Anno VI - N. 12 Dicembre 1950

IL PONTE

RIVISTA MENSILE DI POLITICA E LETTERATURA
diretta da PIERO CALAMANDREI

«LA NUOVA ITALIA» - FIRENZE

IL PONTE

RIVISTA MENSILE DI POLITICA E LETTERATURA

Direttore: PIERO CALAMANDREI

Vice Direttore: CORRADO TUMIATI

Redattore politico: ENZO ENRIQUES AGNOLETTI

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE: FIRENZE, Piazza Indipendenza, 29 - Tel. 25-003

"LA NUOVA ITALIA" EDITRICE

La rivista si pubblica il 1° di ogni mese in fascicoli di 112 pagine.

I collaboratori sono invitati a presentare i loro scritti in copia dattilografata *e in forma definitiva.* Su richiesta, potranno essere inviate le bozze per la correzione, ma questa dovrà limitarsi ai soli errori di stampa. *Ogni modificazione che venisse fatta nella composizione del testo, verrà ad essi addebitata.*

La Rivista non concede estratti.

I dattiloscritti dovranno essere inviati impersonalmente alla Direzione della rivista e non saranno restituiti.

I reclami per eventuale dispersione di fascicoli non saranno tenuti in considerazione se presentati oltre un mese dopo la pubblicazione del numero cui si riferiscono.

ABBONAMENTO PER IL 1951

PER L'ITALIA: L. 2.600 - PER L'ESTERO: L. 3.750

ABBONAMENTO DI «INCORAGGIAMENTO» L. 3.600 - ESTERO L. 5.000

QUESTO FASCICOLO: L. 260 - ESTERO L. 415

Un numero arretrato L. 350 - Estero L. 425

Un'annata arretrata L. 3.000 - Estero L. 4.000

Per abbonamenti cumulativi del PONTE *con le altre riviste de* La Nuova Italia, *sconto del 20% sulle quote di abbonamento.*

Dirigere le richieste a

"LA NUOVA ITALIA" - FIRENZE

Piazza Indipendenza, 29 - Tel. 25-003

C. C. P. 5/6261

Agli abbonati e ai lettori

Cari amici,

il « Ponte » sta per entrare, col 1951, nel suo settimo anno: e poiché, a dar testimonianza della sua coerenza agli ideali per i quali sorse, ha già dietro di sé un sessennio di vita (esperimento non breve, in questo correr di tempi) non ha bisogno di ripetere, agli amici che lo conoscono, la sua professione di fede e i suoi propositi.

Vorremmo soltanto, sulla soglia del nuovo anno, ricordare ad essi che anche nel 1950 il « Ponte » ha fatto qualcosa di più che mantenere le sue promesse: non soltanto ha cercato di migliorare, per vastità e qualità di collaborazione e per varietà e vivezza di argomenti, il contenuto dei suoi fascicoli ordinari; ma ha dato nei due numeri speciali, quello su « Chiesa e democrazia » e quello, regionale, sulla « Calabria », due esempi di inchieste di importanza nazionale, nelle quali si sono trovati riuniti, mossi solo dal desiderio di servire la verità, collaboratori di diversa competenza e di svariate fedi politiche: collaborazione di uomini liberi e civili che solo sul « Ponte », sempre rimasto fedele al suo titolo, è ancora possibile, in questo momento di fratture e di intransigenze.

Vorremmo però, ai nostri abbonati e ai nostri lettori, far presente un altro aspetto di queste fedeltà del « Ponte » ai suoi impegni: quello più strettamente editoriale e tipografico. Il « Ponte » è l'unica rivista che, senza aumento di spese, ha dato molte più pagine di quelle promesse. Mentre l'impegno editoriale, corrispondente al prezzo di abbonamento, sarebbe per dodici fascicoli di 112 pagine ciascuno, corrispondenti a un'annata di 1344 pagine, il « Ponte » ha pubblicato nel 1950, « senza alcun aggravio per gli abbonati »,

ben 1620 pagine, cioè 276 pagine in più di quelle calcolate nel prezzo di abbonamento. Questo dovrebbe essere un argomento per indurre i lettori che acquistano i fascicoli alla spicciolata, pagandoli al prezzo di copertina variabile secondo il numero delle pagine, a diventare abbonati; e dovrebbe essere una ragione di più, per gli abbonati che non l'abbiano fatto per il 1950, per invogliarli a corrispondere nel 1951 lo speciale « abbonamento di incoraggiamento ».

La simpatia e la solidarietà morale non bastano, se non servono a dare alla nostra rivista quella solidità economica che sola può garantirne la continuità. I nostri amici sanno che il « Ponte » non ha altre fonti di vita che i suoi abbonati e i suoi lettori; e lo spirito di sacrificio di chi la redige. Nel 1950 il numero degli abbonati è cresciuto, su quello dell'anno precedente, di ben 500. È stato un aumento incoraggiante; ma i nostri amici devono aiutarci non soltanto a far sì che il numero raggiunto nel 1950 si mantenga, anche se per la situazione dell'economia mondiale a tutti ben nota l'editore dovrà aumentare il prezzo di abbonamento in proporzione all'aumento dei prezzi; ma anche a far sì che il numero già raggiunto cresca nel 1951 collo stesso ritmo. Solo così la vita della rivista sarà definitivamente assicurata.

Per il 1951 il « Ponte » prepara — come è sua consuetudine — due numeri speciali che saranno dedicati, il primo a uno di questi due argomenti: « Dopoguerra sovietico », oppure « Socialismo in Inghilterra »; e l'altro alla « Sardegna ». Ma soprattutto il « Ponte » vuol essere sempre più il terreno di incontro (o meglio, per adoprare un nome già diventato familiare ai nostri lettori, l'amichevole « ritrovo ») di tutti gli spiriti liberi, che continuano a credere, in questi tempi sempre più minacciosi e più crudeli, nella pacifica e rasserenatrice preminenza della ragione e della verità.

IL PONTE

Condizioni di abbonamento per l'Italia - 1951

Abbonamento ordinario	**L. 2.600**
Abbonamento d'incoraggiamento	**» 3.600**
Abbonamento sostenitore	**» 10.000**
Un numero ordinario (pagg. 112)	**» 250**
Ogni 16° in più	**» 50**
Un numero arretrato	**» 350**
Una annata arretrata	**» 3.000**

★ Le annate 1945-1946, incomplete, sono in vendita a L. 2.000

★ Sono disponibili alcune copie dei fascicoli speciali dedicati alla **Resistenza,** al **Piemonte** e alla **Calabria** rispettivamente a L. 500, L. 850, L. 1.000.

Per i versamenti usate l'allegato Bollettino di Conto Corrente Postale

---

UBBLICA ITALIANA
delle Poste e delle Telecomunicazioni
i Conti Correnti Postali

samento di L. ....
(in cifre)
....
(in lettere)
....

ntestato a:
LIA " Editrice, Piazza Indipendenza, 29 - FIRENZE
di FIRENZE

Addì (1).................. *19*......

Bollo lineare dell' Ufficio accettante

Tassa di L...................

Cartellino del bollettario

L'Ufficiale di Posta

a data Ufficio ttante

a dev' essere quella del giorno in cui si effettua il versamento

---

REPUBBLICA ITALIANA
Amministrazione delle Poste e delle Telecomunicazioni
Servizio dei Conti correnti postali

***Ricevuta** di un versamento*
di L. ....
(in cifre)
Lire ....
(in lettere)
....

eseguito da ....

sul C/c N. 5/6261 *intestato a*
" LA NUOVA ITALIA " Editrice
Piazza Indipendeza, 29 - FIRENZE

Addì (1).................. *19*......

Bollo lineare dell' Ufficio accettante

Tassa di L...................

numerato di accettazione

L'Ufficiale di Posta

Bollo a data dell' Ufficio accettante

La presente ricevuta non è valida se non porta nell' apposito spazio il cartellino gommato numerato.

RME E AVVERTENZE

del Bollettino di versamento in C/c postale

ito in conto corrente è il mezzo più semplice e per effettuare rimesse di denaro a favore di /c postale.

nche se non è correntista, può effettuare verre di un correntista. Presso ogni ufficio postale co generale dei correntisti, che può essere pubblico.

e il trasferimento il versante deve compilare in ti, a macchina o a mano, purchè con inchiostro, lettino (indicando con chiarezza il numero e la l conto ricevente qualora già non vi siano ima) e presentarlo all'ufficio postale, insieme con versamento stesso.

parti del bollettino dovrà essere chiaramente del versante, l'effettiva data in cui avviene

nmessi bollettini recanti cancellature, abrasioni

di versamento sono di regola spediti, già prerrentisti stessi ai propri corrispondenti; ma essere forniti dagli uffici postali a chi li ri- versamenti immediati.

certificati di allibramento i versanti possono comunicazioni all'indirizzo dei correntisti destitificati anzidetti sono spediti a cura dell'ufficativo.

tale deve restituire al versante, quale ricevuta versamento, l'ultima parte del presente modulo, mpletata e firmata.

---

ne dell'Ufficio Conti Correnti di Firenze l 10 Dicembre 1949.

Facilitazioni pe

1) Chi rinnova l'abbonamento entro il 15 gennaio 1951, versa la quota di L. 2.500, anzichè la quota di L. 2.600.

2) Chi si abbona può godere dei seguenti privilegi:

a) risparmio di L. 400 (rispetto all'acquisto dei fascicoli singoli in libreria);

b) nessuna maggiorazione di prezzo (che invece può essere applicata, nel corso dell'anno, sui fascicoli speciali venduti in libreria);

c) puntuale ricevimento della rivista a domicilio;

d) sconto del 15% su tutte le pubblicazioni edite da « La Nuova Italia ».

gli abbonati

3) Chi procura nuovi abbonati ha diritto:

a) per due nuovi abbonamenti, a scegliere libri per l'ammontare di L. 500, a prezzo di copertina nel catalogo de « La Nuova Italia »;

b) per cinque nuovi abbonamenti, a scegliere libri per un valore di L. 1.500;

c) per dieci nuovi abbonamenti, a scegliere libri per un valore di L. 3.000.

4) Chi non può pagare l'abbonamento tutto in una volta:

a) può usufruire di un pagamento in due rate di L. 1.300 ciascuna, di cui la seconda deve essere versata entro giugno.

Spazio per la causale del versamento. (La causale è obbligatoria per i versamenti a favore di Enti e Uffici pubblici).

Parte riservata all'Ufficio dei Conti Correnti

N.................dell'operazione.

Dopo la presente operazione il credito del conto è di

L. ....

Il Verificatore

Autorizza...

N. 52058/722

IL RIARMO DELLA GERMANIA

A poco per volta tutti i problemi di politica europea e, per questo, quasi tutti i problemi di politica mondiale si sono venuti riducendo ad una questione centrale. Il torbido liquido degli interessi contrastanti, liquido denso e con riflessi di tutti i colori dell'iride, si è venuto schiarendo, è divenuto limpido e trasparente, al fondo sono precipitati dei piccoli cristalli di color neutro e di aspetto innocuo. Su questi cristalli c'è scritto: riarmo della Germania.

Il disarmo tedesco ha costituito, fin dall'inizio delle ostilità, uno degli « scopi di guerra » degli Alleati, per lo meno degli alleati occidentali. La Russia, fedele alla sua costante pratica di cercar di impegnarsi il meno possibile in anticipo, evitò sempre di definire con precisione quella che sarebbe stata la sua politica verso la Germania e preferì adoperare il termine più vago di « democratizzazione ».

La prima dichiarazione comune degli Alleati relativa al disarmo della Germania è quella di Mosca del 1° novembre 1943 in cui gli Stati Uniti, l'Unione Sovietica, l'Inghilterra e la Cina si impegnano di continuare a « .... agire insieme per tutto quanto riguarda la resa e il disarmo del nemico ». A Yalta (4-11 febbraio 1945) fu previsto che il disarmo tedesco, come anche la possibilità di smembramento della Germania, dovesse venire incluso nelle condizioni di resa che sarebbero state fatte alla Germania. Ma a Yalta gli Alleati si riserbavano piuttosto la facoltà di eseguire il disarmo della Germania, non si impegnavano fra di loro a compierlo. L'obbligo reciproco di procedere al disarmo della Germania venne assunto dai quattro Grandi nell'accordo fra i comandanti militari vittoriosi stipulato a Berlino il 5 giugno 1945. Fu poi riconfermato alla conferenza di Potsdam (17 luglio-2 agosto 1945). Il primo scopo dell'occupazione della Germania venne infatti enunciato così: « Completo disarmo e smilitarizzazione della Germania ed eliminazione o controllo di tutta l'industria tedesca che possa venir usata per la produzione militare ».

Le zone di occupazione erano ormai state stabilite, ogni occupante poteva, nella propria zona, interpretare più o meno come credeva gli impegni presi. Da notare che l'accordo sul disarmo accettato a Potsdam rientrava in quella rubrica in cui erano contenuti i principî per il trattamento della Germania nel periodo

di controllo *iniziale*. Non era stabilito quando sarebbe venuto a cessare tale periodo iniziale, e si poteva pensare che il periodo iniziale sarebbe durato quanto il Consiglio di Controllo Alleato, che veniva allora istituito e che era incaricato di porre in atto tali principî, oppure fino al trattato di pace, ma è chiaro che comunque a Potsdam non fu preso un impegno definitivo o a lunga scadenza e quindi se non si fosse raggiunto un nuovo accordo ognuno degli occupanti avrebbe potuto riprendere, dopo un certo tempo, la propria libertà d'azione.

La preoccupazione di non permettere alla Germania di profittare della rivalità delle Grandi Potenze per « dividere e vincere », come dice Byrnes nella sua relazione alla seconda riunione del Consiglio dei ministri degli esteri (20 maggio 1946), e il fatto che gli Alleati si erano fatte parecchie rimostranze accusandosi l'un l'altro di non aver proceduto al disarmo tedesco secondo gli impegni presi, indusse, sempre secondo Byrnes, l'America a proporre un trattato venticinquennale fra le Grandi Potenze per mantenere la Germania disarmata. Tale trattato fu proposto da Byrnes alla prima riunione del Consiglio dei ministri degli esteri, tenutasi a Londra nell'ottobre del '45, e la proposta fu ripetuta a Stalin dallo stesso Byrnes in un colloquio da lui avuto con il Generalissimo. Secondo il segretario di Stato, Stalin avrebbe detto che se gli Stati Uniti avessero fatto una tale proposta egli l'avrebbe appoggiata. Alla riunione della primavera del '46 la Russia dichiarò invece che il testo proposto non era accettabile e che comunque, siccome un tale trattato non sarebbe entrato in vigore fino a dopo la conclusione del trattato di pace, si poteva rinviare la questione. È difficile rendersi conto delle ragioni effettive che hanno indotto l'Unione Sovietica a rifiutare il patto. Sembra che, da una parte, abbia agito anche qui il costante principio della politica postbellica russa, quello di impegnarsi il meno possibile con gli occidentali, ritenendo forse la Russia che qualsiasi trattato, oltre a circoscrivere la propria libertà d'azione, non avrebbe potuto che peggiorare la posizione che l'Unione Sovietica aveva guadagnato con la vittoria e con i primi accordi fatti nello spirito della lotta sostenuta in comune, e, d'altra parte, abbia agito il timore che un qualsiasi accordo sulla Germania avrebbe potuto avvicinare il momento in cui sarebbe venuto sul tappeto il problema dello sgombero della Germania da parte degli occupanti.

La proposta di un trattato venticinquennale relativo al disarmo della Germania costituì il nucleo fondamentale del discorso tenuto da Byrnes a Stoccarda il 6 settembre 1946 in cui vennero precisati i termini della politica americana nei confronti del popolo tedesco. Da allora in poi non ci sono più accordi e neanche,

si può dire, tentativi seri di accordi. Gli accordi diventano accordi fra gli occidentali con esclusione della Russia. Praticamente è da questa situazione che nascono, per forza di cose, due stati tedeschi. Riarmo della Germania vuol dire perciò, d'ora in avanti, riarmo di uno, o di tutti e due, gli stati tedeschi.

Soltanto recentemente con la dichiarazione di Praga del 21 ottobre la Russia e gli stati satelliti hanno proposto un trattato per mantenere la Germania disarmata. Perché allora non furono accettate a suo tempo le proposte di Byrnes? Vi è un mutamento di politica o si tratta di una semplice manovra di carattere propagandistico o dilatorio? Si capisce che una tale proposta ha, nella atmosfera che si è venuta a creare, poche probabilità di venire accolta.

È difficile discutere del riarmo della Germania orientale perché in realtà se ne sa molto poco. La stampa parla di centinaia di migliaia di uomini, ma un articolo del più serio critico militare inglese, Liddell Hart, di pochi mesi fa, valutava a trentamila le forze della polizia tedesca orientale e ne descriveva l'armamento, che era buono, ma meno pesante dell'armamento di un esercito. Mentre il riarmo della Germania occidentale viene discusso apertamente fra i governi interessati ed è di pubblica ragione, l'eventuale riarmo della Germania orientale, si faccia o non si faccia, non verrà discusso apertamente, potrà esser deciso segretamente e anche attuato, per quanto tali cose sono possibili, in modo quasi segreto. Tuttavia sembra che, da un punto di vista militare, la Russia possa essere meno interessata al riarmo della Germania orientale di quanto può essere l'America al riarmo della Germania occidentale. Per l'America si tratta di avere delle truppe di terra presenti in Europa, la Russia, con gli stati slavi, può disporre largamente di fanterie europee senza dover ricorrere a quelle tedesche che potrebbero risultare meno sicure. Per questo ci sembra che si debbano accogliere con qualche riserva le notizie sul riarmo della Germania orientale.

Il riarmo della Germania occidentale è ora al centro della politica di tutti gli stati occidentali e sarà esso a determinare in certi casi le relazioni fra questi vari stati, l'unità o la disunione dell'Europa.

Per gli uni, per gli Americani, il riarmo della Germania è « un rischio calcolato », per i Russi esso significa una politica di aggressione contro i popoli pacifici, per l'Inghilterra è il prezzo che si deve pagare per non rallentare lo sforzo americano di provvedere alla difesa dell'Europa, prezzo a cui una parte dell'opinione pubblica resta contraria, per la Francia è il dilemma più grave

della politica francese dalla liberazione in poi, è il punto su cui la Francia si è mostrata in grado di resistere in notevole misura alle pressioni americane, per la Germania, ovvero per la Germania dell'ovest, circa 45 milioni di tedeschi contro i 18 dell'est, se da un lato esso significa l'oblìo del passato, il ritorno ad essere uno dei fattori della politica europea, e quindi, a breve scadenza, per forza di cose, il ritorno alla parità di trattamento, è tuttavia una decisione piena di incognite e di rischi, che può dividerla ancora maggiormente dalla Germania orientale, può certamente esporla ad una pressione diplomatica notevole della Russia e solleva una serie di difficoltà interne, è una decisione tanto grave che il pastore Niemoeller ha fatto ricorso alla divinità, e ha detto che Dio stesso è contrario al riarmo della Germania e lo ha dimostrato due volte, e con Niemoeller è stato d'accordo Heinemann, ministro degli Interni, che se ne è andato dal governo per non condividere la responsabilità di Adenauer sulla politica di riarmo. Niemoeller e Heinemann hanno una notevole influenza sugli ambienti protestanti. Tutti gli osservatori sono d'altra parte concordi nel ritenere che la massa del popolo tedesco non è affatto propensa al riarmo della Germania. Le recenti vittorie elettorali socialdemocratiche lo dimostrano. Forse l'unico modo per convincere il popolo tedesco che vale la pena di riprendere una politica militare sarebbe quello di mostrare con i fatti che si tratta di una politica federale europea.

E per l'Italia? Si è visto in Italia l'opinione dividersi su questo tema, i partiti prendere posizioni distinte e trovare difficoltà ad accordarsi? o per lo meno la stampa, la radio, discuterne con idee divergenti? Si è visto un minimo di comprensione per la politica francese? Per l'Italia il riarmo tedesco pare che sia un fenomemno astronomico, che si può osservare, non giudicare. L'Italia come tutti sanno è un paese realista. Contrari sono naturalmente i giornali e i partiti social-comunisti, ma poiché sono ugualmente contrari al riarmo americano, inglese, francese, italiano, belga, olandese, a qualunque riarmo non russo, la loro opposizione non ha quel mordente che viene dalla distinzione e dalla specificazione dei problemi. In questa indifferenza il nostro paese si è dimostrato veramente come un'appendice dell'Europa, anziché una parte viva di essa. Può darsi che un po' di questa indifferenza derivi dalla precisa sensazione che i desideri e le volontà italiane in questo campo non avranno nessun peso, ma, a parte il fatto che può non esser del tutto esatto, l'opinione pubblica non è il governo e, se la prudenza del governo può esser comprensibile, l'accettazione indifferente di un tale evento da parte dell'opinione è indice di una supina acquiescenza agli avve-

nimenti dovuta in parte all'ignoranza del significato del riarmo tedesco, in parte al fatto che non esiste ancora in Italia la ricerca o la coscienza di una politica *tedesca* dell'Italia. C'è stata la guerra fatta dai partigiani e dai gruppi di combattimento, e quella fatta dai tedeschi, spietatamente, contro tutta la popolazione italiana, ma l'ultima politica non di guerra che si ricordi è quella fascista, di alleanza. Inoltre un ritorno della Germania nel campo delle nazioni socialmente frequentabili e onorate sembra in qualche modo giustificare il disonorevole passato. Tutta l'opinione fascista, e tutta quella opinione che pur senza essere fascista tien largamente conto delle suscettibilità dei fascisti, che è quanto dire larga parte della stampa di informazione, sente il riarmo tedesco come un avvenimento piacevole e augurabile, come una possibilità di estendere la propria influenza. Prender posizione contro il riarmo tedesco vorrebbe dire urtare contro il largo settore degli interessi fascisti.

La prossima venuta di Adenauer a Roma dovrebbe esser l'inizio di una politica tedesca da parte dell'Italia, speriamo che esso non costituisca, come è già avvenuto più di una volta, l'inizio soltanto di una politica italiana della Germania.

Il riarmo della Germania è stato, fra le due guerre mondiali, l'ultimo episodio di una lunga lotta che Hitler ha portato a conclusione, ma non ha iniziato, per rompere il trattato di Versailles. Guardando superficialmente le cose, la situazione di oggi sembra assai simile a quella dell'altro dopo guerra: un cancelliere che fa una politica alla Stresemann, una Francia che cerca di frenare il riacquisto da parte della Germania della parità di diritti, una potenza marittima — l'America invece dell'Inghilterra — che crede utile all'equilibrio mondiale un graduale reinserimento della forza tedesca nel giuoco internazionale. La politica passata è stata, come i fatti hanno dimostrato, una cattiva politica, perché non è riuscita né a sostenere gli elementi democratici in Germania con concessioni tempestive, né a impedire la spinta nazista appoggiata dalle forze nazionaliste e dall'industria pesante.

In un articolo che ebbe parecchia risonanza, pubblicato sull'« Italia Libera » di Roma, poco dopo la liberazione, Ugo La Malfa sosteneva, se ben ricordiamo, che l'esperienza tedesca nella seconda guerra mondiale era fondamentalmente diversa da quella della prima, che la Germania aveva dovuto rendersi conto, con l'evidenza dei fatti, della presenza ad est di un mondo organizzato che prima non esisteva e che quindi i suoi uomini politici non avrebbero potuto ripensare a una politica di dominio europeo e mondiale corrispondente a quella che era stata causa delle due

guerre. In altre parole si poteva tentare un inserimento della Germania in Europa perché i rapporti di forze erano ormai tali da rendere impossibile un predominio tedesco. Crediamo che questa diagnosi sia esatta. I tedeschi *da soli* non possono tentare, *nelle attuali condizioni*, una politica di predominio europeo e mondiale, soprattutto i quarantacinque milioni di tedeschi della zona occidentale. Se quindi il riarmo tedesco presenta un margine di rischio, per l'occidente parrebbe un margine calcolabile, un rischio che si può correre.

Sennonché questo è vero, *finché esista la potenza militare sovietica*, finché cioè ci sia sul continente un esercito di gran lunga più forte di quello tedesco di domani o di domani l'altro. Ora il riarmo della Germania ha evidentemente due scopi; primo: rafforzare l'Europa in modo da rendere più difficile lo scoppio di un conflitto ristabilendo un certo equilibrio di forze sul continente; secondo: nella dannata ipotesi dello scoppio di un conflitto, disporre di maggiori forze militari. In questa seconda ipotesi, le forze militari tedesche dovrebbero contribuire a vincere la guerra. Se la guerra fosse vinta, (se le potenze atlantiche perdessero la guerra, tutta questa politica sarebbe stata inutile), la potenza militare sovietica sarebbe annullata, a est della Germania ci sarebbe il vuoto, l'alleata Germania sarebbe unificata, e, dopo aver proceduto a cacciare le popolazioni slave molto a oriente, dopo aver ripreso i propri vecchi territori e forse qualcosa di più, sarebbe o diverrebbe (abbiamo visto che le più gravi ferite materiali si sanano con relativa rapidità) la potenza continentale di gran lunga maggiore. Nonostante lo strapotere americano, il dominio, sotto una forma o sotto l'altra, dell'Europa da parte della Germania tornerebbe d'attualità. Un paese come la Francia, e forse anche l'Inghilterra, ancora una volta vincerebbe la guerra per trovarsi da vincitore in posizione peggiore di prima. L'unità europea sarebbe ormai la costituzione di un'Europa germanizzata.

Pensare a queste conseguenze significa voler prevedere troppo esattamente quel che accadrebbe in un avvenire incerto e preceduto da sconvolgimenti terribili? E non è invece buona regola di politica cercar di risolvere i problemi che premono nel presente rimandando quelli futuri al momento buono? Di fronte a coloro che prospettavano agli Inglesi il pericolo che una sconfitta della Germania avrebbe enormemente rafforzato la Russia gli Inglesi e Churchill rispondevano che il pericolo tedesco era attuale, e quello russo non lo era. E oggi si protrebbe sentirsi rispondere esattamente il contrario. Tuttavia proprio le due guerre mondiali hanno dimostrato che certi fondamentali problemi di equilibrio tra gli stati si ripresentano in termini simili anche dopo che, ogni

volta, i protagonisti e le vittime hanno l'impressione di qualche cosa che sia stato quasi la « fine del mondo », ovvero un sovvertimento totale dopo di cui tutto dovrebbe esser rinnovato o rinnovabile. Oggi il mondo si accorge quanto sia difficile ricostituire l'equilibrio delle forze mondiali; domani, se la potenza militare russa dovesse cadere, il mondo e l'Europa soffrirebbero per la stessa ragione, non sappiamo in che misura. E anche il monopolio militare americano che ne risulterebbe, per lo meno per un certo tempo, non eviterebbe che in una data zona, come l'Europa, avvenissero degli spostamenti rispettivi di enorme importanza. L'oriente europeo e i Balcani riaperti alla penetrazione germanica costituirebbero una situazione tale da ricreare prima o poi un pericolo per tutti gli europei. E nessuno può prevedere quali sarebbero le disposizioni americane verso una Germania molto forte, ma che non fosse tale da mettere in pericolo gli Stati Uniti. Anche se non si può escludere che una Germania così ricostituita sarebbe notevolmente diversa, più prudente delle Germanie che abbiamo conosciute. La iniziativa all'unità muoverebbe questa volta non da oriente a occidente, ma da occidente a oriente, non sarebbe fondata sulla tradizione militare prussiana, e su una parte della Germania prevalentemente protestante, ma su uno stato tedesco in prevalenza cattolico e abituato a maggiore cautela e diplomazia, più occidentalizzato. Ma anche una Germania che conoscesse meglio i propri limiti, sarebbe fortemente attratta dal vuoto orientale.

Comunque, se anche si rinuncia a far entrare nei calcoli del presente un futuro ancora da nascere e che tutti sperano non nascerà, perché è condizionato alla guerra, quella possibilità futura agisce largamente sul presente. Difatti la posizione degli stati europei che dovrebbero contribuire a formare l'esercito europeo è profondamente diversa. Per tutti la guerra sarebbe sintomo di rovina e di distruzione, ma per uno solo di questi stati ci sarebbe un compenso, che può essere un compenso qualche volta tentatore: la ricostituzione dell'unità e della potenza del paese. Se la Russia fosse battuta da una coalizione atlantica, tutti gli stati europei oltreché rovinati materialmente ne uscirebbero indeboliti e diminuiti, uno solo ne uscirebbe rovinato sì, ma non diminuito, anzi ricostituito e con larghe possibilità avvenire: la Germania.

Trascuriamo tutti quei fattori interni tedeschi, residuo di militarismo e di nazismo, nazionalismo largamente diffuso, che possono spingere la Germania verso le soluzioni estreme, militari, delle proprie difficoltà. Anche se questi elementi, che pure possono pesare fortemente, non ci fossero, è la situazione di fatto che pone la Germania occidentale nell'alleanza atlantica in una posizione completamente diversa da quella di tutti gli altri paesi europei.

Questi, in politica internazionale, sono naturalmente conservatori, sono per lo *status quo*, la Germania occidentale non lo è e non lo sarà perché non lo può essere. Perciò quando la Russia sostiene che il riarmo tedesco equivale alla preparazione di una guerra aggressiva contro l'U.R.S.S., sebbene questa accusa si perda e si smussi nel mare delle contumelie lanciate contro qualsiasi atto della politica occidentale, e sebbene sia una semplificazione e quindi una falsificazione delle intenzioni con cui si vuol procedere al riarmo della Germania, essa contiene tuttavia un germe di verità. Elemento di verità che la propaganda rende popolare additando i generali nazisti che tornano a far parlare di sé, ma che va assai al di là di questi episodi pure significativi. La cosa grave è che il pericolo non venga soltanto dai generali nazisti, e dagli interessi dell'industria pesante; tali influenze potrebbero venire assai più facilmente controllate che non l'impulso a ricostituire l'unità tedesca determinato dalla divisione della Germania in due.

Si potrebbe obiettare che l'impulso a ricostituire l'unità tedesca non esiste solo nella Germania occidentale, ma anche in quella orientale, e che se la Russia può controllare la politica tedesco-orientale evitando di essere trascinata in un conflitto per l'unità tedesca, lo stesso può esser fatto dall'America rispetto alla Germania occidentale. Certamente questa è l'opinione prevalente in America, ma è altrettanto certo che controllare uno stato tedesco occidentale che riacquisti a poco a poco tutte le prerogative di uno stato sovrano è infinitamente più difficile che non controllare uno stato fantoccio come quello tedesco orientale. E né Adenauer né Schumacher danno l'impressione di molta duttilità. La maggior difficoltà di controllare la politica tedesca per parte dell'occidente è del resto un indice positivo, è lo scotto che la democrazia deve pagare di fronte all'assolutismo. Si intende poi che il pericolo che tutta la coalizione atlantica sia trascinata in un conflitto per avere inserito all'interno della coalizione un elemento se non aggressivo, per lo meno dinamico, un elemento che non può, per sua natura, contemplare una politica puramente difensiva, come invece vorrebbe essere la politica del *containment,* ossia dell'arginamento dell'espansione comunista, non consiste nel fatto che un bel giorno le divisioni o i reggimenti di Adenauer si muovono per andare a « liberare » i tedeschi di Dresda o di Lipsia, prima che questi tentino a loro volta di « liberare » i renani (possiamo esser certi che se per disgrazia ci saranno ancora delle guerre avremo almeno la consolazione di sapere che saranno « guerre di liberazione » da qualunque parte si combatta...). Ma la questione tedesca, cioè la questione dell'unità tedesca entrerà a far parte, dall'interno, della politica atlantica, potrà impedire un'eventuale distensione con la

Russia o un *settlement* che non ne tenga conto (per esempio diverrà impossibile per l'America riconoscere i confini orientali della Germania) e, per riflesso, tenderà a far esercitare a tutto il blocco una pressione sull'U.R.S.S. perché essa ritiri le truppe dalla Germania. Comunque un accordo *sulla* Germania (brutalmente detto: a spese della Germania) non sarà più possibile fra i due blocchi la cui libertà d'azione diplomatica verrà perciò ad essere più ridotta.

Non ci sembra invece che possa seriamente considerarsi fra i pericoli del riarmo tedesco la possibilità che la Germania giochi, come si suol dire, « la carta russa », tenti cioè un accordo con la Russia a spese dell'occidente. Non è abbastanza forte per poterlo fare e la posizione interna verso i comunisti limita questa possibilità. Anche se, forse, con la pesantezza propria della politica tedesca, anche dell'attuale politica tedesca, se i tedeschi vorranno ottenere qualcosa dall'occidente accenneranno ogni tanto a un ravvicinamento con la Russia. Ma qualsiasi accordo sostanziale sarebbe troppo un *marché de dupes,* che poi non ingannerebbe nessuno, per poter essere concluso.

Il riarmo della Germania è dunque in ogni caso un rischio per l'occidente. Il rischio di un'aggressione russa può contrabbilanciarlo? È curioso notare — lo ha fatto osservare quel finissimo critico che è Walter Lippman — che il riarmo tedesco è fatto per timore di un'aggressione russa, ma è possibile, e quindi utile, in quanto si crede che un'aggressione russa non ci sarà. O meglio non ci sarà per parecchi anni, quelli occorrenti per realizzarlo. Se lo stato maggiore americano temesse e prevedesse un'immediata aggressione in Europa non vi getterebbe inutilmente armi e denaro. Il presupposto è dunque che, con ogni probabilità, ci sarà il tempo di procedere a un graduale riarmo dell'Europa occidentale e della Germania. E cioè che l'Unione Sovietica sia un po' meno minacciosa di come a volte viene descritta. Altro presupposto è che, una volta avvenuto il riarmo, esso sarà sufficiente per impedire, in caso di guerra, una rapida caduta dell'Europa continente. Anche su questo punto ci sono molti dubbi. In una rivista inglese (« The Nineteenth Century and after », ottobre 1950, *Can Germany be defended?,* di John Kimche) si sostiene che la Germania non è difendibile e che quindi è inutile riarmarla. Anzi il tentativo di difenderla potrebbe indurre i comandi a spostare troppo in avanti le truppe europee con il rischio di perderle in una grande battaglia di sfondamento e di aggiramento. Vi è qui, è vero, quella che è sempre stata la tendenza strategica inglese: non impegnare truppe sul continente, tenere delle teste di ponte che permettano poi di sbarcare in forze; insomma quella tendenza

che prevede la « liberazione » e non la difesa dell'Europa. Ma non basta preferire un'altra strategia e mettere insieme alcune o parecchie divisioni continentali per credere che questa preferibile strategia sia anche efficace.

L'autore dell'articolo citato sostiene d'altra parte che l'equilibrio complessivo delle forze, anche al di fuori della Germania, fra Stati Uniti e potenze atlantiche da una parte e Russia dall'altra, esiste già, giudicando sulla base delle informazioni fornite dai governi occidentali circa l'entità dell'esercito russo e giudicando sui dati delle rispettive produzioni dell'acciaio e industriali e sui bilanci. E allora perché riarmare la Germania? Se è pericoloso esser troppo deboli, è anche pericoloso essere, o tentare di arrivare ad essere, molto più forti. Si può mettere il presunto avversario nella tentazione di impedire il rafforzamento. Certo che se, soprattutto subito dopo lo scoppio del conflitto coreano, la stampa e gli uomini politici occidentali cercavano di mettere in luce la *debolezza* dell'occidente rispetto alla Russia ora si tende piuttosto a concludere che la Russia non è in condizioni di affrontare una guerra contro l'America, che quindi le dichiarazioni di Praga del 21 ottobre sul riarmo tedesco e la nota russa alle potenze occidentali sullo stesso tema non vanno prese troppo sul serio. Così fa per esempio Jean Creach sul « Monde » del 28 ottobre commentando una serie di estratti della stampa mondiale. Il male è che anche l'avvertimento del ministro degli esteri cinese su un intervento della Cina in Corea ove gli Americani passassero il 38° parallelo viene considerato nello stesso articolo un semplice *bluff*. E invece sembra che non lo sia.

Da un eccesso di timore per un attacco russo e per una forza russa soverchiante quella di tutti gli altri stati si passa ad un eccesso di svalutazione della forza russa ed all'idea che la Russia possa « incassare » qualsiasi sconfitta o perdita di prestigio. Ci sembra che siano due atteggiamenti ugualmente pericolosi. L'avvertimento russo sul riarmo tedesco non dovrebbe essere affatto preso alla leggera.

Se il complesso dei problemi collegati con il riarmo tedesco fa assai dubitare della saggezza della decisione (altra cosa sarebbe la costituzione di una polizia ben armata che bilanciasse quella della Germania orientale e che fosse aumentata o diminuita in relazione ad essa), tuttavia gli stati europei si trovano di fronte alla volontà americana di armare la Germania. E la loro politica va giudicata tenendo conto di questa volontà che essi, anche se volessero, non sono in grado di modificare. L'Inghilterra ha ceduto per prima, la Francia ha finito per cedere sul principio del riarmo tedesco, non sulle condizioni.

La volontà americana di riarmare la Germania sembra ormai definitiva. Ma, a complicare il giudizio e la situazione occorre riconoscere che, guardando dal punto di vista della politica interna americana, la tesi del riarmo tedesco, come la tesi di tutti i riarmi dei paesi europei, non costituisce la vittoria degli elementi reazionari, ma piuttosto degli elementi progressisti, di coloro che puntano su una certa capacità dell'Europa, anche continentale, di riprendersi, e quindi di difendersi. Gli ex-isolazionisti ed ora nazionalisti alla Taft concepiscono in modo assai diverso la lotta contro il comunismo, non credono alla possibilità di creare una comunità atlantica, intendono che tutti i mezzi disponibili siano usati per il riarmo dell'America, o, forse, accetterebbero il riarmo del Giappone. Tuttavia noi dobbiamo giudicare da europei.

Vogliamo credere che per il ministro Sforza pronunciarsi a favore del riarmo tedesco, separandosi così dalla politica francese, come ha fatto alla riunione del Consiglio atlantico di questo settembre a New York, sia stato un atto abbastanza doloroso, e ci sembra una notevole semplificazione della complessità anche militare del problema il giustificare la posizione dell'Italia affermando che con il riarmo tedesco si sposta più a oriente la difesa della Europa e questo con evidente vantaggio dell'Italia. Per un diplomatico italiano però non era facile prender posizione contro il riarmo tedesco, oltre che per l'isolamento in cui si sarebbe venuto a trovare, anche perché l'Italia è, essa stessa, un paese vinto e che ha gravi responsabilità per la sua politica passata, e le è quindi particolarmente difficile, e potrebbe apparire anche odioso, chiedere una discriminazione nel trattamento di una Germania che oggi ha pure un governo democratico. Ma, ciò nonostante, una astensione motivata con l'amicizia per la Francia o comunque una dichiarazione di voto in cui si fosse riaffermato che una difesa dell'Europa senza una più stretta unione politica sarebbe stata poco efficace — unione politica la quale dovrebbe anche toglier di mezzo certi pericoli del riarmo tedesco — un tale atteggiamento, a chi vede le cose da lontano, sembrerebbe esser stato possibile. Tuttavia a New York l'Italia si sarebbe trovata sola a legare il problema del riarmo tedesco a quello della federazione europea. Oggi le cose sono cambiate. L'atteggiamento francese, l'aver cioè la Francia condizionata l'accettazione del riarmo tedesco alla costituzione di un unico esercito europeo, con un solo ministro della difesa che sia responsabile di fronte a un organismo europeo, cioè a un'assemblea europea, è un gesto di coraggio anche se è un po' il coraggio della disperazione. Proprio per questo non crediamo che si possa interpretare come una semplice manovra per guadagnare tempo e poter raggiungere un compromesso più favorevole

agli interessi francesi. Vi è naturalmente anche una manovra per prender tempo e per poter trattare su posizioni più solide, per veder approvare per lo meno il piano Schuman, ma vi è anche la constatazione che il riarmo tedesco può rappresentare un gravissimo pericolo per la Francia, non tanto a causa della Saar e di un atteggiamento antifrancese della Germania, quanto per le conseguenze di indole europea e mondiale che esso porterebbe con sé.

Sarebbe evitato o molto diminuito tale pericolo con una integrazione politica oltre che militare della Germania occidentale ai paesi europei? È la tesi che, già durante la guerra, hanno sostenuto i federalisti, secondo cui l'unica soluzione possibile al problema tedesco si può trovare su un terreno federativo.

Anche se ci fosse un principio di federazione comprendente soltanto gli stati continentali, è evidente che il dinamismo tedesco sarebbe per forza di cose attenuato o soppresso. La riprova è data dal fatto che una delle ragioni per cui il *leader* dei socialisti tedeschi è contrario a una federazione europea è proprio questa, che se la Germania occidentale entrasse in una federazione, questo significherebbe in un certo senso una rinuncia all'unità con la parte orientale. Ora è interesse della pace che questa rinuncia, fino a nuovo ordine, sia compiuta.

Quale può essere la politica italiana in questa situazione? La preoccupazione di non prender posizione contro l'Inghilterra, preoccupazione che ha sempre arrestato le intenzioni federaliste del nostro governo, non dovrà passare in secondo piano se la Francia mantiene il proprio atteggiamento? Anche per noi non si tratta solo di essere o di non essere federalisti, si tratta di capire che se il principio stesso del riarmo tedesco è la più grave decisione della politica occidentale dopo la fine della guerra, l'Italia, non meno della Francia, è interessata a che, se il riarmo si avrà, esso si faccia in condizioni tali che permettano il formarsi di una politica europea oltreché di una politica russa e americana. L'Europa, forse un po' contro sua voglia, ha trovato una sua politica unitaria verso la Russia, deve trovarla anche verso l'America e una politica vuol dire coscienza di interessi non sempre coincidenti e volontà di farli prendere in considerazione, sia pur nell'ambito di quella che si vuole chiamare una « scelta occidentale ». Se l'Inghilterra preferisce, forse a ragione, fare per suo conto una sua politica verso l'America, il resto dell'Europa che fa una sua politica verso la Russia, riarmandosi, deve cercare una politica comune verso l'America, tale da poter diminuire i pericoli del riarmo, pericoli a cui essa è, per ragioni geografiche, più esposta dell'America. Questa politica non può che cominciare con l'unità.

ENZO ENRIQUES AGNOLETTI

CHIAREZZA SUL FEDERALISMO

RISPOSTE ALLA NOSTRA INCHIESTA (1)

LUCIANO BOLIS

Molto volentieri rispondo, anche se bruscamente e incompiutamente, al questionario che cortesemente mi hai indirizzato, ben lieto se anche la mia modesta parola varrà a dissolvere eventuali dubbi che albergassero nell'animo dei tuoi lettori.

Ed eccomi alla prima questione: è in atto un continuo scivolamento dalla prima posizione alla seconda, quasi a nostra insaputa, ciò che ci riempie di doloroso stupore. È come se ogni mattina svegliandoci dovessimo constatare che il mondo ha camminato ineluttabilmente verso una certa direzione.

Ma altre alternative non si pongono.

Voglio dire che l'alternativa non è tra un teorico federalismo, come tu dici nella tua premessa al presente questionario, « strumento di pace e di neutralità europea » e qualcos'altro; ma tra una federazione europea, inserita pure a forza nell'ordine della comunità atlantica, ma con prospettive di sempre maggior autonomia rispetto all'elemento pre-

---

(1) Per comodità del lettore riproduciamo i sette quesiti posti nella nostra inchiesta (v. *Il Ponte* n. XI, p. 1353).

1) Il federalismo europeo può continuare ad essere un movimento per la creazione di uno Stato democratico federale europeo, indipendente e neutrale tra America e Russia, costituito da un primo nucleo di nazioni aderenti, ma aperto a tutte quelle che in seguito vorranno aderirvi e fornito di un proprio esercito solo per difendere la neutralità dell'Europa e per tentar di salvarla dal pericolo di diventare il campo di battaglia della guerra mondiale; oppure si deve ritenere che nella situazione internazionale maturatasi in questi ultimi anni, la questione della federazione europea abbia cambiato aspetto e da questione soltanto europea si sia trasformata, com'è stato detto, in una questione interna della comunità atlantica della quale l'Europa debba costituire uno dei dispositivi strategici, in funzione antirussa ed antiasiatica?

2) Chi ha aderito al federalismo europeo concepito nel primo senso, crede che sia utile continuare a far propaganda per questo ideale, il quale, se sembra irraggiungibile e in un certo senso superato nella situazione presente, potrebbe tornar attuale ed attuabile tra qualche tempo; oppure ritiene che il federalismo europeo si debba dichiaratamente inserire nel programma di riarmo atlantico, affinché l'Europa cerchi di servirsi di questa situazione di prepa-

ponderante di tale comunità, gli U.S.A., e un abbandono definitivo dell'Europa al suo peggior destino di progressivo infeudamento, e senza più possibilità di ripresa, almeno a prossima scadenza. Di fronte a tale unica, realistica, anzi tragica alternativa, mi pare più che mai doversi puntare sulla soluzione federalista, anche se questa si presenta ormai più come un male minore da scegliere che come quel bene assoluto che la stessa soluzione avrebbe potuto rappresentare se ad essa si fosse giunti prima che la situazione internazionale precipitasse, cioè ancora all'immediato domani dell'ultimo conflitto.

E vengo alla seconda questione:

Il Federalismo europeo, sul terreno concreto, ha un solo scopo: quello di realizzarsi, dovesse per questo passare attraverso le più strane congiunture e assimilare le più dolorose esperienze. Anche a questo proposito ripeto: ben meglio sarebbe stato se il federalismo fosse potuto realizzarsi su basi diverse (quelle, per intenderci, di cui tu parli nella premessa che ho sopra citato), ma se per tale realizzazione sul terreno scivoloso della storia si affaccia prima l'occasione del riarmo atlantico, ben venga anche questa (a cui tu sai che, come te, mi sono, a suo tempo, dichiarato contrario, sia pure più per tema d'involuzioni reazionarie in sede di politica interna — timori che l'esperienza di poi mi pare abbia abbastanza giustificato — che perché lo ritenessi un vero e proprio patto di guerra).

Ma importante è aver sempre presente dove si vuole arrivare, cioè

---

razione bellica, per conseguire intanto, partecipando ad esso, la propria unificazione?

3) Si crede possibile la creazione di un esercito europeo senza che prima sia raggiunta l'unificazione politica dell'Europa e quindi la creazione di una autorità europea, dotata di poteri effettivi, per poter esercitare il comando sul proprio esercito?

4) Si può sperare la unificazione europea sul piano puramente politico, senza un piano comune di radicale rinnovamento delle strutture economiche; ovvero si deve ritenere che l'Europa possa diventare unità solo quando ve la spinga un comune ideale di trasformazione sociale e di lotta contro la miseria, che dia alla unificazione europea un significato socialmente rinnovatore, e non di conservazione di privilegi e di monopoli?

5) Sono assolutamente inconciliabili il programma dei federalisti europei che mira alla creazione immediata di uno Stato europeo dotato di propria sovranità, e la posizione del laburismo inglese, recentemente riaffermata nel noto opuscolo dell'esecutivo del partito laburista? La federazione europea è concepibile, almeno in un primo momento, senza la partecipazione dell'Inghilterra?

6) La federazione europea potrebbe risolvere il problema della Germania, della sua riunificazione e del suo riarmo? È prevedibile che la federazione europea possa esercitare sulla Germania occidentale maggior forza attrattiva che la tendenza alla riunificazione nazionale?

7) Quale contributo effettivo ha già portato e potrà portare, al fine pratico di una sollecita unificazione politica europea, la istituzione del Consiglio d'Europa? Quali tra le iniziative in corso per conseguire l'unificazione e il coordinamento in determinati settori dell'economia europea, può considerarsi come un passo effettivo verso la unificazione politica dell'Europa?

non scambiare mai il mezzo col fine: nella specie, occorre tener presente che certi patti e alleanze, massime se militari, possono voler dire un pericolo (magari per la stessa pace), ma anche eventualmente una spinta, una scossa, un impulso a uscir fuori dal chiuso dei vecchi quadri nazionali per guardare fuori al mondo attraverso più moderni schemi di più estesa solidarietà e razionale organizzazione.

È appunto in questo senso che noi dobbiamo interpretare — e attivamente trasformare — quello che altrimenti potrebbe ritenersi un semplice accordo di generali. Ciò che appunto costituisce un nuovo, peculiare e certo non facile compito per noi federalisti.

Ed eccomi alla terza questione, alla quale, per ragioni di brevità — e me ne scuso con i lettori e con te — rispondo rifacendomi senz'altro a una mia corrispondenza da Strasburgo (pubblicata ne « Il Corriere del Popolo » di Genova che porta la data del 24 agosto di quest'anno). In esso dunque dicevo, denunciando l'irrealtà ed i pericoli del cosiddetto metodo funzionale: « .... non è reale l'esistenza di un esercito che non debba ricevere ordini da alcuno e che a nessuno debba rendere conto del proprio operato. In pratica, chi dichiarerebbe lo stato di necessità in forza del quale tale esercito dovrebbe entrare in azione? O chi soltanto procederebbe alla sua costituzione, guida e alimentazione? Parole, parole, parole.... »; e poco più oltre: « .... un potere affidato a tecnici, sopra tutto dell'arte o scienza militare, potrebbe portare istantaneamente alla peggiore e più reazionaria delle dittature, quali appunto la storia ci ha più volte mostrato ogni qualvolta, anche nell'antichità, la casta dei militari ha preso il sopravvento su quella dei politici. (Per ciò che ci riguarda più da vicino basti l'esempio di Franco....) ».

Ritengo tuttavia che tutto questo parlare che si fa della difesa comune sia in definitiva un buon indice, perché espressione — sia pure imperfetta — di esigenze fondamentalmente giuste e comunque stimolo alla ricerca di soluzioni nuove, giuste o sbagliate che siano in sé e per sé, che però hanno tutte in comune questo elemento sostanzialmente salutare: il riconoscimento dell'impossibilità di risolvere il problema della difesa dell'Europa di oggi sulla base dei tradizionali schemi forniti dagli eserciti nazionali. Che è poi un altro modo (lo ammetto: il più contorto e pericoloso) per arrivare alla federazione europea.

Quarta questione: ho detto in sostanza più sopra che non credo alla possibilità di unificazioni parziali o funzionali (della difesa, dell'economia, ecc.) che prescindano dall'aspetto più generale del problema dell'unificazione, che è quello politico. Per contro, dico ora di credere all'unificazione politica come risultato da raggiungere in sé e per sé, e che pertanto non deve presupporre il realizzarsi di alcuna unificazione economica. In altri termini, vedo l'unificazione politica come premessa indispensabile per ogni altro processo unificatorio di carattere particolare (cioè tecnico), e non viceversa.

Da ciò risulta chiara la direzione verso cui chi veramente vuole l'unità dell'Europa deve in primo luogo puntare. Si tratta di due piani diversi, di due battaglie ben distinte che vanno combattute sul terreno della storia — cioè del reale — secondo una certa prospettiva traducentesi in termini cronologici: *prima* si creerà lo Stato dell'Europa,

poi chi vorrà (ed io sarò tra quelli) si batterà, dall'interno, perché esso assuma una particolare colorazione socialista.

Forma e contenuto, liquido e recipiente, problema istituzionale e problema sociale.

Nella prima battaglia possiamo e dobbiamo essere tutti uniti, socialisti, liberali e cattolici (ed è chiaro che se non lo fossimo non se ne potrebbe fare di nulla); nella seconda invece ci separeremo, né più né meno di come ci troviamo già ora separati nell'ambito dei singoli stati nazionali, ma ogni corrente avrà il vantaggio di potersi fondere con le correnti analoghe esistenti negli altri paesi, al che oggi osta questo assurdo sistema di divisione degli stati.

Del resto, basta pensare a come fu fatta l'unità d'Italia; cioè appunto col concorso di monarchici e repubblicani, liberali e progressisti, tutta gente che aveva certo opinioni diversissime intorno al problema sociale, come poi si rivelò ad unità compiuta.

Riguardo al problema dei laburisti inglesi, di cui tratti nella tua quinta questione, mi sento in diritto, come socialista, di essere particolarmente chiaro ed esplicito.

Mi sembra ingiustificata la loro tesi del « socialismo in un solo paese », che non ha neppure il pregio dell'originalità, poiché si rifà all'altra concezione dell'U.R.S.S. come « paese guida » del socialismo, e inoltre fa a pugni col più elementare principio della solidarietà internazionale, intesa pur questa nel senso più tradizionale della solidarietà tra lavoratori anche di paese diverso.

Se non si è socialisti (o cristiani) per questo, non vedo perché lo si dovrebbe essere! O forse per ritenersi i privilegiati della sorte e vivere sull'eredità di un impero alle cui origini non stanno certo delle ispirazioni socialiste?

Per me quindi la preoccupazione di dover ridurre la politica del « pieno impiego » maschera in buona misura l'altra — meno confessabile, almeno per dei socialisti — di dover perdere il predominio finanziario sull'area della sterlina, come ha sagacemente rilevato il socialista francese Philip.

Il Comisco poi non è che la sede particolare in cui gli esponenti dei partiti socialisti, più o meno al governo dei vari paesi, vengono continuamente ricattati dai responsabili della politica inglese, i quali per l'occasione — somma ironia — si adornano altresì del titolo di *compagni,* sempre in nome di quella stessa solidarietà....

Certo che un primo nucleo di Federazione Europea è concepibile anche senza la partecipazione dell'Inghilterra! Ma ciò sarà possibile solo quando i socialisti dei vari paesi (parlo della Francia e della Germania, perché quelli dell'Italia non contan nulla), usciti dalla minore età, lasceranno per strada certi timori riverenziali e impareranno a vedere l'Inghilterra per quella che è, cioè un paese sostanzialmente isolazionista e nazionalista.

Sesta questione: la Federazione Europea e solo la Federazione Europea potrebbe risolvere il problema della Germania. Infatti qualsiasi altra soluzione — che non implichi l'inserimento della Germania, *a condizioni di parità con gli altri stati, in un più vasto ordinamento* statale che sappia affrontare anche i problemi del suo riarmo e della

sua economia pesante — presenterebbe i pericoli di una ripresa bellicista e nazista o, quanto meno, di un diffuso malcontento, che potrebbe anche sfociare verso soluzioni antidemocratiche di altro tipo.

Non capisco invece l'altra tua domanda, se la Federazione Europea potrebbe esercitare sulla Germania occidentale maggior forza attrattiva che la tendenza alla riunificazione nazionale. Infatti non vedo alternative tra tali prospettive. Anzitutto mi chiedo: che cosa significa «unificazione nazionale tedesca»? Se tale unificazione dovesse farsi, come non potrebbe non farsi (ma purtroppo non vedo in che modo, nell'attuale situazione dei rapporti internazionali), su basi democratiche, allora è chiaro che tale nuovo Stato nazionale tedesco unificato dovrebbe entrare nella costituenda Federazione Europea come un tutt'uno, alla stregua, ad esempio, di Francia ed Italia; ma se tale unificazione, come mi sembra più probabile, non dovesse farsi — proprio perché non si può conciliare il diavolo con l'acqua santa, cioè stati democratici con stati non democratici — allora è naturale che la Federazione Europea comprenda il solo Stato dell'ovest. Resosi libero e democratico, per ipotesi, anche lo Stato dell'est, nulla vieta che un giorno anche questo si unisca al confratello tedesco e con esso a tutti gli altri stati che comporranno assieme la Federazione Europea. Il problema dell'unificazione tedesca e dell'unificazione europea, quindi, hanno un comune presupposto: la qualità democratica degli elementi interessati. In questo senso, sforzo di democratizzare quelle parti che ancora non lo fossero e sforzo per l'unità sono la stessa cosa.

Ed eccomi all'ultimo punto: se i parlamentari presenti a Strasburgo non si decideranno a proclamare alta la necessità che venga al più presto convocata una Costituente Europea, che abbia il compito di redigere la Carta che dovrà presiedere alla creazione del nuovo Stato, non se ne farà nulla! Con ciò ho già detto implicitamente che il Consiglio d'Europa, come tale, non ha alcun potere per prendere delle deliberazioni, ridotto così com'è ad un Comitato dei Ministri in cui vige il diritto di veto e ad un'Assemblea che ha meri poteri consultivi.

È però sempre Strasburgo un felice punto di incontro, un'efficace cassa di risonanza di cui è bene servirsi, almeno fin tanto che l'opinione pubblica vorrà ancora occuparsene. Una revisione radicale dello Statuto e Regolamento del Consiglio potrebbe anche trasformare tale organo in qualcosa di veramente preparatorio della Costituente europea, se non proprio in questa, ma gli infelici precedenti cui abbiamo assistito sinora non ci lasciano molte speranze al riguardo.

L'iniziativa Schuman, in quanto comporti la creazione di un'autorità politica esercitante opportuni controlli democratici sull'iniziativa stessa, è certamente tale da potersi considerare come «un passo effettivo verso la unificazione politica dell'Europa».

Essa presenta peraltro dei pericoli e delle incongruenze, in quanto sembra lasciare intendere che ad ogni nuovo settore dell'economia che si procedesse ad unificare dovrebbe presiedere una diversa e particolare autorità politica, col bel risultato di avere poi tante autorità.... anarchiche, perché non sottoposte a loro volta ad una autorità centrale, che sarebbe poi l'unica effettiva.

A tali ridicole storture e complicazioni si arriva quando si ha paura di chiamare le cose col loro nome e si crede di dare prova di furbizia evitando di prendere di petto il problema numero uno che è quello della Federazione Europea. Alla quale poi si è costretti sempre ad arrivare se si vuol raggiungere un qualsiasi risultato, magari dopo assurdi giochi di parole e giri viziosi, di cui i popoli naturalmente fanno le spese.

Come vedi ci resta ancora molto da fare, e siamo qui per questo.

NICOLÒ CARANDINI

1. — Credo che la unificazione federale dell'Europa non possa essere condizionata ad una predeterminata politica, ma debba essere il mezzo per risollevare questo nostro decaduto continente alla possibilità di esercitare quella politica che gli eventi renderanno necessaria per la difesa della pace mondiale e della forma di civiltà che è nostra.

Per il che occorre: indipendenza politica, efficienza economica, preparazione militare. Tre elementi acquisibili solo su scala continentale, cioè sostituendo la solidarietà fra i popoli alla animosità fra le Nazioni. Di fronte alle esigenze di una forma dimensionale assolutamente nuova nella convivenza internazionale, da un lato è ormai evidente che nessuna nazione europea può invocare o realizzare da sola l'indipendenza politica e la sufficienza economica, dall'altro è certo che nessun popolo europeo crede più né alla possibilità della propria singolare difesa, né confida nel valore di una neutralità che sarebbe frantumata nel cozzo fra forze irresistibili. Neutralità valida significa infatti rinunzia provvisoria all'uso di una forza che si possiede, con riserva di utilizzarla contro la terza parte provocatrice di un conflitto che non conoscerebbe distinzione fra partecipi e neutrali, ma solo fra capaci ed incapaci di difendersi.

Sulla china lungo cui il mondo scivola, un conflitto fra Oriente ed Occidente non può essere evitato se non creando fra i due mondi una bilancia di forze talmente equilibrata da scoraggiare ogni violenza aggressiva o preventiva. Le singole nazioni europee non hanno nulla da offrire a questo equilibrio, mentre l'Europa unita nella volontà politica, nel potenziale economico e quindi nel valore militare, può diventare la chiave di volta di una reale stabilizzazione sul piano della sicurezza collettiva.

Gli Stati Uniti d'America hanno clamorosamente confermato in Corea non solamente la loro efficienza tecnica fondata su un formidabile potenziale economico, ma la loro capacità di battersi fondata su una perfetta coesione politica e morale. La Russia dal canto suo dà non dubbio affidamento di possedere le stesse attitudini. Se l'Europa vuole vivere per sé ed operare perché queste due forze concorrano alla edificazione e non alla distruzione del nuovo mondo che sta tormentosamente nascendo, non ha altra via che quella di adeguarsi a

quella stessa compatta preparazione morale e materiale, dando eguale affidamento di saper rispondere ad eguali prove. Solo così essa potrà esercitare una reale influenza ed un determinante indirizzo in quella comunità atlantica, che è ormai una realtà e quindi una necessità storica, nella quale essa è entrata alla spicciolata come cliente protetta ed in cui deve farsi strada come blocco autonomo apportatore insieme di forza e di moderazione.

Confondere la neutralità con l'impotenza è la più pericolosa illusione a cui l'Europa si possa prestare. In questo senso una federazione europea iniziata nel settore occidentale costituirà un persuasivo invito verso il settore orientale; così essa escirà dai limiti di « una questione soltanto europea » caratterizzandosi come un efficace elemento nella disciplina dei rapporti intercontinentali.

2.-3. — Questo ideale non è irraggiungibile e tanto meno è superato dalla situazione presente, poiché non è vero che la preparazione bellica sia *il motivo* della unificazione europea. È, al contrario, l'unificazione europea che diventa motivo e condizione di una preparazione militare, posta al servizio della pace, la quale non è concepibile né attuabile se non è preceduta da una unificazione politica e da una congiunzione economica che raccolgano tutte le risorse morali e materiali del continente. Non credo alla vociferata creazione di un esercito europeo costituito da una accozzaglia di elementi eterogenei soggetti ad indisciplinate ed insofferenti sovranità particolari. La razionale integrazione militare dell'Europa presume una ripartizione e specializzazione di compiti e di apporti a cui nessun paese si assoggetterà se non esisterà la garanzia politica di un'autorità sopranazionale la quale assicuri all'occorrenza l'automatica copertura di tutte le deficienze e le incompletezze che la specializzazione stessa infliggerà ad ogni paese partecipe.

4. — Il « radicale rinnovamento delle strutture economiche » dei vari paesi europei su un piano di uniforme concezione e pratica sociale, non può essere a sua volta la premessa di una unificazione europea, poiché esso presume una comune disciplina ed un abito di intima convivenza, compenetrazione e reciproco adattamento, che solo una compiuta e consumata unificazione politica può rendere possibili.

5. — Il programma dei federalisti europei può essere conciliabile, per la forza delle cose, con l'atteggiamento assunto dal laburismo inglese, a condizione che l'Europa continentale prenda per proprio conto e con proprio coraggio l'iniziativa, dando prova sul terreno pratico di una determinazione maggiore di quella britannica e creando un fatto compiuto irresistibile. Dar vita ad un primo nucleo di federazione europea sul continente non significa escludere la Gran Bretagna da una nascente comunità internazionale di cui essa dovrà essere parte essenziale. Significa, al contrario, rivolgerle un invito perentorio ed irrecusabile a parteciparvi come contrappeso ad una influenza germanica che vi sarebbe, in sua assenza, preponderante.

6. — Una federazione europea è la sola condizione in cui la inevitabile risurrezione della Germania potrà essere senza pericoli certi inserita nella vita dei popoli pacifici, quanto prima tanto meglio. La Germania è posta al bivio fra la ricerca della sua unificazione verso

oriente o verso occidente. La diffidenza che le singole nazioni europee le manifestano, il diviso ed egoistico interesse che esse hanno, nelle attuali condizioni, a tenere a freno la sua competizione sui mercati del mondo, sono elementi negativi estremamente pericolosi. Occorre che la Germania veda e trovi nell'Europa occidentale non un carcere correzionale governato dalla paura, ma una libera e disciplinata sede ove la sua esuberanza venga insieme contenuta ed utilizzata da una forza comune per il bene comune, a parità di doveri e di diritti. Solo a questa condizione l'appello dell'occidente avrà un'eco nell'animo tedesco al di qua e al di là della barriera di ferro.

7. — Il Consiglio d'Europa è la sola concreta ed esteriore manifestazione della aspirazione unitaria che turba ancora confusamente la coscienza europea. Da una palestra di esercizi, esso potrà trasformarsi in un cantiere di costruzione il giorno in cui il Comitato dei Ministri, dominato dalla malignità delle sovranità nazionali, cesserà di soffocarne lo spirito e l'attività. Il che non avverrà se non quando l'opinione pubblica europea si deciderà ad esprimere attraverso i propri Parlamenti e Governi un più consapevole e decisivo indirizzo. Creare questa pubblica convinzione e portarla ad esprimersi in una irresistibile volontà è il compito di ogni federalista che salti di piè pari i dubbi fra la neutralità ed il Patto Atlantico per raccogliere la realtà qual'è e risponderle dando intanto corpo e vita ad una Europa capace di volere e di agire.

ROBERTO CESSI

1. — Anzitutto bisogna precisare un presupposto, che, se eluso, minaccia di inficiare ogni argomentazione: che cosa s'intende per Europa, e che cosa s'intende per federalismo europeo?

Non posso accettare la definizione del primo termine offerta recentemente da un uomo qualificato, quale il Pirelli; non posso accettare la definizione del secondo termine proposta con la consueta chiarezza dall'on. Einaudi in saggi e dimenticati articoli. La prima abolisce la nozione geografica fondamentale di una entità, che ha caratteri propri permanenti, insopprimibili, perennemente operanti; la seconda con visibile sforzo, ma invano, vuole conciliare due momenti della vita sociale, che si escludono reciprocamente.

Ridurre l'Europa a un fatto economico o a un fatto politico in netta disformità della sua struttura morfologica, val quanto abolire l'acqua o la terra, ove esse esistono, o creare il vuoto, dove questo manca, o viceversa.

Seguendo questo metodo si crea un'Europa irreale, fantastica e, come tale, incapace a soddisfare le esigenze, che a essa si vorrebbero imputare. Lo sforzo di rimpicciolire l'Europa, riportandone i confini entro limiti, che altra giustificazione non hanno se non la soddisfazione di contingenti interessi particolari, non è che un capzioso espediente dialettico, il quale d'altronde non consegue neppure il fine, che

si ripromette, di imprimere a questo strano superstite moncone di un continente arbitrariamente mutilato, un simulacro di unità, se non naturale, almeno consona a una determinata particolare esigenza.

Se voi riportate il confine dell'Europa al Reno o all'Elba, dopo aver inutilmente violentato la geografia, non avrete creato neppure una unità, nonché geografica e naturale, ma neppure politica-economica-sociale.

In essa si riproducono non meno accentrate quelle disarmonie, che hanno indotto a separare l'Oriente dall'Occidente, e che si credevano superate con questa operazione chirurgica. La storia insegna che tra Oriente ed Occidente europeo esistette sempre manifesto conflitto, e più nel Mediterraneo che sul continente, e tuttavia l'unità europea non fu mai spezzata, perché risultante da due elementi complementari conformemente alla loro struttura naturale. Potete voi credere di esser in grado di sostituire un diverso comportamento facendo appello a talune caratteristiche esteriori, forzate a una interpretazione ben diversa dal loro reale contenuto?

Appoggiare il federalismo a base così labile, effimera, evanescente e minata da contraria realtà permanentemente operante, è un azzardo: e qual genere di federalismo?

Qui torna opportuna la critica alla nozione di stato federale coesistente con quella di stato nazionale.

La soluzione di una federazione di stati sovrani retta da un potere superiore a ciascuno di essi è una contraddizione in termini e crea in sé l'elemento negativo per la sua attuazione. E lo stesso Einaudi che calorosamente ha difeso questa prospettiva, ha dovuto implicitamente riconoscerne l'incongruenza ammettendo l'incompatibilità tra funzione federativa ed esercizio della piena sovranità dei singoli membri, Né questa incompatibilità diminuisce o si annulla con l'attuazione di una norma limitativa. In questa ipotesi la federazione altro non è che una lega, una associazione di stati, una alleanza, ciascuna delle quali trae vita dalla rinuncia parziale del diritto sovrano, ma non l'annulla, lasciandone sussistere le legittime conseguenze.

Esempi tipici inoppugnabilmente dimostrativi sono gli Stati Uniti d'America e la Svizzera, come strutture di stati federali; la Società delle nazioni e l'Organizzazione delle nazioni unite, quali forme di leghe ed associazioni di stati.

L'elemento discriminatore della loro capacità funzionale è il possesso del diritto sovrano, nelle prime unificato in un solo organo, nelle altre invece disperso negli organi dei singoli stati: di qui il funzionamento unitario ed univoco delle prime e l'attività multipla e non infrequentemente contraddittoria delle altre; e verso questo l'Einaudi manifestava tutta la sua sfiducia.

D'altronde fino a che gli Stati conservano una personalità sovrana, qualunque ne sia la misura e l'estensione, è fatale che il vincolo federativo resti inoperante.

Un'Europa federata di tale natura, indipendentemente dalla sua estensione, resta inefficace e in rapporto alla funzione continentale e in rapporto alla funzione intercontinentale, e nell'ambito della comunità europea e in quello della comunità atlantica. Non potrà operare

che come associazione di stati con l'apporto di tutte le esigenze singolari di queste, mai come organo di una unità omogenea.

2. — Date le premesse suesposte una effettiva unificazione, che dia vita a un sostanziale ordinamento federale, non potrà esser conseguita facendo appello a forze esteriori, ma solo, ove si possa verificare la presenza di elementi adeguati, dal concorso di forze interne.

Nella fattispecie il riarmo atlantico rientra nel quadro di una alleanza militare tra stati sovrani, estraneo, se non antitetico, al processo di unificazione federativa. Questa non può nascere come figliazione di quella: se mai il riarmo, per tornare coerente alla funzione federativa, dovrebbe inserirsi nella struttura federativa già attuata, con tutti gli adattamenti richiesti dalle esigenze di questa.

3. — Conseguentemente la creazione di un esercito unificato in una federazione inesistente non può essere che funzione di una combinazione contingente, estranea anch'essa ad un effettivo processo federativo.

4. — Una unificazione federativa, che realizzi i postulati, ai quali dovrebbe corrispondere, non si può concepire o su un piano meramente politico o sopra un piano di rinnovamento economico e sociale. Queste prospettive possono essere assunte non già quale momento iniziale del processo unificatore, ma quale momento finale.

Gli elementi sostanziali del processo vanno ricercati nella funzionalità di due termini: l'uomo e l'ambiente.

L'unità politica (accentrata o federativa) poggia o sopra una unità etnica, come negli Stati Uniti, ove il processo unificatore maturò col prevalere dell'elemento anglo-sassone, o sopra una unità geografica, come nella Svizzera.

Gli esempi potrebbero essere moltiplicati: ed il pangermanismo, il panslavismo ecc. sono altrettante manifestazioni del medesimo fenomeno.

Esistono sul continente europeo, in tutto o in parte queste condizioni? ed entro quali limiti?

5. — Il laburismo inglese non può essere considerato che in funzione delle esigenze del mondo anglo-sassone e dalla sua posizione extraeuropea. Dalla sua veste politica (economica e sociale) non si possono trarre auspici per asserire la possibilità o meno di una assimilazione in uno stato federale unificato. Il problema va posto in altri termini; quale è il grado di compatibilità tra il mondo anglo-sassone e quelli del continente europeo?

6. — Alla Germania si possono applicare i medesimi rilievi fissati in merito alla partecipazione inglese.

L'equilibrio continentale europeo poggia principalmente sopra quattro energie: la latina, la tedesca, la slava, l'anglosassone. Fra queste è possibile realizzare una effettiva unificazione? o fra alcune? ed in quale misura?

La soluzione del problema federativo è subordinato alla risposta, che si può dare a questi interrogativi.

7. — I risultati del Consiglio di Europa sono negativi: non potevano e non potranno essere altrimenti, perché la sua azione muove da premesse erronee.

RICCARDO LOMBARDI

La federazione propugnata da alcuni movimenti avanzati della Resistenza europea non poteva essere il risultato di una convenzione diplomatica fra le forze dominanti dell'Europa di allora: al contrario l'opera di forze nuove profondamente rinnovatrici delle strutture non solo politiche ma anche sociali del continente e come tali sole capaci di vincere gli ostacoli e le contraddizioni, altrimenti insuperabili, che all'unificazione si oppongono. Di tali contraddizioni e delle loro insanabilità *nell'attuale stato* di rapporti di forza fra le classi sociali in Europa e fuori, il riflesso esiste costante e puntuale in tutti, si può ben dirlo, i punti del questionario. Il quale ultimo perciò appare più un elenco di difficoltà che una proposta fiduciosa di alternative.

Perché questo?

Perché vi manca la domanda più importante: di quali forze (o, se vogliamo, di quali classi) la federazione europea dovrebbe essere l'opera, o meglio, il capolavoro.

Le vecchie forze dell'Europa conservatrice, sollecitate potentemente al fascismo per la difesa dei privilegi acquisiti o le nuove forze popolari che la Resistenza portò al primo piano ma che bruscamente, e non certamente per caso, furono poi estromesse ed umiliate?

Il movimento federalista europeo, nella sua attuale conformazione e struttura appare chiaramente non solo dominato dalle vecchie forze (anche se taluni dei suoi leaders sono reclutati fra gli elementi più nobili del mondo della Resistenza) ma, peggio ancora, potentemente orientato a contare su di esse (o prevalentemente su di esse) per la realizzazione del suo programma.

Occorre allora affermare senza possibilità di equivoco, che tali forze non solo non sono capaci di fare un'Europa decente ma neppure di farne una qualsiasi: tutt'al più possono sforzarsi di lavorare perché la colonizzazione in corso dell'Europa non sia priva del suo « Destur » o del suo « Wafd ».

L'Europa non si fa senza una forza vitalmente interessata alla sua creazione e che tragga da siffatto interesse lo stimolo e l'autorità indispensabili per affrontare e vincere con energia inflessibile (e con un costo assai elevato) le enormi contraddizioni storiche che le si oppongono.

Né ciò può bastare: dalla natura di tale forza dipende la natura e il carattere dell'opera: immagino difatti che non sia indifferente il carattere dell'Europa « in fieri » per quanto non ignori come taluni federalisti siano disposti a lavorare per qualunque Europa purché unita (conservatrice, progressiva, capitalista, socialista o che so io) fiduciosi come sono di poter *dopo* modificare e trasformare se non addirittura capovolgere. In tale punto di vista del resto si potrebbe trovare il motivo profondo di certe simpatie all'azione « unificatrice » di Hitler che altra volta destarono stupore e scandalo.

Nelle attuali condizioni (cioè nelle condizioni di profonda divisione del mondo quale è uscito dalla guerra nonché di profonda frattura fra le classi all'interno di ciascun paese) il federalismo europeo se vuol lavorare con onestà (cioè se non vuol prestarsi a servire di

mera copertura a interessi che gli sono profondamente estranei e nemici) deve prima operare una scelta.

Con questo non intendo semplicisticamente affermare che si possa utilmente lavorare per federare l'Europa (che, beninteso, non è soltanto il suo settore marshallizzato) solo dopo che si sia addivenuti a una riforma radicale delle strutture di classe esistenti: ma che un'azione unificatrice valida è tutt'una cosa con (anzi è *la stessa cosa che*) tale riforma.

EMILIO LUSSU

1. — Nella situazione internazionale che si è creata, lo Stato federale europeo non può più apparire suscettibile di essere costituito indipendente e neutrale. Esso ha già preso definitivamente lo aspetto di federazione di Stati Uniti europei d'America, esclusivamente in funzione antisovietica e anticomunista. Ma poiché le esigenze militari e strategiche dominano il tutto, appare fin da ora assai probabile che non si costituirà nessuna federazione europea, neppure ancora più parziale di quella oggi in programma, poiché i problemi militari si risolveranno egualmente senza federazione, nonostante le pregiudiziali del governo francese. Una volta raggiunti questi obbiettivi militari, lo Stato federale diventa perfettamente superfluo. L'indipendenza e la neutralità sono state già liquidate: ora si tratta di finire di liquidare per bene la democrazia. Per cui se, in ipotesi, si riuscisse a costituire una federazione, essa sarebbe obbligatoriamente reazionaria e neofascista, a simiglianza degli Stati che la comporrebbero.

2. — Fallita la concezione di un'Europa, o mezza Europa, indipendente, neutrale e democratica, non rimane, per quanti vogliano ancora a tutti i costi l'Unione europea, che rassegnarsi a concepirla atlantica, militarizzata e neofascista. Ma quei federalisti non potrebbero disconoscere che il loro federalismo europeo sarebbe della stessa natura dell'europeismo di quanti, durante la guerra, pensavano che, malgrado tutto, Hitler avrebbe unificato l'Europa e non meritava quindi di esser combattuto.

3. — Credo non solo possibile ma addirittura certa la creazione di un esercito europeo, senza previa unificazione e conseguente autorità europea, poiché la realizzazione federale richiederebbe del tempo, e l'America non ha tempo da perdere.

4. — Personalmente, durante la guerra e fino alla nostra Liberazione, io non disperavo sulla possibilità di una unificazione dell'Europa trasformata socialmente. A mio parere, solo una profonda rivoluzione avrebbe potuto portare all'unità europea. Ma ciò presupponeva una rivoluzione democratica simultanea alla Liberazione e ispirata ai suoi motivi, in Italia, in Francia, nel Belgio ecc., e infine in Spagna e in Portogallo. Era la mia, evidentemente, una valutazione non obbiettiva delle possibilità politiche, quali si sono in realtà rivelate subito

dopo nei vari settori nazionali, e dell'influenza conservatrice anglo-americana. In ogni modo, è chiaro che una simile unificazione europea non poteva che essere conseguenza politica di una trasformazione sociale. Questa mi pare ancora oggi la sola logica posizione federalista *ammissibile per un democratico;* ma essa presuppone, innanzitutto, una negazione integrale della presente struttura capitalistica della società europea, e una volontà di rapporti strettissimi, economici e politici, con l'Oriente, suo naturale sbocco continentale.

5. — La creazione immediata d'uno Stato europeo con propria sovranità, reazionario e atlantico, potrebbe in ipotesi avvenire, anche senza l'Inghilterra. I laburisti inglesi non se ne amareggerebbero molto; potrebbero esserne anzi piuttosto lieti, io penso, poiché gli interessi dell'Inghilterra che essi rappresentano sono più imperiali che non europei, e, in ogni caso, legati a quelli dell'America, la cui politica imperialistica è similare alla loro.

6. — La federazione europea, nella situazione attuale, non risolverebbe ma aggraverebbe il problema della Germania. Rendendone l'unificazione impossibile e riarmandone l'esercito, farebbe paurosamente bollire quella caldaia di militarismo irredentismo e nazismo integrale che vi è già abbastanza accesa, e ne farebbe saltare il coperchio. Presto, l'Europa così unita avrebbe, in un capo tedesco, il suo Pietro l'Eremita nella crociata per liberare il santo Sepolcro (vedi 1938). Possono naturalmente essere fatte da più parti delle riserve, ma le basi della democrazia, in Germania, sono state poste solo nella parte orientale, dove sono scomparsi i compagni e i discepoli di Hitler, gli Junker, i grandi industriali e lo Stato Maggiore. (Preghiera di voler seguire, per farsi un'idea approssimativa sulla reale situazione nella Germania occidentale, i « Frankfurter Hefte », che fanno capo a un piccolo centro di onesti intellettuali indipendenti, qualcosa come « Il Ponte » in Italia. Credo peraltro che quegli intellettuali di Francoforte vedano non enormemente dissimile dalla loro la situazione italiana).

7. — Il Consiglio d'Europa né facilita né ritarda la federazione europea. Continuerà a fare quello che ha fatto finora: cioè nulla, praticamente. Un pittore moderno potrebbe raffigurare l'America in un robusto e febbrilmente attivo banchiere di New York, e il Consiglio d'Europa in una sonnambula.

AUGUSTO MONTI

1. — In un'Europa come l'occidentale (e meridionale), formata tutta — tranne Svezia e, in parte Svizzera — di stati atlantici o aspiranti atlantici, non si vede più ormai come potrebbe aver luogo uno « Stato democratico federale europeo indipendente e neutrale » disposto a difendere, anche con le armi, la neutralità dell'Europa.

I governi di questi stati europei notoriamente respingono ogni posizione di neutralità, e la considerano di fatto come criptocomunista. L'altra alternativa (« Europa.... dispositivo strategico in funzione an-

tirussa e antiasiatica ») se può esser federalistica, non è Europea ma Americana e Vaticana.

2. — Chi ha aderito al « federalismo europeo come strumento di pace e di neutralità europea » deve oggi più che mai far propaganda di tale idea, con questa avvertenza però: che oggi come oggi bisogna accantonare l'istanza più propriamente federalistica, e insistere sull'istanza della pace in sede di propaganda politica, sull'istanza della unità geografica-storica-culturale dell'Europa — di *tutta* l'Europa — in sede di cultura (proposta Devoto al II Congresso Nazionale del M. F. E., Milano, 1948). Solo così si potrà salvar l'avvenire dell'idea federalistica europea, che pare oggi purtroppo screditata dall'abuso che ne han fatto e ne fanno i politici atlantici.

3. — Prima, se mai, lo Stato federale europeo, poi il relativo esercito; mai, comunque, questo senza quello. Oggi come oggi un esercito « europeo » — specie dopo il plauso tributato da Strasburgo all'iniziativa dell'O.N.U. in Corea — non sarebbe altro che un'edizione sedicente europea di quelle « forze armate dell'O.N.U. » intente a « liberare » la Corea, e ad attaccar briga con la Nuova Cina, e quindi co' suoi alleati, per conto degli U.S.A.

4. — Il federalismo europeo fu inizialmente considerato, almeno in Italia, come un movimento rivoluzionario; l'idea può esser salvata in Italia e fuori solo riconducendola alle origini.

Per parlare con « chiarezza » diremo che l'Europa potrà « diventar unita » solo se in essa regnerà il socialismo: ma che sia un socialismo attuato, non declamato; un socialismo le cui sorti non dipendano dalla presenza in un'aula di tre onorevoli, o dai pentimenti d'una frazione, anche piccola, del corpo elettorale.

5. — Per quanto riguarda il federalismo europeo e l'attuale Inghilterra, a me è sempre parsa preferibile l'onesta ritrosia del Partito Laburista alla massiccia e deformante adesione di un Churchill.

Quando i tempi sian maturi per una concreta attuazione del programma federalistico nel continente europeo, l'Inghilterra sarà sempre pronta a prender in considerazione la nuova realtà e, maturata anch'essa, potrà sempre occupare in una federazione europea il posto che a lei, nazione europea, spetta di pieno diritto.

6. — In Europa, e nel mondo, i motivi nazionali — e nazionalistici — prevalgono ancora, purtroppo, sui motivi federalistici; figuriamoci se questo non vale anche per la Germania. Mi par evidente che oggi la Germania non vaticanesca e non nazista, cioè, io credo e spero, la maggioranza della Germania reale, pare più attenta alla lusinga della unificazione totale e disarmata proveniente dall'Est, che non all'invito occidentale d'un federalismo riarmato e irredentistico, il quale intanto prenda atto dell'avvenuta frattura.

D'altra parte non ci sarà unità d'Europa senza unità della Germania, come viceversa solo in un'Europa riunita c'è luogo per una riunita Germania. Parrebbe dunque che una propaganda federalistica europea in quel paese dovrebbe proporre ai Tedeschi come prima meta l'unificazione disarmata, come meta ulteriore l'ingresso in una federazione europea, sia pure armata, ma pacifica e neutrale.

7. — Il Consiglio Europeo col suo esecutivo composto dai ministri

dei governi atlantici, e con la sua assemblea popolata di fautori di codesti governi, appare sempre più una foglia di fico applicata sulle pudende politico-strategiche de' suoi atlantici consiglieri. Dalla sua istituzione in qua non si vede che progressi abbia fatto la causa della unificazione politica europea; sì bene son visibili i suoi effetti nel campo organizzativo del federalismo europeo: l'accorrere al movimento di tanti *parvenus* dell'idea, il distaccarsene, il disorientarsi, lo sviarsi di tanti dei primi aderenti.

Quanto alle iniziative tipo unioni doganali, *pools* eccetera, che il federalismo conosce e designa col nome generico di *funzionalismo*, è bene ricordare che il federalismo ortodosso ha sempre rigettato il funzionalismo, risultato, per ripetute esperienze, vano agli effetti d'una pratica e stabile unità europea e del mantenimento della pace.

MARIO ROLLIER

1. — Il federalismo europeo deve continuare, può continuare e continuerà ad essere un movimento per la creazione di uno stato democratico federale europeo. Questo stato democratico federale europeo ha per scopo *la conquista* della sua indipendenza, che attualmente non esiste, poiché per nascere questo stato federale si trova nella necessità di essere dipendente dall'America più o meno nello stesso modo in cui lo stato federale americano è stato dipendente dai prestiti europei nei primordi della sua esistenza, sul finire del XVIII secolo. La neutralità tra America e Russia dello Stato Federale Europeo non è né un dogma né un assioma. Se per difendere la sua libertà e la sua indipendenza futura converrà allo stato federale di essere neutrale esso lo sarà, se invece la difesa contro una minaccia di aggressioni imporrà all'Europa di non essere neutrale converrà che essa non lo sia. Quanto al diventare campo di battaglia, questo pericolo potrà soltanto essere scongiurato se l'Europa sarà *militarmente* abbastanza forte perché non convenga ad eventuali belligeranti di rischiare di penetrare sul suo territorio, allo stesso modo come non è convenuto a Hitler di rischiare le divisioni necessarie a neutralizzare l'esercito svizzero, non oceanico, ma agguerrito ed efficiente. La federazione europea nasce come fenomeno interno dell'alleanza atlantica e da questa potrà emanciparsi solo in un futuro non prossimo ed in funzione della saggezza della sua classe politica dirigente.

2. — Chi ha aderito al federalismo europeo in uno spirito di chiarezza lo ha fatto per contribuire secondo le sue forze alla creazione di uno stato democratico federale europeo, ma si è ben guardato dal confondere il fine ed i mezzi: ora l'indipendenza della federazione europea è il fine e la neutralità è un mezzo contingente, oggetto di scelta politica. L'ideale della federazione europea quindi non è raggiungibile per i federalisti concretamente coscienti del loro compito, né è superato dalla situazione attuale. Il federalismo europeo si deve dichiara-

tamente inserire nel programma di riarmo atlantico solo a condizione che tale riarmo sia fatto sulla base della creazione di un esercito europeo e non nel tentativo vano di ricreare degli imponenti eserciti nazionali. L'Europa deve servirsi della situazione di preparazione difensiva, che è condizione stessa della sua esistenza come stato federale alla conquista della sua indipendenza, purché questa difesa sia difesa *europea* e non difesa della paura che i francesi hanno dei tedeschi o del risentimento che gli italiani coltivano contro gli jugoslavi. L'Europa conseguirà la propria unificazione nella misura in cui sarà capace di sentire in modo unitario la propria difesa.

3. — La questione del prima e del dopo che ha opposto i cosiddetti funzionalisti, i quali altro non sono che persone contrarie all'unità dell'Europa, ai federalisti, che sono coloro che la desiderano, è in fondo un sofisma. Non si tratta di fare prima una formale unificazione politica con tanto di cortei e di bandiere da sventolare e poi un esercito, per decreto federale, si tratta invece, in tutto il problema della unificazione europea, di contemporaneità della creazione degli organi funzionali e degli istituti politici che li devono controllare. La creazione di un esercito *europeo* richiede contemporaneamente la creazione di un organismo *politico* europeo che controlli tale esercito allo stesso modo come gli eserciti nazionali sono stati controllati in passato dai rispettivi ministeri della guerra e commissioni supreme di difesa.

4. — Il far dipendere la unificazione europea dalla esistenza in Europa di un « piano comune di rinnovamento delle strutture economiche » accettato da tutti gli europei significa rimandare *sine die* l'unificazione europea, ovvero rimandarla al momento in cui il sole dell'avvenire sarà, non soltanto spuntato, ma nel suo splendore meridiano. Questa condizione ideale sarà oggetto, nell'Europa unificata, del comune sforzo e della comune speranza dei militanti socialisti, i quali si troveranno, allora come ora, ad avere di fronte i conservatori, i liberali ed i clericali con la sola differenza che nell'Europa unita la competizione politica, nell'ambito del rispetto delle regole democratiche, riacquisterà il significato che essa ha ormai perduto nell'interno delle strutture sclerotiche degli stati nazionali per l'incapacità di queste di esistere economicamente se non come sistemi autarchici inevitabilmente destinati all'immiserimento progressivo. L'unità dell'Europa è la condizione indispensabile perché il comune ideale di trasformazione sociale e di lotta contro la miseria torni ad essere, per coloro che lo perseguono, un fine degno dei loro sforzi quotidiani e non vana retorica. Certo anche nell'Europa unita non mancheranno dalla parte opposta i tentativi di conservare e perpetuare privilegi e monopoli, perché la difesa degli interessi costituiti è inerente alla malvagità della natura umana.

5. — La formula di Parri « capire l'Inghilterra, non aspettare l'Inghilterra » è la risposta a questo quesito. Con la massima chiarezza il laburismo inglese ha preso nei confronti del continente europeo e della sua unificazione la posizione del fariseo che non vuol avere nulla in comune col pubblicano. Ma se è vero, come si afferma, che la scelta di Bevin quale ministro degli esteri britannico sia stata fatta da Churchill dopo la vittoria del partito laburista nelle elezioni del 1945, tale posi-

zione non è specifica del laburismo ma è un'incoercibile reazione istintiva dell'insularismo britannico, che neppure l'esperienza di Coventry è riuscita a sradicare, nei confronti del rischio di invischiarsi sul continente. L'Europa continentale, di fronte a questa situazione, deve fare di necessità virtù e trovar conforto nella speranza che l'esempio ed il successo dell'unificazione federale riescano là dove il ragionamento logico ha fallito. Una federazione europea continentale è perfettamente concepibile senza l'Inghilterra quando abbia tuttavia con essa dei legami speciali di alleanza. In questo settore i federalisti dovranno lottare contro la tendenza dei paesi continentali di lasciarsi spaventare dalla riluttanza britannica, e, purtroppo, specialmente contro lo scarso coraggio delle direzioni dei partiti socialisti che l'esempio laburista tenderà a paralizzare e che il Partito Laburista tenterà, ahimè, qualche volta di ricattare.

6. — La federazione europea risolverà il problema sia, in un primo tempo, del riarmo della Germania occidentale, sia, a più lunga scadenza, della sua riunificazione, a condizione che i popoli dell'Europa occidentale facciano in fretta a federarsi. È assurdo considerare la divisione della Germania in due come qualcosa di eterno o anche soltanto di storicamente duraturo, ma attualmente questa separazione, che rappresenta uno dei più duri sacrifici imposti dalla meritata disfatta al popolo tedesco, è favorevole alla unificazione dell'Europa perché permette un'integrazione *graduale* della Germania nell'Europa. Bisogna riconoscere che sarebbe stato più difficile per la Francia di accogliere nella federazione europea il grosso blocco del popolo tedesco tutto in una volta. L'Europa occidentale, cioè i federalisti che in essa militano, devono chiedere ai federalisti tedeschi di spiegare ai loro connazionali la necessità che il popolo tedesco dia la precedenza all'unione europea nei confronti della riunificazione con i fratelli dell'Est. La tendenza alla riunificazione nazionale ha una grande forza attrattiva nella Germania occidentale, ma nessun tedesco è disposto ad accettarla al prezzo di un dominio sovietico, anche larvato, sull'intera Germania.

7. — La istituzione del Consiglio d'Europa ha già portato un contributo effettivo, al fine di una sollecita unificazione politica europea, di natura sostanzialmente psicologica: l'Assemblea di Strasburgo ha praticamente dimostrato, anche ai parlamentari più scettici, la concreta possibilità di esistere e di funzionare di un parlamento europeo. Nessun altro contributo è per ora visibile e la debolezza dell'Assemblea nell'estate del 1950 è stata scoraggiante e deprimente. Prima di considerarla del tutto vana si può ancora concedere all'Assemblea di Strasburgo la facoltà di dimostrarsi capace di autoconvocazione, nella sessione che pare sia prevista per la metà del prossimo mese di novembre. Fallito l'O.E.C.E. come organismo dotato di poteri limitati ma reali e impegnativi per i governi degli stati partecipanti, il piano Schuman per il *pool* europeo dell'acciaio può considerarsi come un passo effettivo verso la unificazione politica dell'Europa, in quanto, stando alle informazioni più attendibili, questo cartello presuppone un organismo, per la determinazione della politica europea nel settore considerato, dotato di poteri reali. Gli stati partecipanti al cartello dovranno accorgersi che il controllo politico su questo organismo non

può essere evitato. Questa inevitabilità dev'essere messa in luce dai federalisti dei vari paesi che hanno accolto il piano Schuman e formare l'oggetto del loro sforzo politico nel momento attuale.

ERNESTO ROSSI

1. — La prima domanda mi sembra mal posta.

I federalisti propugnano la creazione di una organizzazione politica sovranazionale per eliminare ogni possibilità di conflitto armato fra gli Stati democratici del nostro continente e per portare sulla scena della politica internazionale una terza grande potenza, capace di assicurare un migliore equilibrio fra le forze mondiali. Ma sanno benissimo che la formazione degli Stati Uniti di Europa non eliminerebbe ogni possibilità di guerra. Questo obiettivo potrebbe essere raggiunto soltanto con una federazione mondiale, irrealizzabile finché esistono governi autocratici, come quello dell'U.R.S.S., che non si può sperare di fare evolvere pacificamente in senso democratico, né con l'attrattiva delle libere istituzioni vigenti in altri paesi, né con pressioni di carattere economico dall'esterno.

Nei suoi congressi e nei suoi documenti ufficiali, il movimento federalista né in Italia, né in altri paesi ha mai preso posizione per la neutralità. Se la Federazione europea nascesse come organismo costituzionalmente neutrale vorrebbe dire che gli europei sarebbero disposti ad accettare tutto, anche la servitù, pur di non essere chiamati a combattere; la Federazione europea non potrebbe avere una propria politica estera e vivrebbe soltanto fino a quando lo Stato militarmente più forte non avesse convenienza ad inghiottirsela. Gli europei che non avessero voluto combattere per la difesa della loro libertà sarebbero poi costretti a lavorare per mantenere i loro padroni ed a combattere per estendere la tirannide in tutto il mondo.

La Federazione europea, da noi auspicata, sarebbe quello che nessuno degli stati democratici del nostro continente, separatamente preso, ormai può più essere: uno Stato veramente sovrano. Avrebbe uomini, acciaio, carbone, viveri, attrezzature industriali, capacità tecniche sufficienti per affermare una politica estera indipendente, tanto nei confronti degli U.S.A. che nei confronti dell'U.R.S.S. Questa politica, in certe circostanze, potrebbe anche essere una politica di assoluta neutralità; cioè se gli Stati democratici europei si unissero, e soltanto se si unissero, con un patto federale, potrebbero, volendolo, rimanere neutrali, perché avrebbero la forza sufficiente per difendersi. È questa una cosa di grandissima importanza, dato che la nostra attuale debolezza potrebbe farci coinvolgere in una guerra contraria ai nostri interessi e contraria anche alla difesa della nostra libertà. Ma nessuno può dire quale sarà la politica estera della Federazione prima che sia nata. La Federazione farà quella politica estera che sarà decisa dalla maggioranza dei suoi cittadini, a seconda del peso relativo

delle diverse correnti politiche ed a seconda delle circostanze internazionali.

Ognuno di noi federalisti, invece, può dire quale indirizzo di politica estera sosterrebbe se la Federazione europea fosse già nata. È questa una esercitazione accademica, che può portare a conclusioni completamente diverse anche uomini che siano completamente d'accordo sulla necessità assoluta della unificazione federale europea. Una volta costituita la Federazione, chi avrà più filo (neutralisti tolstoiani, sostenitori della neutralità armata, interventisti) tesserà più tela.

In tutti i modi, per non apparire reticente in confronto alla prima domanda, dirò anche che, se la Federazione europea già esistesse, oggi io sarei un deciso sostenitore della più stretta alleanza con l'America, perché ritengo che soltanto questa alleanza potrebbe ridurre il pericolo di una invasione dell'Europa occidentale da parte dell'U.R.S.S., e, in caso di aggressione, potrebbe darci la quasi completa sicurezza della vittoria.

Con la Federazione europea il Patto atlantico diverrebbe una alleanza fra eguali, invece di essere la unione di una potenza imperiale con paesi satelliti.

La unificazione dei mercati, la possibilità di utilizzare tutte le risorse disponibili secondo un piano d'insieme per il massimo potenziamento della difesa, il superamento dei contrasti, delle diffidenze, degli odii nazionalistici, la creazione di un vero esercito europeo, aumenterebbero in modo difficilmente immaginabile la forza dell'Europa democratica, e così ridurrebbero la tentazione, certamente molto viva per i governanti sovietici, di fare una passeggiata militare fino alle estreme punte della Sicilia e del Portogallo (tentazione assai pericolosa in un regime autocratico quale è quello dell'U.R.S.S.). D'altra parte la sicurezza di poter contare in Europa su un vero alleato capace di difendersi, farebbe scomparire l'attuale esasperato isterismo antirusso dell'opinione pubblica americana (isterismo assai pericoloso in un regime democratico, quale è quello degli Stati Uniti).

Così sarebbe di molto diminuito il pericolo di una terza guerra mondiale.

2. — Io non ho mai aderito al federalismo concepito nel primo senso e neppure riesco a bene intendere cosa significhi, « inserire dichiaratamente il federalismo nel programma di riarmo atlantico ».

3. — Un esercito europeo non è concepibile senza la preliminare costituzione di un governo europeo.

A chi dovrebbero giurare fedeltà i soldati? Chi li pagherebbe? Chi nominerebbe i comandanti? Da chi dipenderebbe l'impiego dell'esercito europeo? dall'ONU? da un comitato di ministri che, fino a quando gli Stati associati rimanessero sovrani, potrebbero prendere le decisioni soltanto all'unanimità? Come potrebbero gli stati maggiori dei singoli Stati mettere a disposizione dell'esercito europeo le loro più riservate informazioni, per preparare un unico piano di guerra, se prima non fosse esclusa, nel modo più assoluto (e cioè con l'unificazione federale) che uno Stato partecipante all'alleanza potesse mai divenire nemico? È concepibile uno Stato Europeo che rimanga fuori di un conflitto al quale fossero costretti a partecipare i suoi cittadini

nei reparti dell'esercito europeo? È concepibile che cittadini di uno Stato europeo rimangano estranei ad un conflitto a cui partecipassero i loro compatriotti, solo perchè l'autorità internazionale che comanderebbe l'esercito europeo, di cui facessero parte, non volesse intervenire? Potrebbe un governo ammettere che un reparto dell'esercito europeo venisse dislocato sul territorio nazionale per meglio rispondere ai piani di difesa dello stato maggiore dell'esercito europeo?

Basta che ci poniamo queste domande per capire l'assurdità della proposta di un esercito europeo. La forza armata è la manifestazione più concreta della sovranità. Costituire una forza sovranazionale senza contemporaneamente costituire un organo politico sovrano internazionale che lo comandi, ed a cui partecipino con eguali diritti ed eguali doveri i rappresentanti dei paesi associati, significherebbe rinunciare alla autonomia della politica estera per divenire vassalli dello Stato egemonico. I federalisti vogliono la limitazione delle sovranità nazionali necessaria per costituire gli organi federali; non vogliono una limitazione della sovranità nazionale che trasformi il loro paese in un protettorato.

Il parallelo che molti fanno tra l'esercito europeo ed i comandi unici degli eserciti alleati costituiti durante le ultime due guerre, non può che ingenerare confusione. I comandi unici furono creati quando i governi avevano già determinata la loro politica estera in confronto ai problemi aperti dal conflitto; una volta dichiarata la guerra gli stati alleati cercarono di unire meglio che potevano i loro sforzi per raggiungere più facilmente la vittoria comune. Ma un comando unico di forze armate appartenenti a diversi Stati sovrani in tempo di pace è assolutamente inconcepibile.

Aggiungo che l'esperienza fatta durante le ultime guerre dovrebbe metterci in guardia contro ogni illusione. Nonostante il comando unico militare, ogni Stato belligerante ha cercato di tirare più acqua che poteva al proprio mulino, senza in alcun modo preoccuparsi se, così facendo, toglieva l'acqua al mulino degli alleati. Nonostante il comando unico, gli Stati che lo hanno ritenuto opportuno hanno abbandonato il conflitto, lasciando nelle peste i loro alleati. Nonostante il comando unico, alla fine della guerra i governi delle maggiori potenze hanno sacrificato gli alleati con i quali avevano combattuto, pur di raggiungere meglio gli scopi della loro politica nazionale.

Un esercito europeo senza federazione europea non potrebbe significare altro che un esercito di mercenari europei al servizio del governo americano.

4. — La Federazione europea dovrà essere lo strumento per la soluzione pacifica di tutti i problemi di interesse comune ai popoli del nostro continente che si reggono con istituti democratici. Va vista come uno strumento, non come un fine. Il fine sarà determinato, volta per volta, dalla volontà dei suoi cittadini, tanto nella politica estera che nella politica economica e sociale. Condizionare la richiesta di una costituzione federale all'impegno di abolire i monopoli e i privilegi esistenti mi sembrerebbe tanto ingenuo e tanto assurdo quanto lo sarebbe stato condizionare la richiesta della costituente nel nostro paese ad un analogo impegno. Oggi abbiamo ancora in Italia monopoli e

privilegi, ma abbiamo la repubblica. Se non ci fosse stata la costituente, oltre ai monopoli e ai privilegi, avremmo anche la monarchia, che era il loro più valido appoggio. Se non avremo la Federazione europea non per questo avremo in Europa meno monopoli e meno privilegi. Anzi, molti monopoli e molti privilegi, intimamente connessi alla politica autarchica degli Stati nazionali, potrebbero scomparire soltanto con l'unificazione federale.

Per conto mio ritengo anche sia stato un grosso errore inserire nella nostra costituzione degli articoli in cui vengono indicati dei particolari obbiettivi di politica economica e sociale. Questi articoli, con i quali si è creduto di vincolare la volontà del futuro legislatore, sono contrari ai principî democratici, non hanno alcun valore pratico e rendono molto meno efficiente tutto il nostro ordinamento costituzionale. Se la Federazione europea nascerà, spero che la sua costituzione abbia soltanto un carattere chiaramente strumentale: dovrà essere una bottiglia vuota, il cui colore dipenderà dal liquido che i suoi cittadini metteranno dentro.

5. — La risposta alla prima domanda di questo punto richiederebbe un intero opuscolo. Se lo scrivessi sarebbe in gran parte una ripetizione di quello scritto ultimamente da André Philip, in polemica con i laburisti.

Alla seconda domanda, rispondo che è concepibile e desiderabile un'unificazione federale anche soltanto fra l'Italia e la Francia. Quel che importa è cominciare, e cominciare subito, prima che sia troppo tardi. Una volta costituito il primo nucleo federale, gli altri paesi democratici sarebbero inevitabilmente attratti nella scia. Anche l'Inghilterra non potrebbe rimanerne a lungo fuori.

6. — Le ragioni che abbiamo ripetute più volte, e che sono esposte con la più grande chiarezza nel saggio di Altiero Spinelli: *Considerazioni di un federalista sulla Germania* (in « Federazione Europea », Firenze 1948), l'Unione federale europea è l'unica soluzione che consentirebbe il rientro della Germania occidentale nella comunità europea, a parità di diritti e di doveri.

Non vedo come la Federazione europea potrebbe risolvere il problema della unificazione della Germania, finché la parte orientale della Germania resterà occupata dalle truppe sovietiche, ma credo che, in breve tempo, la federazione creerebbe, anche fra i tedeschi, uno spirito europeo più vivo del patriottismo che li lega al vecchio Reich. È l'organizzazione statale che crea la patria, purché consenta ai popoli di vivere nella libertà. Per convincersi della verità di questa asserzione, basta ricordare quel che avvenne in Svizzera dopo il Sonderbund, negli Stati Uniti dopo la guerra di secessione, in Italia dopo la cessione di Nizza e Savoia alla Francia.

7. — La mia opinione personale (che discorda da quella di molti amici federalisti) è che il Consiglio d'Europa sia soltanto nebbia ideologica per mascherare i cannoni. Non per nulla il Consiglio di Europa e la Carta Atlantica sono creature dello stesso padre, abilissimo nell'adoprare le ideologie democratiche quali strumenti della politica estera inglese: il conservatore e imperialista Churchill, ha sempre parlato di unione e mai di federazione europea.

Nessuna iniziativa in corso può, secondo me, essere considerata un passo effettivo verso l'unificazione politica dell'Europa. Tutte servono a distrarre, con falsi scopi, l'opinione pubblica dall'obbiettivo dell'unificazione federale, facendo credere possibile il coordinamento e l'unificazione europea senza limitare le sovranità nazionali.

Il primo passo effettivo verso l'unificazione federale dell'Europa si farà solamente quando il governo di uno Stato democratico europeo prenderà l'iniziativa della convocazione di una costituente europea, composta di rappresentanti, eletti col suffragio universale, dei paesi già disposti a limitare la sovranità nazionale.

Il resto sono chiacchiere, e le chiacchiere non fan farina.

LUIGI SALVATORELLI

1-2. — Occorre distinguere nettamente l'idea integrale di una federazione europea e le realizzazioni particolari, secondo i diversi momenti politici. Ma la distinzione non può significare opposizione, salvo per i dogmatici-utopisti. Chi propone una federazione degli stati europei inclusi nel Patto atlantico, o anche di solo una parte di essi, non si mette in nessuna contraddizione con la sua fede federalistica, ma anzi ne fa professione concreta. Libero, naturalmente, ad altri federalisti di rimaner contrari al Patto atlantico: le ragioni di tale contrarietà non hanno che far nulla col federalismo per sé. Commetterebbe un grave errore di logica chi considerasse come *inerente* all'idea federale europea la neutralità fra U.R.S.S. e U.S.A. Un'Europa federata potrà essere neutrale e potrà non esserlo; e non per questo cesserà di esser una autentica federazione. Neanche a farlo apposta, tutta la storia del federalismo, dal V secolo avanti Cristo in poi, dimostra lo stretto legame tra idea federale e necessità militari. Nel caso specifico, la questione non è se sia un bene o un male, per il federalismo europeo, il Patto Atlantico; ma se, preesistendo il patto, e la divisione dell'Europa in due campi — e non essendoci proprio il minimo accenno che l'uno o l'altra stiano per finire: al contrario — sia desiderabile che le nazioni europee incluse in esso patto vi trovino un incitamento a federarsi. Si risponde di sì: ciò è un bene non solo dal punto di vista federalistico, ma anche per l'interesse della pace; o più precisamente, dell'equilibrio interno, nella comunità atlantica, fra Europa e America, equilibrio giovevole alla pace.

3. — La creazione di un esercito *veramente* europeo, *integralmente* europeo, non è possibile senza un potere politico federale supremo. Ma ciò non significa che, dunque, si debba escludere la formazione di un esercito comune per la difesa della barriera occidentale: tanto varrebbe sostenere che nel 1918 la costituzione del comando supremo interalleato (Foch) non servì a nulla, perché non fu preceduto dagli Stati Uniti dell'Intesa. Bensì, occorre dire, e ripetere — e per parte mia non manco di farlo — che l'esercito europeo comune, per raggiungere il massimo di efficienza desiderabile, avrebbe bisogno di

quella condizione. Ma chi ha fame, se gli si offre una fetta di pane, non la respingerà perché gli occorrerebbe, per rifocillarsi pienamente, una pagnotta.

4. — Chi, alla unificazione federale europea, mette come condizione pregiudiziale la parificazione del sistema economico, cioè la socializzazione (quale socializzazione? quella sovietica? quella dei laburisti inglesi? quella di Dossetti e La Pira, con relativa teocrazia, tipo stato gesuitico del Paraguai?) non se l'abbia a male se si sente dire che è il più pericoloso antifederalista che possa esserci oggi sotto la cappa del cielo europeo. La condizione pregiudiziale di un'Europa federale è semplicemente quella di un nucleo fondamentale comune di istituti liberali-democratici: tutti gli ulteriori progressi e parificazioni vi sono impliciti. Il potere superiore federale, fondato su questi principî, sarà la condizione necessaria per misure di comune progresso sociale, a cui oggi si oppone l'egoismo onnipotente dello stato nazionale.

5. — Tra federalismo europeo e laburismo inglese l'incompatibilità è assoluta, perché il laburismo inglese rifiuta categoricamente l'idea fondamentale del federalismo, la limitazione della sovranità nazionale. Il laburismo inglese è, insieme col comunismo sovietico, l'espressione massima della degenerazione nazionalistica e corporativistica del socialismo.

6. — Non essendo profeta, non posso dire se la Federazione europea risolverebbe il problema tedesco: direi anzi che *da sola* non basta. Ma è evidente che ne faciliterebbe la soluzione, sotto tutti gli aspetti, compreso quello della riunificazione. E non vedo il perché i tedeschi ragionevoli — posto che ce ne siano — dovrebbero porre un dilemma tra Federazione europea e riunificazione nazionale.

7. — Il Consiglio d'Europa non ha portato finora altro contributo pratico al federalismo se non quello di agitare la questione con una certa risonanza internazionale. È qualche cosa; ma occorre ormai pensare ai fatti, ciò che dipenderà, in ultima analisi, dagli uomini (compresi i membri del Consiglio). Il fatto più cospicuo — se fatto sarà —, per ora, è il *pool* carbone-acciaio.

ENRICO SERRA

1. — Sì, la questione ha cambiato aspetto. L'ora del Federalismo europeo, inteso quale programma ideologico, scoccò al termine del conflitto 1914-18. Oggi questo tipo di federalismo è in grave ritardo; cercare di riproporlo come un problema a sé stante è un po' come fare del.... nazionalismo, del nazionalismo continentale. Il quadro internazionale è mutato in senso rivoluzionario. Nella fase di equilibrio mondiale in cui siamo entrati, gli ideali le speranze e gli scopi che furono propri dei federalisti alla Mazzini e alla Cattaneo, si sono necessariamente transfusi in un nuovo programma più vasto l'« universalismo », mentre l'unificazione europea, divenuta problema concreto, è

passata sul tavolo delle cancellerie. Una sola esigenza è rimasta vitale: quella mazziniana della libertà come base insostituibile di ogni progresso civile e sociale. È questa che può spiegare l'attuale fase di convergenza dell'unificazione europea e della comunità atlantica.

2. — Personalmente penso che i fautori del federalismo « Old Style », o meglio del federalismo idealistico, dovrebbero diventare apostoli dell'universalismo e lasciare ai politici il compito di attuare le misure pratiche necessarie all'unificazione europea. Penso che nessun « vero » politico dell'Europa continentale (ma nella scarsezza di uomini siffatti sta la vera crisi europea) possa dubitare un solo momento della « realtà » di questo problema, che ha quale alternativa il servaggio economico e politico del suo e degli altri paesi europei.

3. — Sono due strade diverse che conducono allo stesso fine. In pratica non vi può essere esercito europeo senza autorità europea, né autorità europea senza esercito europeo. Le obiezioni americane al *piano Pleven*, che prevede la costituzione dell'esercito europeo *successivamente* a quella del *pool* europeo carbone-acciaio, non rivelano una preferenza antieuropeista, bensì la tendenza a riarmare (in parte) la Germania *prima* dell'unificazione europea.

4. — Il processo di unificazione europea può progredire, — e di fatto progredisce —, in diversi settori convergenti: spirituale, politico, economico e finanziario. È chiaro però che questo processo porterà *alla fine* ad un rinnovamento dell'intera struttura economico-politica del continente: un rinnovamento che in certi campi, come quello sociale, sarà probabilmente per noi radicale.

5. — È probabile che si sovravalutino le posizioni ideologiche antieuropeiste dei socialdemocratici inglesi. In verità è il *governo* inglese che non intende abbandonare il Commonwealth per entrare in una federazione europea. Quest'atteggiamento non sarebbe certo diverso se al posto di Attlee si trovasse Churchill, il quale del resto non ha mai distinto chiaramente tra un'unione europea vera e propria (cioè definitiva) ed un'unione europea temporanea (cioè una coalizione). D'altra parte il problema del Commonwealth si pone ugualmente per l'Unione francese e quella olandese; l'Europa occidentale non deve rinunciare ai legami d'oltremare. Un tale ostacolo, di fronte al quale si trova attualmente il Consiglio d'Europa, potrà senza dubbio venire superato, sol che lo si voglia. Una definitiva non partecipazione inglese è comunque da evitarsi.

6. — La Federazione europea è il solo modo per risolvere il problema tedesco al di fuori dei temporanei e fallaci schemi delle contro-assicurazioni. Ad ogni modo, una volta costituito il *pool* europeo carbone-acciaio, questi problemi avranno un diverso accento.

7. — Il Consiglio d'Europa non è che una delle vie che possono condurre all'unificazione europea. Se sarà più corta o più lunga, più agevole o più faticosa delle altre, è presto il dirlo.

NOTE CONCLUSIVE

Dalle risposte che precedono, e che sono di federalisti e di antifederalisti, o forse meglio di federalisti e di ex-federalisti, sembra che si possa trarre qualche utile conclusione, nonostante le grandi divergenze fra i punti di vista rispettivi. Prima di tutto appare chiaro che nessuno crede alla neutralità europea. In realtà della parola neutralità si è talmente abusato in questi ultimi anni che essa è divenuta sinonimo di molte altre cose. È neutrale uno stato non belligerante quando altri stati sono in guerra, e la neutralità esiste soltanto dopo *lo scoppio della guerra, non prima. È dichiarato neutrale uno stato che rinuncia preventivamente a entrare in guerra qualunque siano gli stati che potranno prendervi parte e che ottiene il riconoscimento da parte della generalità degli stati di tale posizione particolare. Ciò non è mai avvenuto per grandi stati. Si potrebbe forse tentare una politica di neutralità, in questo secondo senso, per un singolo paese europeo, non certo per l'insieme degli stati europei o per una parte rilevante di essi. Un'Europa neutrale sarebbe quindi un'Europa che,* dopo *lo scoppio di un conflitto fra America e Russia, non partecipasse alla guerra e aspettasse in pace che la guerra fra i due grandi finisse, pronta a subire le conseguenze della vittoria dell'uno o dell'altro dei belligeranti. In ogni caso la neutralità non esclude la difesa militare, al contrario. E la neutralità per esser tale suppone che i belligeranti la rispettino. Se si considera che in Germania truppe americane e russe stanno di fronte e quindi non potrebbero fare a meno di combattersi in caso di guerra, e se si considera che la produzione di acciaio dell'Europa continentale equivale all'incirca a quella dell'Unione Sovietica e potrebbe colmare in parte la grande inferiorità della Russia rispetto all'America, in questo campo che è il nocciolo della produzione bellica, pare che la sfiducia in una possibile neutralità europea sia fondata.*

Un altro punto su cui tutti sembrano d'accordo è che il problema di oggi non è quello di una vera federazione europea, comprendente tutti o quasi tutti gli stati facenti parte dell'Europa, ma una federazione di alcuni stati soltanto, con esclusione non solo degli stati satelliti della Russia, ma anche degli stati iberici, scandinavi e, attualmente, dell'Inghilterra. Si tratta dunque di un'Europa che, con termine inesatto, ma pure efficace è stata chiamata Europa di Carlo Magno. Tutte le risposte che si occupano dell'argomento sono concordi nel ritenere che anche una tale ristretta federazione sia concepibile soltanto nell'ambito di un sistema militare atlantico.

La federazione europea di cui concretamente si discute è quindi una federazione europea parziale, non neutrale, e alleata all'America. Ed è anche una federazione non socialista. Su questo sembra che tutti gli interlocutori siano d'accordo. Definiti i termini del problema si tratta di prender posizione. Qui le opinioni sono profondamente divise. Per alcuni neutralità e indipendenza sono la stessa cosa, e se respingono il federalismo di oggi lo fanno proprio perché

non lavora per un'Europa neutrale e indipendente, mentre giustificano le loro passate simpatie federalistiche perché si sarebbe trattato di un altro *federalismo. I federalisti invece affermano che se è assurdo parlare di neutralità, non è affatto assurdo parlare di indipendenza, anzi anche una parziale federazione è l'unico modo per far sì che l'Europa possa raggiungere una sua indipendenza di fronte alle due potenze mondiali, indipendenza che naturalmente non esclude alleanze, ma alleanze a condizioni liberamente consentite e tali da render possibile una politica europea eventualmente assai più pacifica, più prudente, più mediatrice che non la politica americana. Si può esser scettici sulla possibilità di creare uno stato europeo, ma pare poco ragionevole negare che tale stato, se nascesse, non sarebbe profondamente interessato alla pace e più in grado di influire sulla politica mondiale che non gli odierni staterelli nazionali dell'Europa.*

Vi è dunque un'obiezione al federalismo che muove da posizioni di politica estera, dal modo con cui vengono concepiti i rapporti con l'Unione Sovietica e con l'America. Vi è poi un'obiezione al federalismo che muove da considerazioni di politica interna europea, da preoccupazioni socialiste. Certo questa obiezione ha più valore in bocca di quei socialisti che concepiscono un socialismo autonomo dal comunismo che in bocca a socialisti che identificano gli interessi dell'Unione Sovietica con gli interessi del socialismo. Per questi ultimi l'obiezione di politica estera è pregiudiziale e comprensiva di tutte le altre. Tuttavia i rapporti fra socialismo, anche autonomo, e federalismo sono probabilmente quelli che, in Europa, decideranno se uno stato federale si formerà o meno. Questo non vale tanto per i socialisti inglesi, quanto per i socialisti continentali, soprattutto francesi e tedeschi. Non vale per i socialisti inglesi perché l'opposizione al federalismo europeo è, in Inghilterra, perfettamente condivisa dai conservatori e non è dunque un'obiezione socialista, mentre sul continente la maggioranza dei socialisti, soprattutto francesi e tedeschi, non è federalista (intesa la federazione nell'unico modo per ora attuabile, cioè come federazione senza l'Inghilterra).

I federalisti rispondono, come Ernesto Rossi, che la federazione europea è il contenente, la bottiglia, il cui contenuto avrà un colore rosso o non rosso secondo quello che ci si metterà dentro. È superfluo rilevare che neanche i federalisti «puri» hanno mai confuso e intendono confondere una federazione europea con un'unificazione europea purchessia, anche di tipo fascista, come sembrano credere Lussu e Lombardi. Federazione europea non socialista, sì, ma federazione europea che sia uno stato democratico, cioè in cui si voti liberamente e si discuta e in cui quindi si possa anche arrivare a una maggioranza socialista.Nessun federalista ha mai pensato ad altro.

Tuttavia l'immagine della bottiglia e del liquido, del contenente e del contenuto, è uno slogan *efficace, ma costituisce una semplificazione del problema. Quando si discute, o si discuterà, del* tipo *di federazione (leggi elettorali, poteri delle due Camere, autonomia dei singoli stati, controlli dal basso ecc.) è evidente che, sempre nell'ambito di uno stato democratico, ci possono essere differenze notevoli e tali da bloccare in grado più o meno elevato le possibilità di trasformazione sociale. Si pensi,per es., a certi principî contenuti nella costituzione australiana, che concedono ai singoli stati di quella federazione il potere di impedire con il loro veto l'introduzione di certe riforme generali. Qui un* tipo *di costituzione è un ostacolo fortissimo all'attuazione del socialismo. Il fatto quindi che l'Europa continentale sia nel suo complesso governata da forze non socialiste farebbe indubbiamente assumere alla costituzione europea*

un carattere assai conservatore; per restare nell'immagine, il collo della bottiglia sarebbe così stretto da rendere assai difficile farci passare la tinta necessaria per colorire l'acqua di rosso.

Se questo è vero quando si pensa a uno stato federale, è molto più vero quando si pensa a quelle che vengono chiamate autorità europee specializzate, cioè organismi supernazionali competenti a determinare la politica economica in determinati settori, come per es. il piano Schuman. Infatti una costituzione democratica moderna potrà esser congegnata in modo da render più difficile arrivare legalmente a trasformazioni sociali, ma non le può escludere del tutto, il giuoco democratico resta sempre abbastanza vasto da permettere di rimuovere, con più o meno difficoltà, certi ostacoli legalitari. Non così per le autorità specializzate le quali per il loro contenuto particolare e tecnico sfuggono al controllo di un'assemblea politica dotata di larghi poteri e potrebbero quindi esser nettamente orientate in un senso che non può essere favorevole agli interessi dei lavoratori. Di fronte a tali autorità specializzate è chiaro che i socialisti non potranno prender posizione a priori, ma dovranno decidere caso per caso secondo le garanzie che tali autorità in concreto offriranno.

Questi sono i lati negativi e i pericoli che la federazione europea presenta per i socialisti, ma di contro sta una considerazione fondamentale: il progresso tecnico europeo è strettamente legato a una razionalizzazione della produzione e a un allargamento del mercato e queste condizioni non si vede siano raggiungibili al di fuori di una federazione europea. Vi può insomma essere una coincidenza di interessi tra socialisti e neo-liberali, purché i socialisti non rinuncino né a lottare per un aumento della produzione né a chiedere che dell'aumento di produzione conseguito godano in prima linea i lavoratori.

Per quanto riguarda il problema tedesco rimandiamo all'articolo sul riarmo della Germania, ma non possiamo fare a meno di notare che quando Lussu dice: «La federazione europea, nella situazione attuale, non risolverebbe, ma aggraverebbe il problema della Germania. Rendendone l'unificazione impossibile e riarmandone l'esercito farebbe paurosamente bollire quella caldaia di militarismo ecc....» dimentica che non è affatto la federazione che riarma la Germania, ma che invece la federazione potrebbe impedire che fosse esclusivamente una Germania riarmata a determinare la politica tedesca. E l'unità tedesca, a cui accenna anche Augusto Monti, l'unità tedesca oggi vuol dire guerra.

Nessuno può dire se e quando si arriverà a un'Europa unita e federata, come nessuno può dire se e quando l'Europa organizzerà la propria economia in senso socialista. Ma essere pessimisti sulle possibilità immediate non vuol dire rinunciare a cercare di realizzarle nei modi in cui oggi sono possibili, soprattutto se non si vede un'altra alternativa di politica europea. Forse il pessimismo di alcune risposte sarà giustificato dagli avvenimenti, ma prima o poi, prima di altre catastrofi o dopo di esse, l'impulso ad allargare i confini della patria non mediante guerra e conquista, ma mediante una libera associazione di popoli, dovrà pure arrivare a costituire l'interesse fondamentale degli europei. Meglio decidersi prima che dopo.

IL PONTE

PROBLEMI SICILIANI: L'ANALFABETISMO

La popolazione della Sicilia continua a crescere. Questo aumento costante è uno dei più importanti problemi e, purtroppo, può essere solo in parte risolto. Nel 1861 l'isola aveva una popolazione presente di 2.392.414. Al 31 dicembre 1949 i siciliani erano 4 milioni e 413 mila. L'indice di natalità dell'Italia, secondo il censimento del '36, è del 23,5 per mille. In Sicilia è del 27 (in talune province arriva al 34 per mille).

L'importanza del fenomeno appare poi quando si considerino due elementi. Il primo è che nella popolazione « presente » mancano, naturalmente, tutti quei siciliani (centinaia e centinaia di migliaia) ormai stabilitisi definitivamente nel resto del territorio nazionale. Il secondo è che v'è stata l'emigrazione.

Uno sbocco è il « continente ». Qualunque cosa è buona, pur di vivere. Nessun foglio quà è tanto letto, atteso, commentato come la « Gazzetta Ufficiale » con l'elenco dei concorsi. E una prova potrebbe essere data da una statistica in uno dei settori dell'amministrazione pubblica: il personale subalterno delle carceri. È fra le attività meno attraenti, perché un direttore di penitenziario può svolgere un'azione nobilissima di studio e redenzione ma un secondino (ciò non attenua il suo utile compito) si relega in un triste edificio, spesso in un'isola, dove apre e chiude una porta: per tutta la vita. Ma il « continente » con l'impiego statale o tutte le altre possibilità può solo in parte assorbire la traboccante natalità siciliana. Per le trasformazioni fondiarie (uno dei mezzi per aumentare anche il rendimento del suolo) quando e se saranno attuate, come precisò su « Il Mondo », Emanuele Giardina, « *su 100 mila ettari disponibili per la proprietà contadina, potrebbero sistemarsi circa 20 mila capi d'azienda* ». È parecchio ma non estingue affatto il problema. Perciò l'unica via aperta è l'emigrazione e, oggi più che mai, i siciliani guardano il mare. Il fascismo, che pur si vantò d'aver dato l'ordine e la tranquillità all'isola avendovi inviato il prefetto Mori, in realtà esasperò la situazione siciliana, come mai era accaduto. Gaetano Salvemini in *Sotto la scure del fascismo* (De Silva ed. Edizione originale *Under the Axe of fascism* - The Viking press - New

York, 1936) ha esaminato, nel capitolo « Salari industriali e agricoli », quello che prova come il fascismo fu senza dubbio anche espressione e oppressione del capitalismo. Nelle sue osservazioni, che si basano anche su quanto due grandi economisti, Luigi Einaudi e il Mortara, hanno scritto nella « Encyclopaedia Britannica » il primo (« Italy. Economic and Financial History ». Supplemento del 26) e in « Prospettive economiche » il secondo, cita alcuni dati. Poiché nel 1927 i « giornalieri agricoli » (cioè i braccianti) subirono una riduzione del 20 per cento sui loro salari e nel periodo 1928-1934, a scatti, una seconda riduzione di ben il 50 per cento, essi ebbero tagliate le paghe del 70 per cento. E la rivalutazione della moneta fu minima in rapporto alla decurtazione dei salari. Intanto, poiché « il numero è potenza » (anche se poi si risolve in una folla di straccioni, affamati, ammalati, delinquenti, etc.) cominciava quella politica dell'emigrazione che negli italiani fuori del Paese, fino allora tradizionalmente pacifici, laboriosi, spesso fiorenti, ben visti nei paesi ospitanti, voleva vedere masse di manovra, con relativi « fasci all'estero ». E all'interno si cominciarono a bloccare le partenze. Ogni uomo che partiva era, evidente, un elmo o una baionetta di meno. A ciò si aggiunse l'egoistica, miope politica dei sindacati del Nord-America, con le note leggi restrittive, per l'afflusso di mano d'opera a minor prezzo. Fu a questo punto che il disagio nel Mezzogiorno e in modo particolare in Sicilia, fu quale non s'era mai conosciuto. L'emigrazione, valvola di sicurezza, si chiudeva e col suo finire l'orizzonte dei contadini era senza speranze. Basti pensare che solo nel 1913 la Sicilia aveva dato il 17 per cento sulla massa dell'emigrazione nazionale (146.061 persone su 872.598). Nel periodo di 5 anni, dal '14 al '18, il continente americano aveva assorbito nelle sue terre, 400.000 emigranti l'anno, prevalentemente meridionali e 170.000 (soprattutto del nord e centro-Italia) i paesi dell'Europa, particolarmente Francia, Belgio e Lussemburgo. Poiché a un certo momento, nelle statistiche governative, il fenomeno secolare degli emigranti era sparito, con impudenza estrema le gazzette del *minculpop* cantarono inni alla disoccupazione debellata. E invece, mai come allora, nel sud la situazione era così grave, come provava, fra l'altro, la marcia, oggi per nulla fermata, dell'analfabetismo. In Sicilia, nel 1901 vi erano 35 maschi su 100 che non sapevano leggere, 47 nel 1911, 50 nel 1921, 63 nel 1931. Più forte la percentuale delle donne. Nel 1901 ve n'erano 23 su 100 che non sapevano tracciare una firma, 37 nel 1911, 48 nel 1921, 58 nel 1931. Gli analfabeti nella leva del 1930, sono il 74 per cento. Come ha ricordato Vincenzo Suraci in *Problemi scolastici della Sicilia d'oggi* (« Notiziario di

Messina » del 30 novembre 1949), secondo il censimento del '31, gli analfabeti nell'isola erano 1.323.835. Poiché con tutti gli anni di guerra e dopoguerra in cui le scuole sono rimaste deserte, questa cifra, come ritengono gli studiosi del problema (fra gli altri il Suraci stesso) è certo notevolmente cresciuta, ne deriva che oggi quasi un quarto della popolazione siciliana è analfabeta e *firma col segno di croce*. E i gerarchi venivano in queste province a consolarle col dire ad esse, (cui si toglievano cereali che tutti erano convinti finissero solo in piccola parte al consumo del popolo) che erano « il granaio di Roma » !

Oggi, mentre l'emigrazione italiana oltreatlantica e nel continente europeo riprende ancora lenta e stentata, sono molti i siciliani che vedendo chiaro e a fondo nel domani, pensano al vapore che prima o poi, dovrà aprire in altri continenti, nuove possibilità a gente così ricca di volontà e ingegno. Le cifre ufficiali della disoccupazione in Sicilia (tramite gli Uffici del Lavoro) dànno, nel febbraio 50, un totale di 165.384 senza lavoro. E gli isolani sanno che ciò può terminare. Perciò, nel governo della Regione, l'Assessorato al Lavoro, si batte forte per facilitare la partenza dei conterranei che chiedono alle terre lontane il diritto all'esistenza. Già s'era ottenuto che il 25 per cento dei posti disponibili sulle navi che trasportano emigranti per Sud, Centro America e Sud Pacifico fosse riservato ai lavoratori dell'isola. Gli obiettivi d'oggi sono, fra l'altro, la preparazione professionale degli emigranti ed un grande Centro a Messina, in modo che il contadino di Sicilia non debba arrivare a sue spese fino a Napoli o Genova per l'imbarco. E più che mai, quando l'onda della disperazione rattrista il cuore degli isolani senza terra e senzatutto, essi pensano che, in fondo, al di là dell'Atlantico, vi sono terre ospitali che da un secolo hanno dato alle loro famiglie una vita nuova. Una prova del come i Siciliani vedano nel continente americano una seconda patria è data dal successo di una recente rivista, « Sicilia-America Illustrazione », in lingua italiana, spagnola, inglese, il cui comitato direttivo negli Stati Uniti è composto da oriundi siciliani. Lo presiede Vincenzo Impellittieri e ne fa parte Frank Capra, direttore della « Paramount ». Perciò quando si seppe che tre oriundi italiani, l'Impellittieri, il « Justice » Ferdinand Pecora ed Edward Corsi di Manhattan, esponente, quest'ultimo, dell'ala progressista del partito repubblicano, erano candidati ad una carica così alta, quale il primo cittadino della più importante città americana, sono stati molti gli isolani che ne hanno tratto conforto, domandandosi: « che cosa vieta, un giorno, di poter diventare anch'io sindaco di New York? ».

CRESCENZO GUARINO

GIROLAMO VITELLI
(NEL CENTENARIO DI UN MAESTRO)

Negli ultimi giorni di agosto e nei primi di settembre dell'anno 1949 ebbe luogo a Parigi il sesto Congresso internazionale di Papirologia. Erano presenti studiosi francesi (ed erano, naturalmente, i più numerosi), belgi, svizzeri, inglesi, tedeschi, italiani: anche questi numerosi e tali da fare onore alla scienza ed al loro paese. Molte furono le comunicazioni presentate all'esame dei congressisti, nutrite e spesso calde le discussioni. In tutti appariva palese il desiderio di mostrare, che durante gli anni di guerra la scienza in generale — e soprattutto intendo riferirmi alle cosiddette dottrine morali, ché di quelle fisiche e naturali non c'è dubbio, che abbiano fatto enormi progressi negli ultimi dieci anni — che, dunque, la scienza in generale, e la papirologia in particolare, non erano rimaste ferme all'anno 1939, ma avevano continuato, sia pure in silenzio, la spesso grata e spesso faticosa opera loro, progredendo verso nuove conoscenze e nuove scoperte.

Fra tutti i congressisti si sentiva aleggiare uno spirito di emulazione e, vorrei dire, di imitazione rispetto ai grandi scienziati, che della papirologia erano stati i corifei e gli antesignani, ed il pensiero ricorreva naturalmente agli ultimi scomparsi: Girolamo Vitelli, Ulrico Wilcken, Pietro Jouguet.

Ma in noi italiani, come è facile capire, il ricordo del Vitelli era più vivo che negli altri; noi tutti, e specialmente quelli che ebbero la fortuna di essergli vicini come scolari e come amici, sentivamo la responsabilità di continuare quella fatica, che negli ultimi trenta anni della sua vita era stata l'assidua cura della sua operosità di scienziato. E da tutti fu fatto il meglio, per non essere indegni della scuola di quel loro indimenticato ed indimenticabile maestro.

Così, in sostanza, anche questo Congresso fu un atto di omaggio agli insigni predecessori scomparsi e, per noi, alla memoria di Girolamo Vitelli nel centenario della sua nascita. Così un atto di omaggio era stato anche il precedente Congresso d'Oxford nel 1937; così, ed a maggior ragione, quello di Firenze del 1935.

Nel 1935 Firenze era stata scelta a sede del Congresso di Papirologia proprio per fare onore al Vitelli, allora ancor vegeto e vivacissimo di mente e freschissimo di dottrina: doveva morire pochi mesi dopo, ma nessuno poteva immaginarlo allora, in quei giorni primaverili di Firenze, quando tutti i papirologi del mondo erano solo

ansiosi di potergli attestare la loro riconoscenza per ciò che egli aveva fatto ed aveva donato a loro ed alla scienza.

Ma il Vitelli non comparve mai alle sedute del Congresso. Era di carattere schivo e modesto, di una modestia sincera, ma consapevole, che gli impediva di mettersi in mostra per farsi applaudire, di apparire come un attore sulla scena, di presentarsi in pubblico per sentir pronunziare il suo elogio. Né però era ignaro del suo valore umano e morale, anche e, per la forza del suo ingegno e per la vastità e sicurezza della sua dottrina era ormai giunto a riconoscere quanto poca e scarsa sia la scienza di ciò che si può conoscere, in confronto a tutto quello che ci rimane ignoto, e sarà sempre un'incognita per noi, che non possiamo ricostruire la conoscenza del mondo antico, se non frammentariamente e per mezzo di, talvolta pericolose, induzioni o conclusioni tratte da ragionamenti non saldamente basati su fatti certi ed incontrovertibili. Per questo conosceva e riconosceva i problemi suscitati dallo studio dei testi, letterari o papirologici che fossero, e ne discuteva volentieri con i suoi compagni di lavoro. Ne discuteva, in casa sua, anche durante il congresso di Firenze, ricevendo gli amici e facendoli partecipi di quanto si proponeva di pubblicare nella serie dei volumi di « Papiri della Società Italiana », i quali sono un vanto di lui, della sua scuola e dell'Università di Firenze.

Una sola volta si volle trovare, in quell'occasione, in mezzo ai suoi colleghi e compagni di lavoro: con un gesto degno di quel gran signore che era, egli, a cui i congressisti eran venuti a rendere onore, volle invece onorare i congressisti, offrendo loro un sontuoso ricevimento nei locali del Caffé Doney, e tollerò persino, che colui, il quale era dopo di lui il più vecchio papirologo, Pierre Jouguet, gli rivolgesse un saluto a nome di tutti e mettesse in rilievo i suoi altissimi meriti. Appena il Jouguet ebbe terminato il suo discorso, non poté però trattenersi dal rispondergli. E le sue parole furono talmente fini e piene di sottile elegantissima ironia e rivestite di bonario, ma sincerissimo scetticismo, che i presenti ne furono stupiti ed ammirati. Ed era veramente ammirevole quel vecchio di ottantasei anni, il quale con spirito arguto e con semplicità socratica ammoniva esser poco ciò che ognuno sa e fa, in confronto a quello che si dovrebbe, e non si potrà mai sapere e fare.

Naturalmente, il Vitelli sapeva quale era il posto, che egli allora occupava nella papirologia, come quello che aveva sempre occupato e continuava ad occupare nel campo della filologia classica. Ma voleva nasconderlo a se stesso ed agli altri, pronto sempre a riconoscere gli errori che avrebbe potuto commettere, perché inerenti alla debolezza umana — e nessuno seppe meglio di lui affermare il vecchio aforisma terenziano: *homo sum: humani nil a me alienum puto* — ed a riconoscere e scusare gli errori altrui, a meno che non provenissero da presuntuosità o da mala fede, due cose contro le quali egli si ribellò sempre fieramente. Anzi, appunto perché sapeva di potere errare, era pronto a cercare il consiglio e l'aiuto degli altri, anche dei giovani, anche dei giovanissimi, e mandava, prima di pubblicarle, ai competenti le trascrizioni dei suoi papiri, perché chiarissero i suoi dubbi e, se possibile, vedessero quello che egli non

riusciva a vedere. In tal modo stabilì una forma di cooperazione e d'assistenza scientifica, che rese e rende ancora veramente e fraternamente internazionale la papirologia, sicché consigli, interpretazioni e letture venivano, e vengono ancora, comunicati scambievolmente fra gli studiosi per arrivare a quel punto di conoscenza che è umanamente sicuro ed attendibile.

Alla papirologia il Vitelli venne tardi, quando da un pezzo egli era già il filologo insigne che tutto il mondo apprezzava; e, sicuramente, la sua scienza filologica fu la base della sua dottrina papirologica. Forse allorché incominciò a studiare i papiri, le sue idee e le sue speranze erano diverse da ciò, che doveva apparire poco più tardi. Allora, al principio del secolo, datavano da pochi decenni le scoperte più insigni di opere greche perdute, fatte in papiri provenienti da tombe egiziane: quella delle orazioni d'Iperide e quella del famosissimo partenio di Alcmane. Recenti, anzi recentissime, erano quelle dei mimiambi di Eroda, della *Costituzione* d'Atene di Aristotele e delle odi di Bacchilide; di anno in anno, nuovi tesori venivano ad arricchire le nostre conoscenze ed a colmare le nostre lacune. Volta a volta Saffo, Alceo, Eschilo, Sofocle, Euripide, Timoteo, Menandro, Callimaco facevano riudire la loro voce, ci permettevano di penetrar meglio nel segreto della loro arte, ci rendevano conto più esatto di quanto la letteratura greca, o classica o ellenistica, avesse influito sulla romana prima, e sul pensiero e sull'arte di tutto il mondo antico poi. V'era fondata speranza, che queste scoperte non cessassero tutte in un punto, e che anzi continuamente, se pur non con lo stesso ritmo, continuassero per dare lavoro a filologi, a storici, a critici. Come infatti avvenne, ed avviene tuttavia, ché si può dire non passi anno senza che trovamenti più o meno notevoli non vengano alla luce. Ma, a dire il vero, le scoperte sensazionali non sono così frequenti come mezzo secolo fa si desiderava e si sperava, anche se sono notevoli ed importanti sotto più di un punto di vista.

Ciò che, in fondo, è naturale. Basta pensare, che i papiri letterari più insigni si trovano generalmente in tombe, nelle quali si riponevano parti delle biblioteche appartenenti ai defunti, e che tali trovamenti non sono né possono essere molto frequenti. Gli altri papiri, la maggior parte, provengono da mucchi, talvolta modesti, di rottami e di rifiuti, tratti dai rigurgiti delle case mutate, o rinnovate, o ripulite, o distrutte, seccati dal sole e dalla sabbia d'Egitto. Essi sono, e chi sa se saranno ancora in avvenire, il paradiso dei dotti europei ed americani che vi frugano dentro. E, purtroppo, anche il paradiso degli indigeni. I quali, finché non conobbero il valore di quei pezzi, come diremmo noi, di carta straccia, non se ne curarono; ma quando si avvidero, che erano molto ricercati e pagati con denaro contante e sonante, ne fecero incetta, li trafugarono, li vendettero e, magari, per averne un prezzo maggiore li spezzarono e vendettero separatamente i pezzi. Così è successo, che di qualche papiro (come di quello dei *Giambi* di Callimaco) due pezzi del medesimo foglio si trovino in due luoghi diversi.

Ora, codesti mucchi di rottami potevano, sì, contenere anche opere letterarie — e ne contenevano, infatti; ma, si capisce erano costituiti nella maggior parte da scritture riferentisi alla vita quotidiana, a

cominciare dai libri di scuola per ragazzi e dai conti delle spese giornaliere, per arrivare, su sú, alle corrispondenze private, agli atti pubblici e privati, civili e militari, ai contratti, ai processi verbali di sedute giudiziarie, ai decreti degli imperatori e dei prefetti, sì da accompagnare gli uomini, voglio dire gli uomini comuni, quelli di tutti i giorni, senza pretese e senza paludamenti, dalla nascita alla morte.

Quando apparve chiaro, che i papiri letterari erano una minoranza, e che maggioranza erano quelli di carattere documentario, e che questi crescevano di giorno in giorno di numero e di interesse, fu necessario fissare il metodo ed i principî quasi di una nuova scienza, che avviasse gli studiosi ad una più intima conoscenza del mondo greco-egiziano e romano press'a poco fra il III sec. a. C. ed il V d. C. E bisognò incominciare dal primo principio: ché, se i papiri letterari, scritti calligraficamente e per lo più in bei caratteri maiuscoli convenienti a libri pubblicati editorialmente, erano di lettura relativamente facile e spedita; i documenti, invece, erano di solito in scrittura corsiva, ossia rapida — e, siccome gli uomini sono stati e saranno sempre gli stessi, accanto a quelli che scrivevano bene, c'erano anche quelli che scrivevano male o addirittura malissimo. Si capisce quindi l'imbarazzo, in cui si trova il lettore di papiri, quando ha davanti a sé un contratto od una lettera privata, e deve decifrarli. Di qui nacque la necessità di studiare una quasi nuova paleografia, molto diversa da quella che ci aiuta a leggere i manoscritti medievali e rinascimentali, e di rendersi conto dei formulari, della validità dei prezzi, dei soggetti di contratto, delle sentenze giudiziarie, per non parlare delle difficoltà minori riflettenti, ad esempio, le abbreviazioni di monete o di pesi e di misure.

Tutto ciò formò oggetto di una scienza nuova, che richiese particolari competenze e studi ed attitudini non solite fino ad allora; così nacque la papirologia.

Proprio nei primi anni del secolo, quando aveva già varcato la cinquantina, Girolamo Vitelli divenne papirologo. E, se pure era stato preceduto da qualche altro dotto — merita d'essere ricordato particolarmente Domenico Comparetti —, tuttavia egli può essere considerato come introduttore, anzi fondatore della papirologia in Italia.

L'occasione gli venne data da una gravissima sciagura domestica: la morte tragica e prematura del suo figliuolo Camillo, destinato a seguire le orme paterne negli studi di filologia classica.

Da questa morte il Vitelli fu colpito profondamente: pareva, allora, divenuto un altro, era invecchiato ed abbattuto ad un tratto. Ed era, per noi giovani, che lo amavamo e che avevamo la fortuna di avvicinarlo spesso, una indicibile pena vederlo così mutato e non sapergli dire, come avremmo voluto, tutto quello che sentivamo per lui, tanto più che vedevamo quanti sforzi facesse per non perdere quella compostezza signorile, da cui fu accompagnato in tutta la vita, e ci pareva quasi di profanare il suo dolore tentando di mettere a nudo la piaga del suo animo.

Fu fortuna, che in quell'epoca, a principio del secolo, quando già missioni d'altri paesi europei si erano recate in Egitto per fare scavi e ricerche di papiri, e si era da poco fondata qui a Firenze la « Società

italiana per la ricerca di papiri greci e romani in Egitto » per merito soprattutto di Angiolo Orvieto, una delle figure più belle e care della cultura e dell'intelligenza di Firenze; fu fortuna, dicevo, che il Vitelli ricevesse l'incarico di recarsi in Egitto a ricercar papiri. Quando tornò, portandone seco un'abbondante messe, era quasi rasserenato: aveva trovato nel nuovo studio, a cui si dedicava con tutte le ricchissime forze della sua dottrina e del suo ingegno, una nuova ragione di vivere e di operare per la scienza, che era l'ideale, pel quale era sempre vissuto.

Raccolse subito intorno a sé i suoi scolari, primissimi Enrico Bianchi ed io, che viviamo ancora, e due scomparsi, il cui nome onora Firenze e gli studi, Ermenegildo Pistelli e Luigi Galante. Poi, quando, per le vicende della vita, alcuni di noi dovettero allontanarsi, ci successero altri, e principalmente Medea Norsa, colei, che per lunghi anni fu assistente, compagna, interprete impareggiabile del Vitelli, tanto che, per parecchio tempo, tutti i papiri pubblicati prima ancora di essere raccolti nei volumi dei « Papiri della Società Italiana », recarono accoppiati i nomi del Vitelli e della Norsa. E vennero per la papirologia italiana tempi felici: le spedizioni in Egitto si susseguirono per anni ed anni, per opera del Vitelli e poi del Pistelli, della Norsa, del Breccia, dell'Anti, del Vogliano, e furono ricche di preziosi trovamenti. Nuove schiere di studiosi insigni si andarono formando: nominarli tutti non si può, perché si correrebbe il rischio di dimenticarne molti; ma almeno non siano taciuti qui, per l'onore che fecero e fanno alla scuola del Vitelli, l'Arangio Ruiz, Angiolo Segré, il Pasquali, il Coppola, il Vogliano, il Calderini, il Gallavotti, il Bartoletti, il Setti, il Perrotta, e, per la sagacia e l'abilità e la saldezza della dottrina, Teresa Lodi.

Il Vitelli applicò alla papirologia lo stesso rigore di metodo scientifico e la stessa accuratezza e profondità di dottrina, con cui sino allora, e poi sempre in seguito fino alla sua morte, era stato maestro di filologia greca. Sarebbe vano e superfluo ricordare quante cose sapesse, e come le sapesse; quanti autori conoscesse perfettamente, e come ne avesse fatto nutrimento vitale del suo spirito. La sua dottrina lo metteva in grado di rendersi conto di ogni loro difficoltà: ricordo di avergli udito dire una volta, che era impossibile, anche per il più scaltrito filologo, di leggere ed interpretare a prima vista e senza adeguata meditazione — come alcuno allora si vantava di poter fare — scrittori quali Pindaro e Tucidide. Poiché ad ogni autore si avvicinava con severissimo scrupolo, e non riteneva di poter dare un'interpretazione seria, se prima non si fosse reso conto del testo, che leggeva nei termini permessi dall'acribia scientifica e dall'intelligenza umana.

Uscito dalla scuola lipsiense del Ritschl, presso il quale aveva compiuto un lungo periodo di perfezionamento, il Vitelli era vissuto nel tempo in cui, abbandonata ormai la rettorica pseudo-estetizzante in uso fino a tutta la prima metà dell'Ottocento, gli autori antichi si studiavano sulla base prevalente della tradizione manoscritta. Occorreva quindi essere ferrati nella paleografia, considerata come sussidio fondamentale per la vera filologia, che riconosceva anzitutto la necessità di fissare ogni testo in base alla lingua del suo autore, alla consuetudine del suo linguaggio, ai possibili errori della trasmissione del testo attraverso ai secoli ed ai copisti dei codici, e finalmente al senso, che ogni passo doveva

avere, ed alle ragioni dello stile e dell'arte. Dove uno o più di codesti elementi si trovassero in difetto, si cercava di correggere il testo, e, dove la correzione non fosse palmare e sicura, si ricorreva alle congetture, talvolta fin troppo abbondanti, e non sempre giustificate, come dimostrò la successiva esperienza filologica. Anche il Vitelli congetturò spesso — e metteva le sue noticine e proposte di correzioni negli spazi lasciati vuoti fra un articolo e l'altro di quelli che pubblicava negli « Studi italiani di filologia classica », i quali, diretti prima da lui e poi dal Pasquali, furono e sono una delle più notevoli collezioni europee di studi sull'antichità. Ma riconosceva anche la fragile caducità delle congetture, che molto spesso obbediscono a ragioni di interpretazione o di gusto personale; e negli ultimi anni era divenuto alquanto scettico al riguardo, dopo aver veduto attraverso alle scoperte papirologiche quanto poche congetture moderne rimanessero ancora vive.

In tutto questo lavorare e rielaborare gli autori antichi, soprattutto greci, il Vitelli era preciso, minuzioso, esattissimo, ma non mai pedante, non mai siffattamente disposto, da soffocare lo slancio dell'intelligenza, da preporre il rigido metodo scientifico alla suggestione vivace dell'ingegno. « Il metodo » ebbe una volta a dire durante una lezione, in cui discuteva varianti e congetture ad un testo euripideo, « il metodo: ecco la panacea, secondo alcuni. Ma se bastasse il metodo, sarebbe inutile avere ingegno e dottrina, e il nostro sarebbe lavoro di operai manuali e non di studiosi ». Però bisognava rendersi ragione d'ogni particolarità e di ogni difficoltà dei testi studiati. Ed egli, che ciò faceva sempre con scrupolosa coscienza, sviscerava nelle sue lezioni gli autori per capirne, al di là della lettera, l'animo e l'arte, per riconoscere in che cosa la forma influisse sull'arte, in che l'arte determinasse la forma. E riusciva sempre a darci traduzioni vive, precise, eleganti, che fiorivano spontanee sulla sua bocca, in modo che non vi si riconoscesse più lo sforzo, attraverso a cui era passato per formulare. Così, assistere alle sue lezioni era un godimento, per noi novellini guastato soltanto dal sentimento, che, forse, per quanti sforzi avessimo potuto fare, saremmo a stento riusciti ad imitarlo, a raggiungerlo, mai.

Aveva un senso squisito dello stile, e lo faceva rilevare traducendo i differenti autori; nessuna finezza e nessuna peculiarità dei testi, che leggeva, poteva sfuggirgli. Forse per questo rifuggì sempre dalla cosiddetta critica estetica od estetizzante: sapeva i limiti della conoscenza umana, e sapeva, quanto spesso la critica estetica rifletta soltanto il gusto del critico, che può variare secondo i tempi e le circostanze, e non se ne fidava. Ma capire, sentire, rivivere la parola ed il pensiero antichi, questo, sì, questo voleva, ed a ciò tendeva con tutte le sue forze.

Filologo, dunque, di stretta osservanza (come dimostrò di essere non foss'altro con la monumentale edizione di Giovanni Filopono), ma aperto a tutte le conoscenze ed alla comprensione più ampia, questa stessa filologia mise a servizio della papirologia, che per lui divenne scienza viva, anzi scienza della vita. Contratti di compra e di vendita, documenti giudiziari, atti di vita o di morte, corrispondenze pubbliche e private, decreti di imperatori ed ordini di governatori provinciali, note di servizio di comandanti militari, servivano a lui non tanto per essere letti o trascritti o tradotti, quanto per gettare uno

sguardo nella vita di ogni giorno, ufficiale o privata od umile ed umilissima degli uomini qualunque. Sapeva leggere correntemente quei frammenti, spesso sforacchiati o lacerati, spesso privi di principio o di fine, o mutili sul lato destro o sul sinistro od in ambedue, pieni di macchie, di scarabocchi, di lacune. Né gli bastava di saper leggere le varie scritture; voleva anche *sentire* di che genere fosse od a che scopo mirasse il contenuto. In questo, com'è naturale, lo aiutò moltissimo quel suo senso stilistico, di cui abbiam detto poco fa. Era arrivato a tal punto, che, vecchio ormai di 86 anni, allorchè si lamentava di potere ancora scriver bene (con quella sua scrittura fine ed armoniosa, che mantenne sino alla fine della vita), ma di non poter più leggere, perché gli occhi non lo servivano più, un giorno, mentre si faceva leggere da Medea Norsa, pure attentissima ed acutissima lettrice, un certo documento del II sec. d. C., avendo in un punto la Norsa letto una parola, il Vitelli la riprese e corresse, asserendo, che doveva leggersi altrimenti. E la Norsa, dopo un più attento ed accurato esame, dovette convenire, che il Maestro aveva detto giusto, pur senza che i suoi occhi si fossero posati su quella scrittura.

Così, per merito suo e della scienza che i papirologi italiani hanno ereditato da lui, noi sappiamo quanti problemi di storia, di diritto, di vita, di storia letteraria si possono oggi risolvere, e quante nuove conoscenze noi abbiamo acquistato per arricchire il nostro patrimonio culturale. E di questo non sapremo mai essergli grati abbastanza.

Tutto quello che abbiamo detto fin qui, si riferisce all'opera dello scienziato e del maestro. Ma non si può parlare di lui degnamente, se non si aggiunge almeno un cenno sul suo carattere di uomo.

Alto, vestito sempre di nero, su cui spiccava la sua barba candida, misurato nei movimenti e nei gesti (anche se non sempre riusciva a sopprimere il balenare degli occhi, quando un moto improvviso dell'animo lo scotesse), lento nella parola, senza mai esser fiacco, e senza che mai alzasse la voce (mia figlia, che lo conobbe bambina, lo chiamò per lungo tempo: « il signore che parla piano »), incuteva al solo vederlo un rispetto, che faceva avvicinare a lui noi giovani con una specie di timore, il quale si dissolveva subito a contatto con la sua affabilità e serenità. Era di una scrupolosissima onestà, che lo portava a giudicare severamente, ma sempre serenamente. Al tempo dell'altra guerra, quando i filologi classici d'Italia, tutti quanti presi da ammirazione per la scienza tedesca, erano storditi ed incerti di fronte alla condotta dei Tedeschi, egli, che pure della dottrina, se vogliamo dir così, germanica, era un'insigne rappresentante e non dimenticava quanto doveva ai suoi antichi maestri di Lipsia, ed era membro di quasi tutte le Accademie scientifiche tedesche, si guardò bene dal parteggiare per la Germania. Continuò ad ammirare quei dotti e non rinnegò mai i suoi debiti scientifici verso di loro, ma deplorò, che un falso patriottismo ed un falsissimo nazionalismo li avesse tratti fuor di strada ed avesse cancellato il ricordo della vecchia Germania ospitale, sentimentale e romantica. Una volta si lamentò che l'invadenza tedesca in Italia fosse divenuta così sfrenata e sfacciata da tentare perfino di impadronirsi della piccola industria di coltelleria, che fioriva nella sua provincia di Benevento. E mi disse un giorno, che, se non fosse stato ormai vecchio di 66 anni, avrebbe do-

mandato di partire anche lui per la guerra: ma non voleva compiere un gesto quasi teatrale, per raccogliere applausi, dei quali non era punto avido.

Tanto poco ne era avido, per la sua naturale modestia e per quel suo schivar sempre ogni forma di popolarità guadagnata a buon mercato, che rifiutò sempre anche i più modesti onori, che gli si volevano rendere. Allorché compì il 25° anno d'insegnamento universitario, un giorno Ermenegildo Pistelli, Luigi Galante, Enrico Bianchi ed io — che eravamo tutti suoi scolari — andammo da lui a pregarlo di permetterci d'aprire una sottoscrizione per creare una borsa di studio da intitolare al suo nome. Ma appena egli udì la nostra proposta, gli vedemmo negli occhi un balenìo poco incoraggiante. Ed infatti, mezzo sul serio e mezzo scherzando, ci rimandò via bruscamente, togliendoci il coraggio di ritentare la prova. E merita di ricordare con quanto spirito parlasse della bocciatura inflittagli da V. E. Orlando, che, essendo Ministro della Pubblica Istruzione, non lo nominò membro del Consiglio Superiore della P. I., e rifiutò di dargli il grado di commendatore. (È vero, che allora si mosse Pasquale Villari, preside della facoltà di lettere dell'allora Istituto Superiore di Firenze, e gli fece ottenere la croce di Cavaliere del Merito civile di Savoia). La ragione consisteva nelle polemiche a cui il Vitelli aveva preso e prendeva attivissima parte, intorno alla riforma della scuola. Ma tant'è: di fronte alla verità, od a quella che egli pensava fosse la verità, onestamente professata, non si ritirava mai: doveva dirla, e la diceva ad alta voce, senza riguardi umani, anche a suo danno, pur senza eccedere mai e senza offendere mai. Perciò gli accadde, dopo la nomina a Senatore del Regno — nomina che non aveva mai sollecitato, checché ne abbia detto di recente il Croce, che del Vitelli ha scritto con ingiustificabile asprezza — di dichiararsi non soddisfatto della risposta data in Senato ad una sua interpellanza dallo stesso Mussolini: e vorrei sapere quanti senatori, durante gli anni del fascismo, ebbero mai il coraggio di fare altrettanto.

Veritiero, leale sempre, si ribellò contro quello che urtava contro il suo profondo senso di dignità ed onestà. Tra gli studiosi della mia generazione vivono ancora molti che ricordano l'aspra polemica fra lui e Giuseppe Fraccaroli. Si trattava di un concorso universitario, nel quale i giudici erano divisi in due correnti, che rappresentavano due indirizzi scientifici e due scuole diverse: gli uni, ed erano maggioranza, volevano una filologia classica mirante, più che altro, a divulgare le vere (e spesso anche le supposte) bellezze del classicismo: studi più o meno filosofico-estetici e traduzioni, magari, ahimè!, in versi non sempre degni né della tradizione italiana né di quella latina e greca, erano la loro mira e lo scopo dichiarato del loro insegnamento. Gli altri, la minoranza, pretendevano anzitutto la conoscenza sicura della lingua e la capacità di intendere gli autori greci nel modo più esatto. Vinse, naturalmente, la maggioranza, che si sfogò nella sua relazione contro uno dei candidati, Nicola Festa, già discepolo del Vitelli e rigoroso seguace del suo metodo, in modo non solo ingiusto ed eccessivo, ma anche facendo osservazioni infondate e presuntuose. Allora, durante l'estate, mentre si trovava in campagna e non aveva alcun presidio

di libri, ma fidandosi soltanto della sua memoria — che ebbe sempre fortissima — il Vitelli pubblicò un opuscolo, in cui difendeva il suo antico scolaro e se stesso con tale rigore di dottrina e precisione di metodo, e con tale arguto spirito polemico, da fare stupire quanti poterono leggerlo.

Perché la presunzione, la mancanza di scrupoli, la onestà non perfetta furono sempre cose che lo irritavano profondamente e cozzavano troppo col suo carattere semplice ed integro, perché egli potesse tollerarle. Così, come non tollerava la superficialità della mente o dell'animo, e non ammetteva, che nella vita o nella scienza si potesse procedere a cuor leggiero, senza saper bene quello che si diceva o si faceva. Egli stesso ne dava l'esempio, perché mai volle parlare di cose su cui non fosse perfettamente informato. Proprio per ciò, a scuola, molto di rado faceva corsi di lezione sulla storia della letteratura greca, mentre di singole questioni particolari si occupava tutti i giorni. Ma, passando dal particolare al generale, temeva di non potere o di non saper dire tutto il necessario, e, diceva sorridendo non senza un certo scetticismo, « ogni cosa si trova meglio esposta nei trattati di letteratura ». Quando però si proponeva, e ci prometteva, di fare un simile corso, vi rinunziava, se qualche nuovo libro veniva a mutare le idee comuni e necessitava d'essere studiato profondamente. Un anno, per esempio, promise di tenere un corso di lezioni sulla questione Omerica, argomento del quale si occupava da decenni. Ma venne fuori il libro del Robert, *Die Ilias und Homer*, e, ritenendo di non avere il tempo ed il modo di controllarlo come meritava, lasciò cadere quella sua promessa. Forse per questo, non pubblicò mai quel libro su Euripide, che tutti aspettavano da lui, e che aveva preparato in più di mezzo secolo di studio.

Per tutto questo fu un vero grande uomo. Lo vediamo oggi, a quindici anni dalla sua morte, quando si ricorda il secolo della sua nascita. Lo vediamo in questa nostra vita di studiosi suoi discepoli, per quanto modesto ciascuno di noi possa essere riuscito. Ma vorremmo essere rimasti e continuare a rimanere, per quel poco o molto di vita che stia ancora innanzi a noi, degni di lui. Vorremmo essere capaci di trasmettere ai nostri scolari, che la trasmettano poi ai loro, quella fiaccola di onestà, di serietà, di profondità nella scienza e nella vita, che egli trasmise a noi. Vorremmo, che i nostri scolari ci fossero grati di aver concorso a farli uomini nel senso migliore della parola, come noi siamo grati a lui ed alla sua memoria, quasi più che per il greco che ci ha insegnato, per la concezione che egli ci dette d'un ideale di generosità, di bontà, di serietà, posto a servizio della scienza e della vita.

NICOLA TERZAGHI

IL BENEFATTORE

Il « commendatore » (« ma non sono commendatore », « ma siete matti?, non sono mai stato nulla », « e poi adesso c'è la Repubblica e non ci sono più né cavalieri, né commendatori »): il « commendatore », come tutti lo chiamavano, era un signore alto e grosso sulla cinquantina, piuttosto ben vestito, barbetta a punta, una bella capellatura assai resistente, un poco brizzolata, con occhi miopi, grandi, che si ostinavano a non voler portare occhiali e solo ogni tanto si servivano, con calma, di una specie di *pince-nez* dalla catenella leggera e dorata, portato lentamente verso il naso proprio nel momento in cui il « commendatore » aveva bisogno di guardarsi il suo uomo e di dirgli in faccia: « ma no, caro, io non sono commendatore »; oppure, rivolto a una donna: « ma non è mica vero quel che si dice, che io possa far tutto, aiutare tutti.... ».

Da ispido e malinconico — una chiusa, aspra, ostinata malinconia che da giovane, sui venti anni, lo rendeva timido e scontroso, lo allontanava dalle ragazze e lo faceva chiamare il « bel timoroso » — era tornato, dopo molti anni, alla fine di una lunga dimora all'estero, affabile, cordiale, una pasta d' uomo. Chi o che cosa l'avesse trasformato a quel modo, non si sapeva. Una donna forse, un grande amore? O semplicemente la conoscenza della vita, le difficoltà del vivere solo in terre lontane? O soltanto il dolore, un forte dolore? Nessuno ne sapeva dir nulla.

Quel che era chiaro agli occhi di tutti era l'avvenuta trasformazione; e, chiarissima, una dose straordinaria di pazienza nell'ascoltare le pene, i bisogni degli altri, un senso di tolleranza per le debolezze di ognuno, in quella piccola città piena di debolezze e di guai. Giacché, sùbito dopo quel gesto, curioso, di portare le lenti per un momento sul naso e lo sguardo acuto, quasi indagatore (come se dicesse: « ah, sei tu, ti riconosco, mascherina! » e magari si trattava di gente mai vista, di qualche giovanotto o giovane donna che non erano ancor nati quando egli aveva lasciato l'Italia), sùbito dopo quel gesto, la pazienza del « commendatore » diventava adorabile, cordiale, con qualche punta

di finta innocente scontroseria, proprio per renderla più vicina a chi gli chiedeva aiuto. « Ma non è vero, non sono affatto quel che lei dice.... E poi 'uno stinco di santo'? Dio ce ne scampi e liberi! Un monte di peccatacci, neri come l'inferno, mi stanno dietro le spalle.... Vediamo piuttosto quel che si può fare nel caso suo ».

A dire il vero, quei peccatacci commessi chi sa dove, in paesi lontani, in terre di là dell'Oceano, nessuno li prendeva sul serio; e, se mai — vedete un po' come sono fatte le cose del mondo — proprio alle persone per bene quell'accennar vago ma franco, pronto, ai « peccatacci che gli stavano dietro le spalle », quel lontano impreciso e pur deciso ricordare, accrescevano la simpatia e la fiducia.

Ricco, di suo e per quello che aveva guadagnato all'estero, il « commendatore », ritiratosi a vivere solo in un suo palazzo di provincia, custodito da un paio di domestici e da una fantesca non più giovane e parecchio scorbutica, aveva aperto le porte a tutti. Non aveva cariche, non ne voleva, come non avrebbe voluto titoli; ma, richiesto, s'interessava volentieri, con grande zelo e tenacia, e perfino — specie se incontrava difficoltà gravi e da parer insormontabili — con passione, sia degli affari pubblici della cittadina in cui viveva o di quelle vicine, sia — e ancor più delle cose private di chi a lui si rivolgeva. E la spuntava. Fosse fortuna o abilità o caparbietà, quasi sempre la spuntava. Qualcuno diceva che gli riusciva proprio perché con tutti — anche con gli alti papaveri con cui doveva trattare in città, con i capi delle amministrazioni pubbliche — con tutti aveva quel modo di fare, quel gesto, quel lampo delle pupille, entro lo sguardo dell'indagatore, che levava la pelle di dosso alle persone, che le scopriva come se fossero nude....

È possibile anche questo; ma il fatto importante era che quasi sempre arrivava dove voleva arrivare. E se non gli riusciva, non se la prendeva troppo a male, rimaneva sereno o quasi; e ricominciava.

Perché avesse quella smania in corpo di prendersela calda per gli altri, di fare il bene, non si capiva. Qualcuno riandava con la memoria agli antenati, dalla parte del padre e da quella della madre; ma non ci prendeva gran che. Possibile che si potesse spendere la propria vita per gli altri, prendersi tante gatte a pelare, affaticarsi, sudare sette camicie, senza almeno voler diventare deputato o senatore? O, almeno, vedere lontana lontana — chi sa mai, alla fine del faticoso erto cammino — la speranza di un buon affare? Non pareva possibile. E nemmeno contare sulla gratitudine degli uomini?

Giacché il « commendatore » non sembrava pensare neppure a questa. Aveva sì piacere grande, lo mostrava, non disprezzava affatto le manifestazioni della riconoscenza, della simpatia; ma se queste non venivano e, come spesso succede, riceveva in cambio malevolenze o indifferenza, non se la prendeva o, per lo meno, non dimostrava eccessivo rammarico. Pareva che se lo aspettasse. Anzi, di questo, qualcuno gli faceva un'accusa. Ma come? Non distingue il bene dal male? E che uomo è? Gli amici gli sono uguali? E i birboni che lo sfruttano e gli rispondono a calci, e i galantuomini che ne riconoscono i meriti come è loro dovere, per lui tutto è uguale? Non era così: aveva il buon senso (e cercava farlo vedere) di distinguere; e chi gli aveva dimostrato riconoscenza e quelli di cui sapeva che non poteva dubitare, accoglieva con gran festa, con speciale simpatia; ma anche chi gli rendeva spine per rose o coloro di cui conosceva bene l'animo incallito nella diffidenza e nella malizia, se avevano la faccia tosta di ripresentarsi e di chiedere ancora aiuto, non li rimandava indietro. Pareva avesse gusto a « riprovare » o, piuttosto, a non provare nulla; soltanto che allora il guizzo delle pupille, dietro quel gesto di portare gli occhiali verso il naso, mentre lo sguardo si puntava addosso come se scottasse, si faceva più vivo e mordente e il « ti conosco, mascherina! » pareva affiorare, anche se non detto, da ogni batter di sillaba, fossero pure state le sillabe del più scolorito e comune discorso.

Cercava di aiutare anche gli ingrati, perfino i birboni, nelle cose che non possono far male. E poiché uno strettissimo osservante di pratiche religiose non era, e frequentava parcamente le chiese — o ci andava più volentieri quando non lo vedevano —, la meraviglia cresceva di giorno in giorno. Che diavolo aveva in corpo?

Veramente che non ci avesse un' « idea » sua, dentro; che non avesse « qualche cosa » davanti agli occhi, una luce, una guida per vivere, chi lo conosceva bene non lo escludeva. Gli amici più vicini ricordavano come egli avesse rispetto grande per le persone di fede e di sacrificio; ma se proprio gli parlavano del paradiso, di un compenso sicuro dopo questa vita, rispondeva con un sorriso ed era pronto piuttosto alla barzelletta che ad una affermazione impegnativa in simili discorsi.

Gliene capitavano delle belle. Lo chiamavano per le cose più segrete, più gelose di silenzio e di discrezione; gli richiedevano i consigli più inaspettati, lo invitavano spesso ad entrare nelle case, e non solo dei ricchi ma anche, e più, dei poveri. Sapeva entrare, conosceva il modo come si scendono gli scalini più umili giù nel semibuio di certe catapecchie; sapeva salire su per le scale

di marmo. E come era entrato nelle case, anche dei poveri, senza dar soggezione, senza ingombrare (pareva, dicevano, che non ci fosse o che ci fosse stato sempre), così sapeva uscire quasi non visto. Era discreto, conosceva l'arte del silenzio.

Ma se la questione era di pubblico dominio o se era sicuro che altri già sapevano, qualche volta scattava a dire con un sorriso: « Ma vedete che cosa mi tocca fare! Anche da confessore mi tocca fare, come se avessi tonaca e stola; anche da consigliere nei fidanzamenti o nei matrimoni.... Vedrete che qualche volta mi faranno fare persino da ruffiano! ». Gli era capitato anche questo; e se non proprio da ruffiano, certo da paciere tra marito e moglie (e che mogli! fiorenti, le più, e giovani e amorose e sicuramente colpevoli, loro, mentre ai mariti e ai fidanzati bisognava far credere che fossero tutte innocenti) aveva agito; e gli era andata bene.

Qualche volta il « commendatore » se la svignava, scompariva dalla circolazione. Andava via, in paesi lontani: non proprio in quelli dove aveva passato tanta parte della sua vita, di là dai mari, ma certo molto lontano. Se andasse a ritirarsi in un eremo, fra i monti, in mistiche contemplazioni, o a procurarsi una riserva di dolcezza e di coraggio fra le braccia di una bella donna, non si sa, nessuno poteva dirlo. Erano disposti, quelli che lo aspettavano di ritorno, a perdonargli qualunque cosa; magari anche qualcuno di quei peccatacci ai quali il «commendatore» alle volte con discrezione alludeva, purché fosse ritornato provvisto di una nuova carica di dolcezza e di pazienza.

E ritornava, dopo un po', non meno ben disposto di prima. Aveva certo un ordine nella sua vita, s'era fatto un orario per le sue faccende. La mattina presto non doveva disturbarlo nessuno; dalla tale ora in poi, era a disposizione di tutti.... Questo era l'ordine fissato, preciso, categorico; ma nel dolce paese che è Italia pare che di ordini e di puntualità nessuno voglia sapere. E chi volete che stesse all'ordine in quel paese pieno di guai, allorché la gente sapeva che il « commendatore » era tornato? Lo assalivano al telefono, lo tempestavano col campanello, s'attaccavano ai battenti del grande portone. « Ma se ho detto che fino alla tal ora non posso! Non lo sanno, non l'ho detto mille e una volta? Al diavolo tutti i seccatori! ». Il telefono, i campanelli continuavano a trillare.... « Ma che vogliono, figli di cani! ». S'arrabbiava, pareva montare in superbia, usciva in parole grosse (gli piaceva anche questo: dirle grosse e tonde quando era stizzito); e poi invece, se sapeva che era gente venuta da lontano, poveri diavoli che non potevano aspettare, che c'era qualche cosa di grave in ballo, era il primo lui ad accorrere, a rimproverar quelli di casa se non l'avevano chiamato.

Il bello è che di queste debolezze (così le chiamava), del non saper resistere alla tentazione di cercar d' « aggiustare le cose », di « aiutare », di quel cedere, alle volte fin troppo, alla prepotenza, alla indiscrezione altrui, egli stesso si prendeva in giro. Chiamava sé, ridendo, Donna Prassede; si accusava.

Veramente non era, di natura, pettegolo; non cercava di scoprire i segreti degli altri, non si impicciava degli affari altrui. Era lieto se lo lasciavano in pace; e, se qualcuna delle noie poteva evitare, tanto meglio. Ma quando lo chiamavano, avevan bisogno di lui, quando gli pareva che veramente ci fosse un aiuto da dare, che volete? sarà stata, forse, una « vocazione »....

I maligni dicevano che veramente il suo piacere a fare una vita simile, ce l'aveva. Il piacere era proprio in quel commercio con gli altri, in quel venire a conoscere bene i guai della vita, in quel gesto improvviso e luminoso degli occhi, quando lo sguardo miope pareva cadere addosso, sulla pelle del prossimo, e scottarla. È possibile che si contentasse di così poco? Era possibile.

Ma un giorno capì che doveva rinunciare anche a questo. Era proprio stanco, aveva dietro di sé una settimana infernale di lavoro e di seccature, era tornato allora da un paese vicino. Domenica, il giorno di riposo per tutti, meno che per lui. Ma quella domenica, almeno, lo lasciassero in pace. Era nel pomeriggio: i due domestici erano usciti, la fantesca scorbutica e prepotente se ne sarebbe andata anche lei, per grazia di Dio. « Voglio vedere se, anche oggi, hanno la faccia tosta di venire a disturbare! Chiudo porte e finestre, abbasso il microfono del telefono, stacco la corrente della luce! Voglio vedere!... ».

Così aveva detto la terribile fantesca. E l'aveva sentita veramente sbattere usci e finestre, berciare giù per le scale contro tutti i seccatori dell'universo, di oggi, di ieri e di domani, dar di cozzo contro il bandone della ringhiera sulla loggia, far violenza contro il ricevitore del telefono. Il « commendatore » aveva sentito tutto, l'aveva lasciata fare, era in fondo d'accordo, almeno per quel giorno. Ma aveva sentito che anche lei, all'ultimo, sbattendo il portone, se n'era finalmente andata... ah!

Solo in casa, nel dolce riposante pomeriggio di domenica. Solo in casa, le porte chiuse, le finestre chiuse; con una candela, sul comodino, da accendere se ce ne fosse stato bisogno. E crogiolandosi dentro il letto (s'era calato nel letto, fresco, a mezz'estate, come entro una fontana d'acque profonde), distese tutte e due le gambe contro le lenzuola, provò proprio l'impressione, con un colpo bene aggiustato del piede giù in fondo al letto, di dare un calcio solenne a tutto il mondo, di potersela godere in pace.

Che bella cosa in fondo pensare soltanto a sé! Che bella in-

venzione fare il porco comodo proprio! S'era voltato lemme lemme dalla parte opposta, gustando tutta l'odorosa consolante frescura delle lenzuola; aveva provato a mettersi bocconi, con il braccio sinistro sotto il guanciale e l'altro ricadente lungo il profilo del corpo, nella posizione in cui spesso venivano a visitarlo i sogni. E poiché i sogni questa volta non eran venuti, dopo qualche momento s'era rizzato un poco su, aveva acceso la candela per benino, con un fiammifero; aveva aperto un suo libretto sgualcito, come fosse un libro di preghiere o di antica saggezza. Oh, che senso di pace, di consolazione! « Oggi me la rido io.... ».

Quando, all'improvviso, fosse sogno o realtà o inganno di quel dolce sognare leggendo, un tonfo sordo venne su, dalle parti della strada, un ben nutrito cadenzare di colpi sui battenti del portone grande. Non era sogno, era realtà.

« Figli di cani, che volete? Anche oggi non mi volete lasciare in pace? Ma che gente, ma che paese, ma che mondo.... ma che razza di egoisti! » — E dopo un po': « Non vengo, non posso, avete voglia a gridare! ».

Erano proprio grida quelle che, mancando ogni segno di risposta, venivano dalla strada. Erano grida d'aiuto: una voce di donna, di donna giovane, pareva....

Il « commendatore » tenne duro, non rispose. Ma, qualche minuto dopo, allorché un primo leggero barlume di rimorso e di pena cominciò a increspare la bella superficie liscia, come un lago d'olio, della incominciata lettura, ecco, dalla parte opposta, altre grida e bussi e invocazioni. Erano venuti dalla parte del giardino, davano l'assalto di lì, sapendo che c'era una porticina segreta, in cima alla scala della loggia. « Figli di cani, anche questo sapevano? Non mi muovo, cascasse il mondo! ». Un momento di silenzio. Poi..... altre voci? altre grida? No, era la stessa voce, quella voce di donna implorante. Pareva che già fosse sulla loggia, volata lassù come un angelo o come una strega. Pareva che le grida venissero da un luogo vicino, a pochi passi da lui.

Si vestì in fretta, cercò gli occhiali. Era uomo compitissimo, non si sarebbe presentato ad altri, e specie a una donna, se non fosse stato in ordine. Ma nel trambusto, nella fretta di cercare i panni e le scarpe, ecco, cadono gli occhiali con la catenella dorata, sono a terra, in frantumi, quasi sotto i suoi piedi.

Questa era per lui la peggior disgrazia del mondo. Che fare? Ritornare a letto? Far le viste di non aver udito? Ma se aveva già risposto, gridando, che sarebbe venuto, che sì, aspettassero (non capiva più s'era uno, s'era una donna, s'era un uomo, s'erano in cento), che dessero un momento di tempo.

Finì di vestirsi, aprì l'uscio della piccola loggia che dà sul

giardino, fece entrare. Tutto, come se avvenisse in sogno, quasi senza comprendere neppure i movimenti che faceva. Quando la donna (era una donna e, nell'ansietà del raccontare, dell'implorare che la aiutasse, per carità, che non mettesse tempo in mezzo: si trattava della vita o della morte, gli parve, un attimo, che fosse un poco in disordine ma avvenente); quando la donna entrò nel salone pieno d'ombre ed egli non poté vedere, non poté capire, dové affidarsi solo alla voce, quasi brancolando nel buio — la sua vita era da qualche tempo in tutto pulita, ma vedere sul viso il beneficato, comprenderlo, « scoprirlo », era per lui più forte di ogni altro impulso — ebbe, per la prima volta, un'intuizione dolorosa, come di una rinuncia che prima non aveva mai fatto, alla quale mai aveva pensato, e che pure era necessario fare.

In quel buio maledetto, in quell'ingorgo di ombre che, senza occhiali, senza aver la possibilità di usare gli occhiali, parevano più tenebrose e più perse, ingannevoli e traballanti, non capì, non vide se era veramente giovane o no, se bella o brutta, se ragazza o maritata, se diceva la verità o se mentiva. Dovette dare, senza vedere, senza capire; e se ne trovò contento.

Da quel giorno s'accorse che bisognava fare il bene anche così: al buio.

BONAVENTURA TECCHI

I NOMI E LE LAGRIME
DI ELIO VITTORINI (1)

1. — « Io so cosa vuol dire essere felice nella vita — e la bontà dell'esistenza, il gusto dell'ora che passa e delle cose che si hanno intorno, pur senza muoversi, la bontà di amarle, le cose, fumando, e una donna in esse. Conosco la gioia di un pomeriggio d'estate a leggere un libro d'avventure cannibalesche seminudo in una *chaise-longue* davanti a una casa in collina che guardi il mare. E molte altre gioie insieme: di stare in un giardino in agguato e ascoltare che il vento muove le foglie appena (le più alte) di un albero; o in una sabbia sentirsi screpolare e crollare infinita esistenza di sabbia; o nel mondo popolato di galli levarsi prima dell'alba e nuotare, solo in tutta l'acqua del mondo, presso a una spiaggia rosa. E io non so cosa passa sul mio volto in quelle felicità, quando sento che si sta così bene a vivere: non so se una dolcezza assonnata o piuttosto sorriso. Ma quanto desiderio di avere cose! Non soltanto mare o soltanto sole e non soltanto una donna e il cuore di lei sotto le labbra. Terre anche! Isole! Ecco: io posso trovarmi nella mia calma, al sicuro, nella mia stanza dove la finestra è rimasta tutta la notte spalancata e d'improvviso svegliarmi al rumore del primo tram mattutino; è nulla — un tram: un carrozzone che rotola, ma il mondo è deserto attorno e in quell'aria appena creata tutto è diverso da ieri, ignoto a me, e una nuova terra m'assale ».

Con questa pagina si apre il « Viaggio in Sardegna » (Firenze, 1936) e comincia la reale presenza di Elio Vittorini nella nostra letteratura. (Prima, egli aveva pubblicato un volume di racconti, « Piccola borghesia », Firenze 1933, i quali, per riprendere le parole del Pancrazi, « cadono quasi anodini nella letteratura sperimentale di quei tempi »; giovane scrittore già più aperto degli altri alle esperienze europee, portava una sfumatura d'intelligente intimismo, a metà commosso e a metà ironico, nella tradizione narrativa dominante, il primo Joyce, echi proustiani, certa malinconia del James, la borghesia del Lewis; poi aveva scritto, ma non potuto pubblicare in volume, un bel racconto d'adolescenza, « Il Garofano rosso », solo ora apparso completo, Milano, 1948, in cui egli, già del tutto padrone della tecnica narrativa e

(1) Questo articolo esamina soltanto l'opera narrativa del V., nelle sue linee principali. Tuttavia perché il ritratto dello scrittore siciliano fosse completo, occorrerebbe esaminare anche il V. critico e il V. traduttore.

della ricca prosa di Solaria, ne rompeva lo schema con un ritmo più intenso e vitale, con interessi più « assoluti », con i primi « furori ».(2); e infine, datato 1933 ma pubblicato insieme con il « Viaggio in Sardegna » (1936) aveva anche al suo attivo, un attivo per questo lato assai modesto in verità, una prosa lirica, tutta strofe e dissolvenze, « Nei Morlacchi », che adoperava uno scenario prenaturalistico per riempirlo di illanguidite eco del Poe. Ma torniamo a noi).

Anzitutto dunque la novità dello schema: il « Viaggio in Sardegna » era un *réportage*, e nell'insieme rimane un libretto composito: un po' poema in prosa, un po' « recensione » di paesaggi e figure come era nel gusto del tempo, un po' aneddotica di racconto, un po' (ed è il tono dominante) lirica moralità: una forma nuova per il Vittorini, e gli si mostra subito congeniale. Qui poi, in questa prima pagina, lo scrittore si prova a dire una sua poetica, a far poesia con la sua poetica: che sarà sempre uno dei modi più suoi. Il fondo di questa prosa non è nuovo. Ma mentre i suoi contemporanei svolgevano più placidamente i loro umori nel capitolo o si chiudevano nella fragile rigidezza della prosa ermetica, qui sentite subito una intemperanza nuova, una spavalderia più vicina alla vita. Questo « io » non è più un « io » autobiografico, è assai più acuto e mordente, più perentorio, un « io » responsabile, pienamente lirico, che si pone decisamente di fronte al mondo, alla realtà, ci si misura. E se da un lato (in effetti questa pagina è un intarsio dei due linguaggi: possiamo riconoscere riga per riga, parola per parola, quello che il Vittorini ereditava e quello che portava di suo; per questo insistiamo) c'è un bagaglio corrente, il gusto dell'ora che passa, la casa in collina, la spiaggia rosa, la dolcezza assonnata, il tram mattutino, forse anche l'aria creata appena, tutti emblemi assai noti alla letteratura del tempo; dall'altro lato c'è una disposizione nuova, rilevata anche dalle strutture del periodo, più alerti: il sentimento di sfiorare o smuovere, con le parole, la realtà stessa delle cose, di avvicinarsi alla loro solitaria essenza, al loro prodigioso e squillante segreto: quanto desiderio di avere cose! Averle, poterle vivere. E voi sentite il timbro misterioso che risuona nella chiusa, quando una terra nuova lo *assale*; la spiaggia è « infinita esistenza di sabbia », il mondo dell'alba è il mondo popolato di galli ed egli nuota *solo in tutta l'acqua del mondo*; e non si perde leopardianamente nell'ascoltare il vento ma ascolta *che* il vento muove le foglie (ben vivo, ascolta: in agguato!). C'è in realtà un senso nuovo, quella nuova *bontà d'amare le cose*, (e terre anche, isole!) raggiunte come in un grido, una veemenza del cuore, in un mondo *tutto diverso da ieri*. Certamente di qui il Vittorini è partito per la sua Sicilia.

Ora, i due toni e i due linguaggi che qui abbiamo cercato di trascegliere, nel corso del libretto s'intrecciano di continuo; di continuo il Vittorini è portato a rompere il tessuto più facile del resoconto letterario con figure e momenti che escano dal tempo ed entrino nel simbolo; e di continuo l'educazione letteraria lo riconduce al saggismo,

---

(2) V., per quel che penso di questo romanzo, *Belfagor*, IV (1949), pag. 231. È certo che là il V. dava le prime prove di una fantasia tutta narrativa che egli ha posto, dopo, in secondo piano.

alla variazione, al cecchismo, se non proprio alla greguerìa, come il trenino col fischio da capraio, che «sembra corra in libertà, facendosi il binario via via».

E, ben più importante, questa alternanza era destinata a perpetuarsi, in varie forme, in tutta la sua opera. Il «Viaggio in Sardegna» ne anticipò in qualche modo i motivi con particolare evidenza: il paesaggio deserto, primitivo, «appena creato», della Sardegna favorì e sollecitò quella sua espansione e persuasione lirica (si ricordi per inciso che anche nei versi del Quasimodo la Sardegna tocca uno dei vertici dell'emozione ermetica) che era tuttavia necessaria allo scrittore; l'incontro del Vittorini col Lawrence si confermò come il più intimo; e la sua fantasia si arricchì di immagini che risalgono verso l'infanzia e creano memoria. Anche qui, si può dire che questa «infanzia» è in parte quella solariana e consueta, l'infanzia dei ricordi d'infanzia («Mi ricordo dell'albergo di Macomèr come del terzo piano di Gorizia tintinnante di vetri ad ogni colpo di cannone») ma è in parte anche un'infanzia più profonda, l'infanzia di un poeta che risale verso le proprie origini. Il «Viaggio in Sardegna» fu proprio questo, l'incontro con un tema essenziale. E possiamo già anticipare una pagina di «Conversazione»: «e la Sicilia era anche questo là, *Mille e una notte*, e vecchi paesi, alberi, case, gente di vecchissimi tempi attraverso i libri. Poi avevo dimenticato, nella mia vita d'uomo, ma lo avevo in me e lo potevo ricordare, ritrovare. *Beato chi ha da ritrovare*».

2. — La «felicità d'essere vivo» non durò molto, (almeno in questa accezione così immediata) per il Vittorini, e fu presto anch'essa tra le cose «da ritrovare»: e confluì tra i temi di fondo del suo progrediente romanticismo. Tuttavia la disposizione espressa dal «Viaggio in Sardegna», rimase, nei suoi punti fondamentali, riconoscibile in tutta la sua opera narrativa: quell'emergere da una tradizione letteraria assai precisa e farsene insieme distruttore e partecipe; quell'adoperare senza pudore, giovanilmente, le cifre letterarie per caricarle di sentimenti universali e spingerli al simbolo: quel rimanere sostanzialmente fedele a linguaggi e modi letterari diversi, saggismo e lirismo, moralismo e racconto, ermetismo e simbolismo, per tentare una forma nuova, unica e riassuntiva, fidando nel «miracolo» del ritmo imposto dalla violenza del proprio temperamento. (E forse solo ora comincia ad uscirne, per una via lunghissima che s'intravvede appena come l'ombra di una traccia — come pare annunciare «Il soldato e la garibaldina», apparso pochi mesi fa su queste stesse pagine).

Detto in altre parole: il Vittorini è scrittore di crisi, e certamente uno degli interpreti maggiori della crisi del nostro tempo. Egli investì con particolare fervore contenuti e forme della letteratura a lui contemporanea che si svolse dai morbidi «labirinti» dell'*entre deux guerres* alla soffocata solitudine dell'ermetismo, e ne esasperò gli accenti; dette voce drammatica a quella che poteva apparire un'arcadia, riscoprì un'acuta sorgente romantica, disperata e virile, nel dilagante e direi rassegnato decadentismo; ma in realtà di quella letteratura ha condiviso sinora i motivi, i limiti e il destino. La mia opinione è appunto la seguente: allo storico futuro, Elio Vittorini (almeno sino al 1949)

apparirà come uno degli scrittori italiani nella cui opera, e proprio nel tentativo di investirsene per superarli, meglio sono chiariti i limiti e significato dell'ermetismo.

Quali sono dunque i temi dell'ermetismo italiano? La solitudine dell'uomo, l'impossibilità a comunicare con gli altri se non attraverso un ritrovato silenzio e una remota comunione fuori della storia, l'evocazione della realtà per mezzo di parole estremamente tese e sillabate in uno sforzo di ri-creazione, la potenza e l'unicità della parola-lirica, la fine della prosa, del discorso legato, della comune storia umana, l'eccezionalità congenita all'espressione poetica, raggiunta, al di là del petroso cerchio della realtà, solo agli estremi limiti del linguaggio, dove la parola è grido, evocazione, realtà diversa, silenzio.

Non mi sembra che la poetica del Vittorini esca di molto da questi confini; egli anzi accetta quelle definizioni, quelle impossibilità: « il linguaggio di oggi, scrive, ottimo per raccogliere i dati *espliciti* di una realtà, e per collegarli *esplicitamente tra loro* », « non riesce ad essere musica e ad *afferrare* la realtà come insieme di parti e di elementi *in via di formazione* ». « È in ogni uomo attendersi che forse la parola, possa trasformare la sostanza di una cosa. È nello scrittore di crederlo con assiduità e fermezza ». Si potrebbe citare a lungo. E' non sarà difficile dimostrare come il Vittorini rientri in quella « poetica della parola » di cui si parlò per il Quasimodo, e, con minore evidenza ma in un clima di assai più profondo tormento, per il Montale. Di più: postulando come primum per il romanzo *la poesia* (che nel suo linguaggio significa liricità), egli portava alle più lontane conseguenze quel processo « estremista » accolto dall'ermetismo. In una letteratura che aveva perduto a poco a poco il contatto con la società e la vita del suo tempo, questo pan-lirismo essenziale, in cui l'uomo si ritrovava nudo ed antico con la sua forza, la sua giovinezza, la sua intransigenza, questa « poesia come vita » aveva un valore polemico fortissimo, poté sembrare rivoluzionario, ed in effetti lo fu. Uno dei furori (felici furori) di « Conversazione » era questo tempo lirico che batteva con vigoroso disordine sulle accomodanti strutture letterarie, creava il mito di una « realtà maggiore » che, come la crociana libertà, aveva per sé l'eterno. In questa nuova solitudine, in questa nuova verità (o certezza) l'uomo diventava un eroe.

Ma quali erano i nuovi contenuti? Era nata una nuova letteratura? Nel Vittorini risuonavano, esasperati e patetici, proprio quei motivi di solitudine, di linguaggio estremo, *outré*, di cui era così ricco l'ermetismo, sia quello arcadico, sia quello autentico. Ricordare la famosa pagina:

« Ma forse non ogni uomo è l'uomo; e non tutto il genere umano è genere umano (....) Uno perseguita e uno è perseguitato; e genere umano non è tutto il genere umano, ma quello soltanto del perseguitato. Uccidete un uomo; egli sarà più uomo. E così è più uomo un malato, un affamato; è più genere umano il genere umano dei morti di fame ».

E più ancora:

« Un uomo è più uomo quando è come un bambino? È umile, ammette la propria miseria e nella propria miseria grida. È più genere umano ».

Queste pagine, oltre che famose, sono molto belle; hanno il timbro della migliore poesia di « Conversazione » e del Vittorini, sono il suo vero momento socialista, che è, piuttosto che socialista, in realtà umanitario, anarchista, è un fatto dell'uomo solo (porta al Camus piuttosto che al Verga). Il momento più autentico del Vittorini è stato proprio questo, e non quello pseudomarxista del Politecnico. È il momento di una solitaria protesta, fabulosa e nostalgica, e che impegna ancora soprattutto, con una segreta lussuria, la « memoria del cuore ». Ed è ancora nel clima delle « obiezioni di coscienza ».

I personaggi che lo scrittore intuisce (più che esprimere) non sono *reali*, hanno la loro verità in una cifra ritmica, « reali due volte, e in viaggio, quarta dimensione ». Il « di più » che egli cerca nella realtà (e che è insieme ricordo, futuro, eternità) per arrivare a quella « quarta dimensione » della poesia dove il simbolo evocato, dove la parola *tocca* l'esistenza, è in effetti un'altra dimensione di solitudine. E, per buona misura, raggiunta attraverso un esercizio letterario difficile, spesso astratto, voluto; attraverso lo sforzo di esprimersi creando una popolazione di simboli, di « nomi ». Scriveva il Berdiajeff: « Il simbolismo è l'ansia di superare il simbolismo, di mutare la cultura simbolistica in cultura ontologica ». Mi sembra che in questa definizione si possa riconoscere molto del lavoro del Vittorini. Per cui l'interpretazione corrente che si dette di « Conversazione » appena il libro uscì, di « verginale barbarie » (Macrì), di mondo infantile, ecc. non mi sembra esatta, mi sembra anzi lontana dal vero, se presa alla lettera, se non interpretata in questa dialettica. Quello del Vittorini è sempre stato uno sforzo culturalmente vivo e manovrato (il Seroni parla, secondo me benissimo, di « lingua passata attraverso il saggismo » (3); e questa è, per mio conto, proprio una nota essenziale per il suo ritratto). E chi aveva visto subito giusto fu Giaime Pintor, che aveva parlato di « allegoria del sentimento » e aveva richiamato il Montale

In realtà occorrerà dire, come prima conclusione, questo: il Vittorini esprime in maniera singolare un mondo poetico che unisce contenuti semplici, di forte ed ingenua carica sentimentale, ad una forma letteraria estremamente complessa ed elaborata, in un clima d'acceso lirismo, i cui motivi centrali sono la moralità epico-lirica (la scoperta dell'universo attraverso la poesia, la scoperta dell'archetipo, la straziante dolcezza dell'antica misura umana) e l'allegoria. Il fascismo e

---

(3) Ci sarebbe da fare a questo proposito tutto un lungo discorso sulla cultura del V., che è cultura tutta moderna come sostanza, e violentemente contemporanea come modo d'accettarla. Di questo nuovo « umanesimo », che è poi in sostanza un antiumanesimo, un ripudio cioè dell'umanesimo storico, il V. è uno dei rappresentanti più eloquenti e veri. E non è questa una delle note meno determinanti del suo ritratto: in realtà ogni ritorno al classico, a valori universali e « cattolici », assume in lui un aspetto contrastato e drammatico. Divenne marxista dichiarando di non avere mai letto una riga di Marx; era il « tempo » che lo portava, un « sentimento collettivo ». Si potrebbe parlare anche di « cultura dei sentimenti collettivi », che contrasta del tutto con la cultura solitaria e un po' epicurea a cui ha abituato tutta la nostra tradizione. Si tratta di una condizione della cultura contemporanea, che nel V., è come sempre, più scoperta e palese.

la sua censura accomunarono questo particolare modo allegorico all'inespresso in poesia e alla sigillata sintassi dell'ermetismo. Non era tuttavia un incontro casuale ma determinante. Al Vittorini è sempre rimasto congeniale un certo gusto del sottinteso, dell'allusivo, di più, una certa persuasa e profonda impotenza rispetto ai propri contenuti. D'altra parte anche questo fa parte di quella disposizione romantica o neo-romantica che m'illudo di aver dimostrata centrale nel nostro scrittore.

Ma è ormai tempo di leggere « Conversazione » (1939).

3. - « Io ero, quell'inverno, in preda ad astratti furori. Non dirò quali, non di questo mi son messo a raccontare. Ma bisogna dica ch'erano astratti, non eroici, non vivi; furori, in qualche modo, per il genere umano perduto. Da molto tempo questo, ed ero col capo chino. Vedevo manifesti di giornali squillanti e chinavo il capo; vedevo amici, per un'ora, due ore, e stavo con loro senza dire una parola, chinavo il capo; e avevo una ragazza o moglie che mi aspettava ma neanche con lei dicevo una parola, anche con lei chinavo il capo. Pioveva intanto e passavano i giorni, i mesi, e io avevo le scarpe rotte, l'acqua che mi entrava nelle scarpe, e non vi era più altro che questo: pioggia, massacri sui manifesti dei giornali, e acqua nelle mie scarpe rotte, muti amici, la vita in me come un sordo sogno, e non speranza, quiete.

« Questo era il terribile: la quiete nella non speranza. Credere il genere umano perduto e non aver febbre di fare qualcosa in contrario, voglia di perdermi, ad esempio, con lui. Ero agitato da astratti furori, non nel sangue, ed ero quieto, non avevo voglia di nulla. Non mi importava che la mia ragazza mi aspettasse: raggiungerla o no, o sfogliare un dizionario era per me lo stesso; e uscire a vedere gli amici, gli altri, o restare in casa era per me lo stesso. Ero quieto; ero come se non avessi mai avuto un giorno di vita, né mai saputo che cosa significa esser felici, come se non avessi nulla da dire, da dire, da affermare, negare, nulla di mio da mettere in gioco, e nulla da ascoltare, da dare e nessuna disposizione da ricevere, e come se mai in tutti i miei anni di esistenza avessi mangiato pane, bevuto vino, o bevuto caffè mai stato a letto con una ragazza, mai avuto dei figli, mai preso a pugni qualcuno, o non credessi tutto questo possibile, come se mai fossi stato un uomo, mai vivo, mai nemmeno bambino, e mai avessi avuto un'infanzia in Sicilia tra i fichidindia e lo zolfo, nelle montagne; ma mi agitavo entro di me per astratti furori, e pensavo il genere umano perduto, chinavo il capo, e pioveva, non dicevo una parola agli amici, e l'acqua mi entrava nelle scarpe ».

Come suonò, in Italia, questa pagina! È difficile rileggerla anche oggi senza commozione e senza gratitudine. Forse nessuno scrittore italiano, dopo il Foscolo, aveva interpretato con tanta eloquenza la coscienza inquieta dei propri contemporanei. Non è neppure, a rigor di termini, una bella pagina; certe insistenze non trovano la giusta risonanza, certe distanze stridono (le scarpe rotte e i fogli del dizionario); è un linguaggio rotto, frammentario, ancora in cerca di un equilibrio. Ma suona, fa largo, fa attesa. È un mondo deformato come uno specchio curvo, cangiante e mosso come una marina; ma certe parole resistono come piloni, o, per rimanere nell'altra immagine, raccolgono la luce nello specchio ustorio, e creano incontri e lampeggiamenti assoluti: gli astratti furori, il genere umano perduto, il sordo sogno, la non-speranza. In questi rapidi simboli si concentra una potenza fantastica incapace sì di dialettica, ma d'immediata, fulminea liricità; sono

scandagli nel profondo. Vittorini non sarà mai così felice come in questi attacchi e movenze della prima metà di « Conversazione ».

« *Riconobbi lui e ch'ero stato bambino,* (dice del padre) *e pensai Sicilia, montagne in essa* ». È difficile raggiungere un così intenso potere evocativo con mezzi altrettanto semplici. Osservate: dallo stesso verbo, « riconobbi », si svolge il complemento e l'oggettiva, con un movimento rapido come un batter di ciglia; « pensare » è adoperato in modo transitivo, immediato (ecco l'allegoria del sentimento, ecco l'ontologismo: pensare è uguale a far essere). E anche l'ultima forma è così pregnante, intima e oggettiva al tempo stesso. Questo periodare muove le cose, le sposta sulla scacchiera dell'essere, abolisce i richiami superflui, chiama e canta. È uno stile tutto transitivo, estremamente diretto, in cui tuttavia ogni evocazione è già sui margini del simbolo; un periodare estremamente solitario. Dice il nome, e fioriscono lagrime.

E ancora: « *il battello era pieno di piccoli siciliani da terza classe, affamati e soavi nell'aver freddo....* ». Qui c'è Verga, Poe, i crepuscolari, Saroyan, Alfonso Gatto e chi sa chi altro; ma è un linguaggio rapido e dolce, moderno e nuovo, che è stata la vera creazione del Vittorini; e anche quando la cifra letteraria si fa più scoperta, conserva, nei momenti buoni, un suo incantato mistero, e, veramente, la presenza del nume: ecco che gli torna a mente il padre e l'infanzia, lo prende un'inerzia, uno struggimento: « *e il piffero suonava in me, e smuoveva topi e topi che non erano precisamente ricordi* ».

Non tutto il libro è ricco di questo linguaggio così felice e inventato; ma in genere ne è determinato, e, nonostante l'estrema imperfezione e il disordine della composizione, ne vive.

I *tempi* principali di « Conversazione » sono due: l'adagio e l'allegro, e anche questa distinzione si perpetua in tutta l'opera del Vittorini. L' « adagio » è dato dai tempi più semplici accennati sin qui, il tema dell'infanzia, il tema del padre poeta e pover'uomo, del padre che non è « Gran Lombardo », il tema del treno merci e della cantoniera, il tema della disperazione degli uomini, « ognuno col suo proprio diavolo sotto il cielo delle solitudini », il tema del fratello morto come lo ricorda la madre (« era un povero ragazzo. Amava il mondo »), il tema di questa Sicilia di dopo il Verga, nella quale gli umili non hanno più cronaca e non hanno più le loro povere storie ma hanno un'unica storia umana che è poi quella dello stesso scrittore e della quale hanno anche loro imparato il significato; e non sono in verità neppure più « umili » perché hanno capito, o meglio sanno, hanno saputo da sempre la propria antichità, hanno saputo da sempre di vivere un poema più antico di Omero.

(« Che significava un povero ragazzo?

Guardai intorno a me la cucina, vidi il fornello e la pentola di coccio su di esso, più in là la madia per il pane, e poi il recipiente dell'acqua, il lavandino, le seggiole, il tavolo, al muro il vecchio orologio cosidetto di mio nonno, e guardando temevo. Guardai, temendo, anche mia madre. Avvolta nella coperta era, tra le sue cose, come ognuna delle sue cose; piena di tempo; di uman genere passato, infanzia e vïa di seguito, uomini e figli, altro che storia. Là dentro avrebbe continuato la sua vita, e ancora si sarebbe bruciate le aringhe sul braciere, sarebbe stata con le scarpe di mio padre ai piedi.

E mi chiedevo chi fosse più povero ragazzo.
Temevo, ripeto. E intanto cominciavo anche a ricordare. (....)
Fumando, uscii di casa. "Cra, cra, cra", urlavano per il cielo in cenere i corvi. Scesi nella strada, andai per le strade di quella Sicilia non più viaggio, ferma, e fumavo e piangevo »).

L'« allegro » vive invece di temi molteplici, che si estendono su di una gamma assai vasta, dall'ironico al tragico; a cominciare dai colloqui di Coi Baffi e Senza Baffi, al lungo tema insistito delle visite in paese, al colloquio nel cimitero, alla « danza dei coltelli », al « coro finale » del vino (« E sangue di Santa Barbara »). I due tempi s'intrecciano quasi di continuo, come ben s'intende; ma negli « allegro » si riversa tutta l'oltranza lirica volontaristica (« la tarantola che morde Vittorini » come si è espresso efficacemente il Cecchi) e che comunque, a parte ogni altra valutazione, costituisce un'evidente sopraffazione della poetica sulla poesia. Sono anche pagine belle e talune molto belle; ma è più facile il sofisma, e più volte viene alla mente il periodo futurista del Bontempelli (e senza quel nitore, quella geometria); e nonostante l'abilità ritmica indiscutibile del Vittorini, si tratta spesso di un giuoco non essenziale, pagine spesso di rimbalzo, che non si sa quanto dureranno, e in pochi anni mi sembra che si siano già lievemente ossidate. C'è più gusto distruttivo, ebrezza polemica dell'anticipo, e in fondo deformazione professionale di scrittore d'avanguardia, di quanto non ci sia poesia. Restano prove d'ingegno sempre nobile, d'un ingegno sempre interessante, spesso geniale: sempre importanti nella storia delle forme narrative. Ma a noi non bastano.

4. — Quei due tempi fondamentali sopra accennati furono poi sviluppati ognuno in un libro a sé (e bisognerebbe farne un discorso assai lungo, se non avessi ora dei limiti di discrezione rispetto allo spazio, che ho l'obbligo di rispettare): « Uomini e no », Milano, 1945 (libro tutto, o quasi, di « adagio ») il racconto della resistenza, con i grandi motivi romantici dell'amore e della morte, che scopre meglio di ogni altro certe vene tenerissime del Vittorini, il dolce inverno di Milano, il « grande suono » quando appare l'amore (o la sua memoria); e che scopre ancor meglio altre cose, la sua violenza a un limite, il valore non narrativo ma meditativo, il valore di « ghirigoro » di certi suoi lunghi dialoghi di brevi battute, l'ossessione della doppia realtà, così centrale per lo scrittore, segno così vistoso della sua crisi. E secondo, « Il Sempione strizza l'occhio al Frejus », Milano, 1947, letterariamente assai più bello, letterariamente forse il libro più compiuto dello scrittore; e anzi così concluso e « perfetto » nel suo « allegro » da scoprirsi persino gratuito, astratto; e tuttavia pieno di così veri motivi di così discreto « eroismo » (massiccio e « Gran Lombardo » l'elefante, cioè il nonno, è un'altra di quelle immagini piene, di quei *nomi* che riempiono di cerchi per lungo tempo la superficie della nostra letteratura).
Allo stesso modo occorrerebbe vedere più ampiamente i romanzi ancora *sub judice* del Vittorini: « Le donne di Messina », Milano, 1949, in cui vien ripreso il tema dell'epos, si torna al personaggio a tutto tondo (senza fortuna), si tenta la cronaca sociale e il dramma (ancora ro-

mantico) dell'*uomo e no* racchiusi in un unico destino umano. Libro composito e confuso, a cui Vittorini si affanna da tre anni a togliere pagine, mentre a me sembra che sia tutto l'impianto del romanzo che porta i segni di un'indecisione profonda e di una violenza non risolta. E infine « Il soldato e la Garibaldina », il cui inizio (apparso su *Il Ponte* da febbraio a maggio) è affascinante, soprattutto perché il Vittorini par tentato di risolvere nel suo « allegro » e nel suo « coro » (un coro tutto particolare, si badi: un coro a una voce spezzata, più che polifonico) addirittura i contenuti del romanzo naturalistico affrontati quasi frontalmente, i contrasti sociali, la nobiltà feudale, i cafoni, le comari di paese....

Mancandone lo spazio, dovremo tornare, per chiudere, a quello che ho avuto occasione di scrivere altrove (*Belfagor*, III, 1949) e accennato all'inizio. Elio Vittorini è certamente lo scrittore italiano di maggior ingegno delle nuove generazioni. Ma questo ingegno non ha un'opera che lo rappresenti, neppure « Conversazione », che a me appare sempre di più come l'opera di una stagione quasi conclusa. A chi lamenta la mancanza o l'indeterminatezza di un suo messaggio, il Vittorini risponde che non è lecito chiedere ad un artista di dimostrare una filosofia. Sarebbe una risposta ineccepibile. Ma non è una filosofia, che oggi il critico cerca nella sua opera, sibbene pagine che abbiano validità anche al di fuori della polemica che suggeriscono, al di fuori dello stretto tempo culturale che presuppongono. È proprio questa « polivalenza » (per usare una parola a lui cara) o questa « fantasia » (per usarne un'altra cara a me) che oggi è in discussione, o in dubbio.

Rileggiamo ancora « Conversazione »:

« Poi l'arrotino si schiarì la gola. " È bello il mondo ".

E io pure mi schiarii la gola. " Immagino " dissi.

E l'arrotino: " Luce, ombra, freddo, caldo, gioia, non gioia....".

E io: " Speranza, carità....".

E l'arrotino: " Infanzia, gioventù, vecchiaia....".

E io: " Uomini, bambini, donne....".

E l'arrotino: " Donne belle, donne brutte, grazia di Dio, furberia e onestà....".

E io: " Memoria, fantasia ".

" Come sarebbe a dire? " l'arrotino esclamò.

" Oh, niente ", dissi io. " Pane e vino ".

E l'arrotino: "Salciccia, latte, capre, maiali e vacche.... Topi ".

E io: " Orsi, lupi ".

E l'arrotino: " Uccelli. Alberi e fumo, neve....".

E io: " Malattia, guarigione. Lo so, lo so. Morte, immortalità e resurrezione ".

" Ah " l'arrotino gridò.

" Che cosa? " dissi io.

" È straordinario ", disse l'arrotino. " Ah, e oh! Ih! Uh! Eh! ".

E io: " Suppongo ".

E l'arrotino: " Troppo male offendere il mondo ".

E io non dissi più nulla, mi trovai indietro ai pensieri di prima dell'incontro con lui, di mentre passava nel cielo l'aquilone, come se lui ora fosse quell'aquilone. Lo guardavo e mi fermai, e lui pure si fermò, mi chiese: " Scusate, se uno conosce un altro che gli ha fatto molto piacere conoscere, e allora gli prende due soldi o due lire in più per un servizio che dovrebbe in-

vece rendergli gratis, dato il molto piacere che gli fa di conoscerlo, che cosa è quest'uno un uomo del mondo o uno che offende il mondo? ".

Io mi misi a ridere. "Oh!" risi. Ed era naturale.

E lui chiese: "Non è uno che offende il mondo? È del mondo? Appartiene al mondo? ".

"Oh!" risi io, lievemente; poiché era naturale.

E lui rise: "Ah!".

Si tolse il cappello e salutò. "Grazie amico", disse. E di nuovo rise: "Ah!".

Io di nuovo risi: "Oh!". E lui disse: "Uno qualche volta confonde le piccolezze del mondo con le offese al mondo".

Poi ricominciò a parlarmi nell'orecchio: "Se ci fossero coltelli e forbici....".

E mi parlò all'orecchio, un minuto o due, ma io non parlai all'orecchio suo, ora per me era come se fosse il mio aquilone che parlava ».

Anche questa è una bella pagina, (occorre criticare uno scrittore sempre nel suo meglio, non nei suoi difetti o quando *dormitat Homerus*). Ma che spropositata compiacenza di ritmo, e che travalicare del ritmo polemico su quello lirico! Quanta più attività che materia, come diceva Sainte-Beuve! Ma il fatto vero è un altro: Elio Vittorini ha avuto il destino di partecipare di un tempo letterario in cui non sarà mai dato di sapere il vero significato di quelle parole bisbigliate all'orecchio.

Come giudicare dunque la sua arte, sino al 1949?

Dell'Hemingway (se vogliamo fare anche noi una rassegna dei suoi ultimi autori) gli manca la crudeltà, quel segno duro e rapido, l'esatto ritmo del racconto concluso nella realtà, la possibilità di creare personaggi senza lo Spettro, di far poesia senza l'obolo alla oratoria (lo strazio dell'uomo escluso, il fioretto all'infanzia), senza quel modo di assedio di cui ha parlato così bene il Seroni (« Il suo clima Vittorini lo definisce non dall'interno, ma all'esterno, ma — si passi il termine — dai casi di un assedio. Ed è, in ogni caso, un risultato cui si giunge per vie di cultura, e sia pure attraverso un eclettismo culturale »).

Del Faulkner gli manca l'ardore barocco, la potenza di sollevare il male, di farsene macigno nelle proprie mani. Del Lawrence la precisa fede in un messaggio. Rimane nel mondo della protesta; e in fondo il più vicino gli è ancora il Saroyan, che è poi lo scrittore a cui il Vittorini ha dato di più del suo, traducendolo. Come ha dato del suo a tutta l'America, quell'America inventata e « infantile » individuata dal Pintor nel suo bellissimo saggio. E il Vittorini, che del Saroyan ha certo maggior ingegno, ha tuttavia un mondo poetico meno definito, meno concluso e felice. È uno scrittore che esce da una letteratura estenuata e sottile come quella dell'ermetismo, e reagisce a quella letteratura troppo colta con una ulteriore intensità di cultura, inasprendo tutti i motivi, mescolando tutte le carte, inventandosi un'infanzia ancora più mitica e chiusa. Il suo mondo culturale, il *plafond* da cui parte è in fondo quello dei mottetti del Montale, il mondo in cui i balconi rimangono spenti e le spore del possibile sono suggellate dal freddo vento del nord. In questo mondo impenetrabile il Vittorini porta il suo patetico furore, i suoi miti disperati, la sua tenerezza, un più dolce pianto dell'uomo solo.

Che rimane? Il compito dei critici è di sbagliare, di sbagliare per dar luogo ad una approssimazione migliore. Su questo punto non

c'è indulgenza. Ma se da un lato occorre, se ce n'è bisogno, riaffermare con tutta energia, il valore storico indiscutibile, rinnovatore, dell'intervento letterario del Vittorini, dall'altro lato a me sembra che, sino ad oggi, il mito o il destino della poesia del Vittorini sia consegnato nelle brevi pagine di « Nome e lagrime » che precedettero la prima edizione di « Conversazione ». C'è un ragazzo nel parco, nella notte, in una innominata città; scrive un nome di donna nella sabbia, e aspetta, nella notte, che dal nome e dal ricordo sorga l'immagine, la presenza. Sono pagine di estrema grazia, di stremato ritmo malinconico. Egli continua a scrivere quel nome sulla terra come un adolescente sulla riva del mare, forse come un Cristo sulla piazza deserta (l'amore è già assoluzione, presagio di un destino più lieve). Ma la figura non appare, e dopo una lunga ricerca, non resta della sua presenza che « il fazzoletto delle sue lagrime ».

GENO PAMPALONI

ERRATA-CORRIGE. Nell'articolo di C. Guarino *Due piaghe sempre aperte*, pubblicato nel n. di novembre, il proto ha sostituito per errore una riga ad un'altra. A pag. 1386, riga 23, leggere: *della Sicilia, dove vasti latifondi ancora oggi detti « feudi »* (il feudalesimo etc.).

ER PANTANO

A Piero Calamandrei

« In essa (la vasca) giaceva quantità molta d'infermi, ciechi, zoppi, con membra perse; attendenti il moto dell'acqua. Ché un angelo a tempo scendeva alla vasca e agitava l'acqua: or il primo sceso dopo l'agitare dell'acqua, veniva sano di qual male fosse compreso ».

(GIOVANNI, V, 2, e segg.)

Io stroppio, io sordo, io ceco, io ossesso, io muto;
e la vasca è un pantano
che sbrullica de mano
arzate a chiede aiuto.
Angeli in volo,
manco na penna.
Troppi
ossessi e sordi e muti e cechi e stroppi,
pe guarirne uno solo.

MARIO DELL'ARCO

(1950)

CAMPO PARIOLI

La strada nuova.

I primi, si misero « sulle » tribune: i fondatori del villaggio furono loro. Ostia, Cassino, Calabria, questi, i nomi dei luoghi di provenienza: tutta una popolazione sta ora sotto le tettoie delle tribune cariche di soprastrutture e lo diresti un luogo distrutto. Niente richiama così bene le macerie, e invece è una sorta di ricostruzione.

E sotto le gradinate vedi dei buchi: una stanza col soffitto sulla testa, o, peggio, stanze col soffitto sulla schiena: una coppia di sposi sta piegata in due quando si muove « in casa »; si sta beatamente soltanto seduti, e ancor meglio sdraiati nel letto: e sul letto hanno una vera coperta bianca.

In un buco abitavano due vecchi: una « stanza » ricostruita sopra gli scalini. I vecchi si recavano davanti alla chiesa del rione a chiedere l'elemosina: è stato il loro ultimo lavoro di questi anni, dopo la guerra. Due mesi fa la vecchia è morta (anche in questo villaggio muoiono regolarmente e nascono) e il vecchio, rimasto solo, è stato accolto in un ospizio: sparsasi la voce che la « stanza » restava per ciò vuota, fu presa a volo dalla moglie di un impiegato. Costoro vivevano in una coabitazione, in un corridoio di passaggio: tutte le mattine alle sei dovevano alzarsi perché cominciava il passaggio « degli altri ». Hanno imbiancato e tappato i buchi, e la signora dice ai suoi compagni di villaggio che le pare di essere venuta in paradiso; sarà tutto quello che si vuole, ma, almeno, è in casa sua finalmente.

Davanti alle tribune, nel campo, sono sorte innumerevoli casette. In questi giorni di pioggia si specchiano in un lago: hanno l'umidità fino al tetto, (va bene che il tetto è subito sul loro capo)....

Quelli delle tribune glielo dicevano a questi nuovi che arrivavano: vedrete cosa vi succede quando piove; vedrete d'inverno: ma era gente senza casa che voleva averla, per quanto minima.

Di qua dalle casette, c'è la distesa dei residui di guerra: camion con le ruote e senza ruote, ruggini e meno ruggini, e mucchi di

gomme: e davanti, l'altra parte più vasta del villaggio: fatta di tutto, tranne che di un mattone.

Sopra questo villaggio, si avanza una lingua di terra molle: è una strada nuova che nasce.

Fare. — Per noi vivi è questa la condizione. E la cosa che si sta facendo è la sostanza che noi si dà al tempo. Ne deriva il senso di piacere e di importanza di quel momento in quel luogo, che ho sentito affondando coi piedi in quella terra zuppa della pioggia dei giorni scorsi. C'era il sole vivo e caldo e sono subito venuta perché da diversi giorni ero impaziente; ma non ho ragionato che ne occorrevano tre o quattro almeno in fila di tal sole, per asciugare un poco. « Non ha scelto una buona giornata », mi ha detto l'ingegnere che mi ha accompagnato: tranne che sul ponte ormai terminato, anche il lavoro, per il gran bagnato, era fermo: immobili le gru e le spianatrici.

Questa strada è il nuovo mezzo per venire dentro a Roma dal nord: si lega col ponte dalle vie Cassia e Flaminia. Qui la curva del Tevere è un semicerchio: quando si è sul ponte, si ha intorno una corona di quel velluto sempre verde di Roma: Monte Mario, Villa Glori: e il profilo alto dei Parioli che è già un tratto del viso della città. Di qua dal ponte, le sponde di terra leccata dall'acqua, che se la mangia e ne porta via con sé, o ne scopre un tratto che rimane striato a seconda che l'acqua si muove e cresce o cala: di qua, il Ponte Milvio, il ponte che muore. Perché la via d'accesso a Roma è sempre stato lui, da allora ad oggi. È troppo antico e stretto, ormai, per il grande transito del nostro tempo e del futuro; di qui la nuova necessità, di qui il ponte che nasce.

Ho dei dati. Il lavoro è stato ripreso nel '47: il valore della cosa fra ponte e strada, due miliardi e mezzo. L'impresa dei lavori si chiama « Ferrobeton ». Il ponte è tutto di travertino: è largo in mezzo una ventina di metri, senza i marciapiedi, alti sopra le scalinate ai due lati: le colonne tronche, dovrebbero essere molto più alte, ma ancora è incerto come vi sarà sistemata la illuminazione.

Sono salita da una scaletta di legni incrociati a una testa del ponte; dall'altra parte sono scesa per una scaletta di cemento interna, dentro il pilastro del ponte all'altra testa. Là sotto c'erano attaccati ad alcuni ferri i panni degli operai. Ho parlato con loro, ho visto che visi hanno: uno appunto mi ha insegnato a scendere: « faccia piano », si sporgeva a dirmi dall'alto: « stia attenta a non farsi del male ». Prima, appoggiato alla balaustra con me, ha voluto parlarmi della differenza (guardavamo il ponte Milvio) come « essi », quelli di « allora », l'avessero fatto così, a schiena

d'asino, trovando il terreno basso: come noi adesso invece alziamo la strada fino al ponte. Io osservavo intanto come il suo viso fosse da romano antico come il ponte; con quel naso curvo scolpito, e gli occhi a triangolo.

Sul ponte nuovo c'è scritto « Ponte della Libertà ». Ma pare che lo chiameranno Flaminio: « E starebbe molto bene, è il suo vero nome in questo punto di Roma », mi diceva quel signore dei lavori, che mi ha accompagnato tanto gentilmente e tanto fango ha pestato insieme a me, perché mi ha accompagnato giù per la strada nascente fino in faccia al villaggio: ad un certo punto, abbiamo dovuto fermarci e anche fermi, guardando, si affondava e staccavamo ora un piede ora l'altro per tenerci ritti.

Prima, avevo cercato di arrivare alla strada nuova passando dal villaggio, *dalla parte delle tribune*. Ma i primi abitanti che ho incontrato mi hanno accolto con uno sguardo così armato, che non ho avuto il coraggio di scansarli e proseguire senza rivolgermi a loro. Perché quelle non sono case e vie di passo: è come si guardasse dentro ognuno di loro la vita intera, e si scoprisse non so che segreto. Che cosa ci vai facendo tu là, se non sei con loro, anzi *dei loro*? che intenzioni hai? che pensi? Non ho avuto il coraggio di domandare niente. Intravvedevo cose dell'altro mondo: un tegame nero da galline, di quell'uomo che mangiava con l'avidità dell'animale. Come si fa con i gobbi e con gli storpi, che per misericordia si pensa « devo guardare altrove, non vederli: o gli occhi solamente devo incontrare, e restare impassibile, senza sorpresa, come davanti a tutto quello che se è umano, *è normale* ». « Posso, chiesi, per favore? Si può passare di qui per arrivare alla strada nuova che stanno facendo? ». Erano alcune donne e due uomini che mi avevano sbarrato la via col loro sguardo: allora uno, con molta dignità e appena la buona creanza che si può avere verso i poveri ignoranti, mi ha detto: « Sì ma non glielo consiglio, si va a fondo fino a mezza gamba: vada dalla strada dell'Acqua Acetosa che è asfaltata, poi quando è là, domandi di entrare dal ponte ».

Ho fatto dietro fronte. Vi piglierò dalle spalle, ho pensato, e poi dalla strada scenderò fino a voi. Ma c'era davvero il bagnato che vi ho detto: le casette si specchiavano, il campo qui era un lago, e là un fango alto: e mi sono fermata, proprio come la strada si è fermata davanti a loro.

Questa parte del villaggio è una macchia nera. Quelli « sulle » tribune mi parevano già in un mondo impossibile: sono invece una specie di quartiere elegante: hanno sul capo le grandi tettoie a ripararli dalla pioggia: essi sono all'asciutto: hanno terrazza coperta, hanno la grandiosità di alberi belli, pini, e palme, intorno;

e i giorni di sole, il sole ce l'hanno tutto in faccia. Sotto di loro, le casette sono costruite di veri mattoni col tetto vero, finestre e porte vere. Ogni giorno ne spuntano come i funghi, il villaggio continua a crescere: ma la parte al di qua del campo dei residuati di guerra, è nero e informe, è come la mota.

« Lei vede », mi diceva l'ingegnere. « Sono venuti fuori a dirmi, quando mi hanno visto arrivare fin là col lavoro della strada — dove venite? ci venite addosso? se vi muovete di più, se venite ancora avanti, veniamo tutti fuori " coll'accette " (in quel modo che parlano, non so se sia calabrese) ».

La strada impone che si passi, ha da passare per essere fatta. E il groviglio di villaggio non è che un nodo di miseria, di sporcizia, di desolazione: ma anche di una forza naturale che spaventa e insieme consola: la forza di chi si arrangia perché deve arrangiarsi. E se diremo le sole frasi della miseria, faremo delle frasi fatte. È un mondo vasto e più complesso.

Alcuni sono senza lavoro: alcuni lavorano: cosa? come? andrebbe guardato caso per caso: altri trafficano: cosa e come? e chi può fare loro queste domande? (mi dicono che qualcuno ha perfino l'automobile!).

Non vogliono andarsene. Essi difendono quello che hanno: un tetto sulla testa, sia pure una latta, una sola latta sul capo: che cosa avete da dare in cambio di meglio? il loro sguardo è chiaro.

Lo spettacolo che dànno è come quello degli altri nelle grotte in quel bel punto della Flaminia dove passa la Circolare Rossa.

Ma qui la cosa è in grande. Vicino all'ippodromo di Villa Glori, vicino allo Stadio, nello spazio piano, nella grandiosa bellezza del luogo, insieme con gli autocarri rotti e i cumuli di gomme, questo villaggio è una larga macchia di guerra rimasta.

«Siamo fermi», dice l'ingegnere (è di Trieste: un signore così alto di statura) che dirige i lavori: « il problema è questo: che venga tolta di mezzo questa gente se no non possiamo andare avanti. La strada deve passare ».

Dentro il villaggio.

Non è difficile trovare l'ingresso al campo Parioli (uno è quello delle tribune): presso l'ippodromo tutto è aperto e si passa: un gruppo di ragazzi seduti per terra con le spalle contro la prima baracca, sta come di vedetta. Dopo le due prime file di baracche, c'è una via larga che va a destra, all'aperto (con la collina di Villa Glori in fondo) fra due campi di grano: ma qui ecco tutto l'abitato, il campo di baracche di legno che erano dei soldati durante la guerra. Ce ne sono di grandi e lunghe, ce ne sono

di piccole, ce ne sono di abbastanza conservate, con una struttura regolare anche se scure come fa il legno quando sta da troppo tempo alla pioggia e al sole. E ce ne sono, di forma, come le casette fatte con le carte da gioco dopo che qualcuno ci ha anche soffiato sopra.

Non è un villaggio d'aspetto regolare né monotono davvero: mi pare che rappresenti la necessità e insieme la mancanza, che attesti il bisogno, il desiderio, la speranza, l'idea, « il sogno » della casa. Ma non in senso astratto: solamente questo stato di sogno è la nuda e cruda realtà.

Se da lontano campo Parioli è una macchia miserabile (me ne avevano parlato con una pietà fatta di troppa vergogna e schizzinosità) all'interno mi dà il senso di quel miracolo che è il quotidiano vivere. Perché dovrei dunque parlarne con la bocca di un altro?

Per le strade e agli orli delle baracche si è spazzato.

Oggi pioviggina e perciò vedo donne e bambini dalle soglie darmi uno sguardo lungo mentre passo, ma quasi tutti sono chiusi dentro. Rari sono gli uomini, solo i disoccupati sono a casa di giorno. E non esiste un camminare senzo scopo preciso qua dentro: passa soltanto un giovanotto con la bicicletta a mano e una cassetta sul sellino e ogni tanto dice « arrotino! »: cerca del lavoro da fare: anche qui in fine dei conti, adoprano qualche coltello: ragione di più per arrotarlo se è sempre uno solo.

La condizione non è uguale per tutti nemmeno qui: baracche più fortunate e molto meno. Oh, ce ne sono certune, ce ne sono certune che le altre sono palazzi in confronto. Si vede come uno da solo, con le sue mani, si è rizzato un riparo poco più largo di un vestito intorno al proprio corpo, e si è chiuso sopra il capo il cielo: non mi sembra che ci sia nemmeno la lunghezza intera se è sdraiato. Dalle aggiunte, si vede come una casa di questo genere vada mantenuta, sorretta ogni giorno; basta una pioggia, basta un colpo di vento, o un colpo di sole troppo forte, a fare un buco.

Ad ogni panno steso rotto e vecchio che si vede qui, ecco l'amore alle cose e la pazienza, conservati da una donna: una camicia sana! ecco una soddisfazione grande, un piacere profondo. Che gioia le baracche che hanno il verde rampicante. Idee di giardino: le violacciocche gialle.

Qualcuno riesce a fare di più, è più bravo o ha più tempo, o mezzi, o voglia, o bisogno di abbellire: io non lo so, io non so niente: ma al campo Parioli forse adesso è il momento più felice perché è maggio: tutto è più tenero e più facile; ho visto dei mucchietti di insalata fresca e qualche pianta di piselli in fiore.

Ho visto dieci piante di cipolline tutte in fila in un piccolo recinto chiuso dal fil di ferro; e tre bambini, un maschio in mezzo e ai lati le bambine, accucciati coi visi bassi in ammirazione: il bambino ha detto ad una delle bambine: « ti piacciono, a te, da mangiare? ». Sì sì, faceva lei con la testa. Ho subito smesso di guardarli e stavano già mangiando la seconda; e se veniva fuori la madre?

Cerco la Maria che abita nella baracca della Croce Rossa « Maria la veneziana? », mi chiedono: « vada in fondo là ».

Perché io passi, ferma il suo gioco (o esercizio, o impresa, forse, era per lui) un ragazzo biondo che tirava a bersaglio i sassi contro un barattolo a grande distanza.

La baracca era appunto quella della Croce Rossa al tempo dei soldati; è quasi l'ultima a destra sulla via larga: ha vicino l'aperto e il verde del grano: davanti alla baracca ci sono due organetti coperti con un sacco. È una baracca grande col tetto alto; è tinta di un bianco e di un rosa curioso, non liscio perché è tutta fessure; passa l'acqua, peccato, quando piove. Sulla porta aperta ci sono tre donne e molti bambini che appena sanno camminare. C'è un lungo corridoio stretto con le porte a sinistra e a destra: ogni famiglia ha una stanza.

« Maria veneziana non c'è », mi dicono; non si sente rumore nella sua stanza e la porta difatti è chiusa. È sempre via a fare servizi, la Maria; c'è suo figlio qui fuori: lo chiamano e vedo venire il ragazzo del tiro al barattolo. Difatti le somiglia; è il più grande, poi c'è l'altro; e la bambina piccola è chiusa nella stanza perché non vada in pericoli finché la madre è via.

Le donne mi guardano: sono di paesi differenti; ognuna ha un suo viso e una sua storia che bisognerebbe sapere. I loro bambini sono coloriti. Le donne mi dicono ridenti, con quell'orgoglio che hanno tutte le madri quando ai bambini troviamo sulla pelle il bellissimo colore del sole, che è stato tutto quel sole di marzo che hanno avuto qui fuori.

Adesso sta piovigginando: Signore Iddio, se piove poco non è male: che cosa sia il maltempo sopra le baracche, Iddio lo sa davvero.

« Nel peggio », quello che si deve chiamare « il centro » dell'abitato, ecco ancora bambini piccoli; uno che piange, la mamma lo sculaccia perché ha fatto il birbante; anche là, anche così si vive.

Bravura di adattamento e di regia: guarda cosa hanno fatto questi, di questo buco. Alcuni, vivono dentro a quei budelli piegati come serpi, che erano i ricoveri antischeggia dei soldati; sull'ingresso, il fornello. Vedo una donna che sventola con santa pa-

zienza. Un'altra ne ho vista sventolare il fornello dentro la sua casa; quattro pareti di un materiale contro l'acqua, quasi nuovo: lo spazio per una branda ed il fornello appunto: « elegante », « dipinta », con la sigaretta fra le labbra: di professione « la bella ».

Davanti a una baracca c'è un uomo con le mani in tasca ed una certa aria altera: se ne va dentro e chiude la porta: mi rimane al suo posto davanti agli occhi la scritta « questa famiglia ha perduto tutto a Velletri: non vuole più guerra ma pace ». È l'unica cosa che suona, qui, di maniera: una frase fatta che ho sentito ancora.

Faccio il giro per uscire dalla parte delle tribune. Prima, trovo le spazzature che stanno bruciando col fuoco acceso in tanti punti, soffocato e inodoro, col celeste fumetto basso: cosa potrebbero fare di meglio che buttare tutte le spazzature insieme, da una parte? Ma può anche darsi che per concimare le adoperi quell'uomo che ho visto lavorare la terra indefesso vicino alla baracca della Croce Rossa per allargarsi un orto.

Forse perché ancora non c'è il caldo che ribolle, ma non ho sentito nessun cattivo odore: se si pensa che non esistono gabinetti, riuscire a vivere senza vergogna qui, è una conquista di ogni momento.

Dietro alle altre, una piccola baracca, forse la più contorta e strana che abbia visto, con un finestrino della misura di mezzo viso di un uomo, alto al punto giusto della sua statura tanto che appunto ho visto come un taglio chiaro fronte occhi di un uomo guardare da dentro: guardava, dico, la baracca, verso le tribune e il campo dei residuati di guerra (quei camion arrugginiti): aveva un suo spazio davanti, una sua solitudine, una sua « vista », a farla ricca di qualcosa, e preferibile forse per lui ad ogni altra. Come un carillon rotto e vecchio ma « che va ancora » aveva una musichetta dentro: la radio, credo. Su una delle latte rugginose delle quali è fatta, sulla più liscia e larga, c'è scritto col colore verdino « si vendono dischi usati, lire 100 ». È la seconda scritta in tutto il villaggio che ho visto.

Maria la veneziana non c'era, perciò sono soltanto passata con questo ombrello aperto, senza neanche addentrarmi perché ci si vergogna a spiarli e ci si sente in colpa; ho fatto il giro quasi, in cerchio dell'abitato: so bene che non so niente di tutta questa gente, per questo non oso parlarne: voglio solo dire che quel giorno di lenta sottile pioggia le spazzature stesse erano colorate e preziose: erano ancora qualcosa prima di essere niente: e che andare a vedere un simile villaggio sveglia molte idee di tutto quello che al mondo si potrebbe fare e si prende una lezione di coraggio.

GLI ABITANTI.

Passando da un cancello in Via Flaminia sempre aperto, si fa la salita dei Parioli: oltre la salita larga, ci sono anche dei viottoli sotto i lecci, da vero bosco. Andando a destra invece si trova solo terra ed erba e ci si sporge sulla via Flaminia: proprio sopra quella rupe le cui caverne sono abitate: e che guardandole da sotto, ogni volta che si passa, non si sa pensare uguale.

In questa stagione la riva si è rivestita e tinta di verdi tali, da dare un senso di felicità. I buchi nella terra fanno pena solo quando si fa sera; a notte invece pare che non sia vero nulla: eppure esseri umani dormono là dentro. Ma la casina bassa e lunga che si vede sopra, mi piaceva: così sono salita per vederla da vicino. Da sopra ho visto il tetto fatto dei soliti pezzi di tutto, tenuti fermi da sassi perché non volino via col vento: poi sono andata di fianco dove il viottolo che vi scende è orlato di erba. È addossata al monte: un incavo nella terra tiene al riparo, almeno se non piove di traverso, gli stecchi per fare il fuoco; da parte ci sono quattro rossi grossi barattoli di latta. La casa è alta fino al tetto, spuntano due bambine e mi stanno a guardare: una terza testa rimane nella fessura: è il fratello più grande; le bambine dopo mi diranno che si chiama Domenico. Le bambine cominciano a ridere e alla fine mi corrono incontro: la più grande ha una mano coperta e tutto il braccio fino al gomito mi pare fasciato: — Ti sei rotta un braccio? — le chiedo.

— No no — dice — aggiusto la calzetta.

Da vicino vedo difatti che si è infilata una calza di grosso filo, tutta quanto è lunga, e tiene i larghi buchi del piede tesi sulla mano e con l'ago infilato di una gugliata doppia si mette a dare dei gran punti, un po' guardando me e un poco i buchi, coi lampi bianchi e neri degli occhi svelti: quando mi guarda ride così coi dentini nuovi: la piccola mi ride arricciando il naso. Sono nere coi capelli lucidi, sono belle, pulite, sane e allegre.

— Siete bambine contente? — domando.

— Eh, sì — mi dice la più grande.

— Ci state bene qui?

— Sì, ci stiamo bene, ma ci stiamo pure un poco male perché siamo poverelli.

Faccio le domande e mi risponde che si chiama Caterina e ha nove anni e che:

— Maria ha tre anni e mezzo, poi c'è Domenico di tredici anni e mezzo. Fa la quarta perché è andato a scuola solo a nove anni. No, noi non siamo di Roma, siamo di Filadelfia in provincia di Catanzaro.

— Come mai siete venuti qui?

— Siamo venuti perché ci stava papà; papà ci stava da tanto tempo.

— Tuo papà cosa fa?

— Papà aiutava i muratori a lavorare.

— La casa è vostra?

— Sì, è nostra.

— L'ha fatta tuo papà?

— No: l'abbiamo comprata; venticinquemilacinquecento. Poi papà non ci ha più da lavorare, allora siamo poverelli perché noi non ci abbiamo i soldi per comperare tutte le cose. Papà adesso non ci sta; sta all'ospedale perché ha male; ha male allo stomaco. Mamma adesso non c'è perché è andata giù a prendere l'acqua: giù alla chiesetta, sai, dove c'è la fontana. Io faccio la seconda perché non ci sono andata a scuola sennò sarei sempre passata perché sono brava. Ecco mamma che sta venendo.

Una donna sale il filo di viottolo ripido tracciato nella terra dall'asfalto della via lì sotto fino alla casetta, con un grosso barattolo rosso che tiene abbracciato con tutt'e due le braccia e un altro sulla testa, pieno d'acqua. Arriva davanti a casa: questo « davanti » è poco più di un orlo di terra che ogni pioggia forte si mangia. Mette dentro l'acqua poi viene verso di noi e ha preso in mano la calza che fa sveltissima a due dritti e due rovesci. Ha gli stessi occhi lucidi delle bambine con quel taglio a mandorla; ha il viso rovinato, rosso non saprei se da una bruciatura o da un eczema, ed è sdentata sebbene certamente non sia vecchia.

Mi dice che qui stanno bene per l'aria che è buona per i bambini e la vista è bella; e che giù (sotto, la via Flaminia scorre di vita molto più che un fiume) c'è la scuola: che « il più grande » se ha cervello può studiare e che anche la piccola va già all'asilo: sa contare fino a 10 e conosce le vocali: ma che d'inverno è stato brutto specialmente per la pioggia: perché la casa è fatta di terra e si disfa. Mi porta a vedere e toccare con la mano: è terra secca.

— Di famiglie — mi dice — ci siamo solo noi. Non è tutta nostra, oh no, magari: venticinquemilacinquecento, soltanto la nostra stanza. Dentro a queste due porte (sono tutt'e tre così vicine) ci stanno due uomini: sono soli, fanno i muratori, vengono a sera a dormire e si fanno un poco da mangiare: le porte sono chiuse, hanno una vera serratura con la chiave.

— Dentro, poveracci — dice la donna — hanno come fuori questa stessa terra: noi invece, venga dentro, c'è l'intonaco, lo vede: fra poco cadeva tutto il muro, ma adesso ci abbiamo messo questo legno, e l'altro ieri che è piovuto l'acqua scorreva bene.

Diritto in mezzo alla stanza c'è un paletto che, incrociato con un altro messo a trave, regge la pancia che vorrebbe fare il tetto.

Cinquecento lire — dice la donna toccandolo con orgoglio e onore — questi due legni; e tutto questo (con la mano aperta segna in giro lo spazio che è suo) venticinquemila. Accomodatevi — mi dice — o qui, o qui, dove vi piace: seggiole non ne abbiamo — e mi libera uno spazio dei due letti a branda, messi uno per lato con le coperte grige da soldati.

Dice Caterina: — Quando papà ci sta, papà e mamma dormono là, io e Maria qui e Domenico per terra con la coperta però: adesso che non ci sta papà, lì mamma e Maria, e io e Domenico qui. — A capo di uno dei due letti c'è sul muro (il cartoncino soltanto) un Sacro Cuore, e sull'altro muro c'è anche uno specchietto. La piccinina pesca sotto il letto e mi viene a mostrare un pezzo di cartone che ha trovato in via Flaminia vicino al distributore di benzina, con un bel fregio di colore blù; poi mi mostra un carrettino rotto, ride arricciando il naso per tutti i bei tesori che lei possiede.

La donna mi dice che sono venuti a Roma in ottobre perché suo marito stava qua « e voi — diceva — che ci fate là? Almeno siamo tutti insieme ». « E questa casa è stata una combinazione, una fortuna di trovarla, ché è tanto difficile qui, trovare casa ».

« Lui doveva stare qui perché ha un dolore, e gli hanno detto di fare la cura dell'acqua acetosa; al nostro paese l'acqua acetosa non ci sta. Ma poi ha perso il lavoro, da quindici giorni sta all'ospedale, mo' vediamo un po' come va, se va meglio e dopo lavorasse. Io delle volte, quando trovo, faccio qualche servizio e prendo un po' di soldi, ma sempre non trovo: mo' vediamo un po' se mi riesce di trovare. Ieri è venuta a trovarci la guardia: ci ha preso « i connotati »: perché non abbiamo neanche la residenza e qui non si potrebbe stare: mio marito se non andava all'ospedale la voleva prendere. Dice la guardia, che ci devono fare dei bei villini in questo terreno perché il posto è bello: noi devono levarci perché « dice » che fa vergogna pure: passano tutti questi signori e anche forestieri perché è l'Anno Santo e ci devono levare di qui, che non sta bene che siamo, « dice », così nella rupe: mo' vediamo un po' cosa succede, può essere che ci diano una casa meglio ».

Non cessa di fare la calza così velocemente, parlando: guarda un attimo il lavoro, solo quando cambia ferro. Quando vado via ci diamo la mano: — Accompagnatela — dice alle bambine che già mi corrono dietro: « Noi ti accompagnamo », mi dicono, e la piccola mi prende per mano.

« Che belle scarpine che hai », le dico. Caterina si spiega: « *Certi,* dànno i soldi a papà, e papà allora ci prende le scarpe ».

La piccola leva di tasca per mostrarmelo, un fazzolettino co-

lorato: « Me l'ha regalato la mia maestra e pure le calzette ». — Difatti ha i calzettoncini in buono stato. — « Ci sono dunque delle persone che vi aiutano? » « Oh sì », dice Caterina. « E chi sono? ». « Sono delle signore e anche la maestra ».

Troviamo Domenico seduto sull'erba, coi libri che studia; è giorno di vacanza: è un bel ragazzo e dal viso lucente come le sorelle, si direbbe di sì che abbia cervello per andare avanti: quando alza gli occhi dal libro, la via Flaminia che ha sotto, di fronte, gli insegna tutto il resto.

— Basta adesso — dico alle bambine — tornate dalla mamma; non la dovevi aiutare Caterina, a fare da mangiare?

— Mica lo fa da mangiare a mezzogiorno: mangiamo il pane solo: la sera fa la minestra e delle volte anche la pasta asciutta — dice felice a quel pensiero; e la piccola salta di gioia.

La loro possibilità di godere è senza limite: « Compratevi le caramelle con questo », dico. Che occhi mi fanno, che bocche, che splendore: non mi fanno il sorriso melenso dei bambini che mangiano caramelle tutti i giorni.

La Vincenza è una donna che lavora, aggiusta, cuce, va ad ore o a giornata nelle case: è piuttosto grassa, pulita, coi capelli grigi ricci, la faccia rotonda, il sorriso fresco, gli occhi vivaci, un nasetto corto corto e l'aria furba. Non è facile trovarla a casa ma oggi è sulla porta che sta scuotendo un panno bianco dai fili delle imbastiture: presso la sua sottana stanno ammucchiati quattro bambini piccoli, tutti con lei sullo scalino per tenere i piedi via dal bagnato perché sta piovendo. Uno dei bambini è Gigi di 5 anni, zio di Antonietta di due e mezzo; sono amici di Domenico e Dina, nipoti di Vincenzina, due dei quattro figli di sua sorella.

Siccome la conosco: « Accomodatevi », mi dice Vincenza e ben volentieri mi fa vedere la sua abitazione: andiamo tutti dentro, in quella fessura sotto gli scalini delle tribune, che è la casa della Vincenza. « Embè », come dice lei, spera che ce la lascino stare ancora tre o quattro anni: perché qui non spende niente ed ha intenzione di fare « dei lavori di miglioramento ».

La Vincenza, « al paese » (per dire un paese della Calabria) ai suoi tempi è stata sposata neanche un anno; suo marito è subito andato in America e non l'ha più visto: « Embè » dice « cosa volete fare? ci ho avuto sfortuna ».

Aspettava un bambino che poi è venuto e cresciuto, ed ella ha avuto il suo da fare a vivere per lui. Ad un certo punto era in collegio qui a Roma, perciò è venuta, per essergli vicina e si è messa a servizio.

Con la guerra lui è scappato dal collegio e si è messo a fare

mercato nero così bene, che lei stessa lavorava con lui: tutti e due si sono messi ad abitare sotto gli scalini della tribuna. Lei aiutava ancora coi servizi la sua padrona, e le procurava inoltre da mangiare. Poi si è rotta un braccio cascando dal camion, ed è stata all'ospedale.

Era appena tornata, che suonano il campanello dalla signora, apre, sono *gli alleati* che le domandano se può lavare i loro panni e ben contenta dice di sì.

Era ancora così fiacca, che appena chiude la porta casca per terra svenuta, ma per fortuna il lavoro ormai era fissato e il giorno dopo ha cominciato a lavare e stirare con un braccio solo. Si faceva pagare con roba da mangiare, e così ecco per lei, e per il figlio con le sigarette, il periodo splendido.

Non è durato sempre: dopo, il figliolo *andava con le camionette*: poi è rimasto a terra, ma a lei il lavoro non è mancato mai.

Soltanto che gli anni sono passati, è meno giovane, ha i disturbi della sua età nonostante il florido aspetto, e preferisce ormai stare seduta e cucire solamente.

Ma, « la casa », dicevamo. Aveva anche una seconda stanza, sopra agli scalini; un po' bassetta e bisognava stare piegati in due. È voluta venire « dal paese » sua sorella col marito e quattro figli, così l'ha data a lei. L'ha anche rimproverata: cosa le è venuto in mente? al paese suo marito faceva il carrettiere; qui, sono più le volte che non lavora, che quelle sì: al paese i bambini almeno andavano sugli alberi a mangiare i fichi. Pane e fichi, e d'inverno pane e fichi secchi, ma mangiavano. E sua sorella non sa lavorare come lei, non contenta le signore nemmeno « come » lava.

Ma dunque, dicevo, ecco la sua casa. A destra sul muro un po' di belle pentoline di alluminio: a sinistra una tavolina quadrata piena di cose fra cui tutte le foglie dei carciofi che prepara per stasera: in fila con la tavola poiché lo spazio è stretto e lungo, la macchina da cucire e un comò con tre cassetti: a destra però c'è uno spacco avendo lei e suo figlio quando vennero, tolto per poterci stare, alcuni scalini, c'è lo spazio per il letto (una branda) di suo figlio. Davanti e dietro al letto le pareti sono fatte di giornali aperti, un paio di illustrati e gli altri di quotidiani.

Dopo il comò, lo spazio gira a destra e c'è il letto dove dorme lei: letto, dico una branda come l'altra: c'è poco spazio sulla testa, tanto che ha il soffitto quasi in bocca, ma insomma sdraiati ci si sta: ossia c'è stata, perché adesso ha pensato di rendere « la casa » assai migliore. Prima si è informata se c'era un margine di tempo per cui le convenisse veramente fare dei lavori. Questo luogo è in formazione: c'è — s'è detto — la strada nuova per entrare in Roma dal nord, dal nuovo ponte anziché dall'antico ponte Milvio: è

una zona che deve venire sistemata, sorgeranno belle case: « ma noi delle tribune per adesso non ci toccano », dice la Vincenza.

Intanto, qui fuori mi fa vedere, c'è già un monticello di sabbia e qualche mattone.

« Il lavoro lo fa mio figlio stesso e con una spesa di tre o quattro mila lire facciamo tutto. Qui, dove c'è la tavola, chiudo coi mattoni e faccio la cucinetta: qui, dietro ai giornali, c'è una finestra che abbiamo chiuso coi mattoni quando arrivammo; invece adesso l'apriamo così entra il chiaro e l'aria: sopra il mio letto (sono scalini), li buttiamo giù, così si alza e ci posso mettere il comò: dove c'è il comò adesso metto invece il mio letto; sembrerà più largo: qui dove dorme mio figlio chiudo con una tenda e dopo imbianco tutto. Lo volevamo fare a Pasqua: ma mio figlio ha trovato due lavoretti da fare, da imbiancare appunto agli altri, — vai — ho detto — così ti guadagni un po' di soldi, noi lo facciamo dopo ».

Intanto, durante tutto il tempo i quattro bambini erano stati in grappolo, stretti fra la macchina da cucire e la tavola, a guardarmi. Non ero riuscita a fare aprire la bocca al più grande che da come mi guardava serio, senza concedermi confidenza, mi piaceva più di tutti. Era stata Dina, disinvolta, a dirmi il nome degli altri. Ormai venivo via e tutti loro erano sulla porta intorno alla sottana della Vincenza, ma il più grande era rimasto sopra pensiero e solo, fermo dov'era: così sono tornata da lui a dirgli, « addio, Domenico ».

« No », mi ha detto, « io sono Gigi ».

Ci si guardava: lo so bene, lui non si spiegava questa mia visita, né chi fossi, né dunque cosa volessi. Mi dispiaceva immensamente. « Ah, scusami, ciao Gigi ».

« Ciao » mi ha detto e con un brillare del viso limpido e lucido come acqua che tremasse, la sua simpatia improvvisamente si è buttata tutta su di me, dandomi batticuore.

Presso la porta della Vincenza c'è lo stecconato che chiude il recinto dei cavalli delle guardie di città, poi i cancelli. Quando mi sono voltata prima di uscire dai cancelli, ho visto Gigi, zio di Antonietta, e sua nipote (essi abitano un altro buco più in là), che camminavano sotto la piccola pioggia, impegnati a ripararsi con la giacchettina di lui sulla testa; la teneva sotto bene; se ne andavano come un uomo e una donna; lui come chi sa già che ripararsi dalla pioggia è una cosa seria.

CARLA BETTEI

RASSEGNA

COME NACQUE IL TRIBUNALE SPECIALE PER LA DIFESA DELLO STATO

L'ascesa al potere del fascismo fu rapida e quasi improvvisa: ma dopo il successo delle elezioni del '21, quelle del '24, malgrado la riforma elettorale rapidamente approntata per tutelare gli interessi del governo, malgrado le palesi violazioni delle libertà elettorali, furono quasi un fallimento.

L'avversione suscitata dal fascismo nella sua prima esperienza di governo, si rifletté sulla nuova compagine parlamentare.

E alla Camera si levò la voce di Giacomo Matteotti a denunciare le violenze e le illegalità compiute dai fascisti durante le elezioni.

Dieci giorni dopo il suo discorso, Giacomo Matteotti veniva assassinato.

Le opposizioni, riunitesi in Assemblea, denunciarono l'impossibilità di continuare a partecipare ai lavori della Camera, e richiesero la formazione di un nuovo governo che garantisse «la restituzione dell'ordine giuridico e politico infranto».

È nota l'indifferenza della Corona. Il 3 gennaio avveniva il colpo di stato: Mussolini, forte di questa indifferenza, gettava la sfida al paese.

Allora la violenza non ebbe freno. Le squadre fasciste percorsero le strade delle città e delle campagne, bastonando e uccidendo.

In tale stato di cose, i partiti di opposizione si videro costretti a svolgere la loro attività nel modo più segreto possibile.

Da ciò presero pretesto i fascisti per ravvisare nell'operato, anche il più modesto e tranquillo, un atto diretto a mutare violentemente la costituzione dello Stato e a far sorgere in armi gli abitanti del Regno.

Innumerevoli furono le denuncie. Ma la Magistratura, quella almeno che serbava indipendenza e serenità di giudizio, assolveva.

Si profilò così la necessità di difendere il regime fascista con una serie di leggi che, dando veste giuridica a quell'opera di repressione svolta fino allora fuori e contro la legge, potessero assicurare *formalmente* la legalità.

* * *

La soppressione della libertà apriva intanto la strada ad una serie di attentati contro Mussolini.

Il graduale passaggio dalla disordinata violenza del primo periodo, culminata nell'assassinio di Matteotti, alla violenza legalizzata del Tribunale Speciale già attivo fin dai primi mesi del 1927, può essere indicato, come per una serie di tappe, dai vari attentati.

Il primo fu l'attentato Zaniboni (4 novembre 1925).

L'attentato Zaniboni cadde come un interrogativo in un'atmosfera di attesa.

Mussolini si era ripreso il 3 gennaio 1925, reggendo all'ondata di sdegno del Paese per l'assassinio Matteotti; ma il fascismo era ben lontano ancora dall'avere credito presso il popolo. Il popolo attendeva.

Tito Zaniboni voleva dapprima organizzare una rivolta armata contro il fascismo, poi, mancandogli gli uomini e i mezzi, aveva deciso di agire da solo e uccidere Mussolini.

Disgraziatamente però viveva con lui, si fingeva suo segretario e amico un uomo che giornalmente riferiva alla polizia le sue azioni, i suoi pensieri, i suoi propositi. Al dibattimento, la Polizia negò di essere stata informata in precedenza dell'attentato; ma perfino dalla sentenza istruttoria del processo, e cioè da fonte non sospetta, sappiamo che il Quaglia, dal mese di marzo 1925, già da otto mesi quindi, era informatore della Polizia. Perché la Polizia che sapeva tutto, non arrestò subito Zaniboni? Il poter conoscere e seguire le fasi dell'attentato attraverso i consigli e i suggerimenti del Quaglia allo stesso Zaniboni, era troppo comodo. Infatti, l'attentato riuscì un'ottima forma di propaganda, un'ottima scusa per colpire a fondo l'antifascismo e la massoneria.

Ma gli attentati che seguirono all'insaputa della Polizia, spaventarono Mussolini.

La mattina del 7 aprile 1926 Violetta Gibson gli sparava a bruciapelo un colpo di rivoltella sfiorandogli il naso. La delusione e il dolore per lo scampato pericolo del primo Ministro, furono troppo evidenti. L'attentato Zaniboni aveva detto al paese che Mussolini poteva essere ucciso. L'attentato Gibson rappresentava l'occasione mancata: quella buona. Mai più si sarebbero verificate tante circostanze concomitanti favorevoli.

Il comportamento del popolo italiano in quella contingenza — osserva con molto spirito Lussu nel: « La Catena » — « fu un vero scandalo. E, questa volta, persino in una parte del campo fascista; perché era quello il periodo critico delle lotte intestine, e l'on. Farinacci veniva applaudito proprio a Piazza Colonna, di fronte a Palazzo Chigi, come oppositore di Federzoni e di Mussolini.... Gli intellettuali facevano dei raffronti fra la irlandese e Carlotta Corday, e nel popolino le donne cominciarono ad accendere dei pietosi lumi sotto l'immagine della brava cristiana ».

I cortei di protesta, preparati dalla prefettura, raccolsero poche persone.

Il Duce allora corse ai ripari. I Circoli fascisti, che da un anno languivano, furono riorganizzati; i vecchi bastonatori chiamati a raccolta, onorati, incitati.

La mattina dell'11 settembre, l'anarchico Gino Lucetti lanciava sul piazzale di Porta Pia una bomba contro l'automobile presidenziale. L'attentato Lucetti cade quindi proprio in questo periodo di riorganizzazione. I risultati furono tangibili, sebbene inferiori all'aspettativa dei fascisti, e si concretarono in violenze esercitate in tutta Italia.

Lo stesso giorno dell'attentato Lucetti (11 settembre), la Direzione del partito fascista fu convocata d'urgenza, e il segretario redasse e sottopose immediatamente alla firma dei deputati questa mozione:

« Roma, 11 settembre 1926.

« I Deputati fascisti presenti in Roma, sicuri interpreti della volontà della « Nazione, chiedono la convocazione straordinaria del Parlamento per sancire « provvedimenti legislativi atti a prevenire con la sanzione capitale i delitti « contro il Capo dello Stato e il Capo del Governo.

« Firmato: Starace, Cristini, Pennavaria, Bottai, Arrivabene, Renda, Igliori, « Postiglione, Caradonna, Corrado Marchi, Carlo Sanna, Luigi Miari, Rotigliano, Mrach, Miliani, Amicucci, Barbiellini, Silvestro Graziano, Alfredo Armato, Gaetano Polverelli ».

Fu questo il primo atto ufficiale, compiuto dal fascismo per introdurre la pena di morte.

Però, malgrado l'enorme risonanza dell'attentato Lucetti, l'11 settembre 1926 i deputati presenti a Roma erano troppo pochi o meglio erano troppo pochi quelli che firmarono perchè potesse riunirsi la Camera.

Ma Mussolini non poteva attendere. Affinché i provvedimenti per la difesa dello Stato fascista fossero votati subito fu costretto a prendere lui stesso l'iniziativa avvalendosi dell'aiuto di Rocco, Ministro Guardasigilli.

«Io ricordo esattamente questo periodo;» — è sempre Lussu che parla — «la notizia dell'attentato Lucetti mi giunse in campagna ove passavo le mie vacanze. Quando ripresi contatto con la città mi apparve, come a chi venisse da un luogo lontano e da un clima differente, tutto un mondo nuovo. Vagamente, da per tutto, si attendevano grandi avvenimenti. Una seconda Marcia su Roma. L'Impero? Nulla si sapeva di preciso, ma s'intuiva la tempesta vicina».

A questo punto giunse per i fascisti opportuno e quanto mai tempestivo l'attentato di Bologna. La sera del 31 ottobre 1926, mentre Mussolini si recava in macchina dall'Archiginnasio alla Stazione, uno sconosciuto gli sparava contro un colpo di rivoltella. Nel tumulto la folla e soprattutto gli uomini del seguito, pugnalavano ed uccidevano l'attentatore od il presunto attentatore, un ragazzo di 16 anni: Anteo Zamboni.

La famiglia Zamboni fu arrestata. Le vicende del processo, dapprima semplici e normali, poi via via più complicate e gonfiate da un forte gioco di pressioni, di ordini e di contrordini, di dimissioni, possono condurre a formulare, con sufficiente probabilità, due ipotesi: o che l'attentato fosse stato preparato da fascisti dissidenti, o ancora meglio, da Mussolini stesso d'accordo con la Polizia.

Comunque un fatto è certo: l'attentato riuscì simile ad una scena madre predisposta da un abile regista; gli avvenimenti gravissimi che seguirono, scaturirono da esso come logiche conseguenze. Tutta l'Italia fu sconvolta e sopraffatta da una marea di terrore (1).

L'iniziativa, fallita l'11 settembre, poté adesso essere ripresa. E che sia stato Mussolini a riprenderla ce lo dice lui stesso nel discorso tenuto alla Camera il 26 maggio 1926: «Bisognava che la rivoluzione puntasse i piedi contro l'antirivoluzione. Fu allora (e cioè dopo l'attentato Zamboni) che su questo foglio di carta scritto di mio pugno, a lapis, come vedete, dettai le misure che si dovevano prendere: ritiro e revisione di tutti i passaporti per l'estero: ordine

---

(1) Da «La Catena» di Emilio Lussu, pagg. 27-28 «.... Le tipografie e gli uffici dei giornali di opposizione furono saccheggiati o distrutti: «L'Unità», «L'Avanti!», «Il Lavoro», «La Voce Repubblicana», «Il Mondo», «Il Risorgimento», «Il Corriere di Sardegna», «Il Solco», «Il Nuovo Trentino», «Il Cittadino di Brescia», e persino il «Gazzettino», giornale di sole informazioni, a forte tiratura. Furono altresì messe a sacco le sedi centrali del Partito Socialista Unitario, del Partito Socialista Massimalista, del Partito Repubblicano; dell'Associazione Cattolica e del Sindacato Agrario Industriale a Trento, centro di tutte le organizzazioni cooperative cattoliche; tutti i clubs democratici cattolici, la Tipografia Episcopale, la Sinagoga e il Club Petrocchi a Padova, la sede dell'organizzazione Cristiano-democratica a Sondrio. Furono invase e saccheggiate le case dei membri del Parlamento: onorevoli Treves, Caldara, Gonzales, Dugoni, Chiesa, Bentini, Cànepa, Labriola, Bracco, Lucci, Generale Bencivenga, e degli onorevoli conte Sforza e Benedetto Croce, senatori del Regno. Eguale sorte toccò alle case degli oppositori più in vista: on. Beltramini, on. Frontini, on. Bombacci, on. Campanozzi Levi, Morandi, Momigliano, Bertolotti, Carestana, Nenni, Passiglia, Schiavi, Montanari, Gaetani, Mariani, Cilla, Palmista, Gardenghi, Gilli, Brigotti, Solvolai, Fandi, Buscaglia, Pini, conte Secco-Suardo, sacerdote Primo Noiana, Grollo, Vicentini, Cornoldi, Ing. Samasso, Fano, Carli, Comm. Grubisich, Ansaldo, Uttini, Lotti, Raimondo, Faralli, Cianca, Giannini, signora Olga Lerda-Oberg, Scaglione, Marvasi, Scarfoglio, Mulas, Angius, Asquer Mereu, quasi tutti professionisti e pubblicisti....».

di far fuoco senza preavviso su chiunque sia sorpreso in procinto di valicare clandestinamente la frontiera; soppressione di tutte le pubblicazioni antifasciste quotidiane e periodiche; scioglimento di tutte le associazioni, organizzazioni e gruppi antifascisti o sospetti di antifascismo che esplichino una qualsiasi attività controrivoluzionaria e di chiunque porti abusivamente la camicia nera; creazione di una polizia speciale in tutte le regioni, e creazione di uffici di polizia d'investigazione e di un Tribunale speciale ».

Infatti il 5 novembre 1926 si riuniva il Consiglio dei Ministri e veniva esaminato ed approvato il disegno di legge « Provvedimenti per la difesa dello Stato », fedele interpretazione delle misure dettate da Mussolini. Il disegno di legge fu presentato il 9 per la discussione alla Camera e il 20 per la discussione al Senato.

La seduta alla Camera.

La seduta della Camera — il 9 novembre 1926 — fu quanto mai drammatica. Per la prima volta il Parlamento era guardato dalla Milizia e non dall'Esercito.

I deputati dell'opposizione o non appartenenti ad alcun partito, furono invitati riservatamente ad astenersi dal partecipare alla seduta dallo stesso presidente della Camera, on. Casertano. La presenza dei deputati antifascisti, secondo l'on. Casertano, avrebbe costituito una provocazione per la maggioranza fascista.

Una sorpresa attendeva quei deputati antifascisti che, malgrado i consigli di Casertano, avevano deciso di intervenire alla seduta. Il gruppo comunista, che si era staccato dall'Aventino fin dal novembre 1924, ed aveva ripreso il proprio posto alla Camera, era assente. Tutti i membri erano stati praticamente messi in condizioni di non poter partecipare alla seduta, o addirittura arrestati, in aperta violazione degli articoli 24, 26, 42, 45, 46 dello Statuto del Regno, articoli che garantivano i diritti civili e politici, la libertà individuale e le immunità parlamentari.

I deputati dell'opposizione presenti, si riunirono nei corridoi della Camera e si contarono: erano dodici.

Tutti i deputati fascisti erano in camicia nera; moltissimi in divisa della Milizia e armati.

In quell'atmosfera arroventata e piena di minacce, i dodici deputati dell'opposizione, decisi a votare ad ogni costo contro la legge della pena di morte, si accordarono tra loro, e per non essere espulsi prima, pensarono di presentarsi nell'aula uno alla volta, man mano che sentissero chiamare i propri nomi al momento dell'appello nominale. Perché anche questo si sapeva, che i fascisti avrebbero imposto l'appello per una manovra di maggiore intimidazione.

Nella Camera intanto entrava, accolto da frenetiche manifestazioni, il Capo del Governo. Sul suo banco erano un fascio di rose e un fascio di lauro legati da un nastro tricolore (1).

Si comincia subito con un colpo di scena: il Presidente si alza e legge una mozione con la quale i deputati Turati Augusto, Farinacci, Starace, Ricci R., Vaccari, Limongelli, Leone L., Ceci, Pierazzi, Chiostri, Aldi-Mai, chiedono che la Camera voti la decadenza dei deputati aventiniani perché venuti meno alla precisa prescrizione dell'articolo 48 dello Statuto, quella cioè di esercitare la funzione di deputato col solo scopo del bene inseparabile del Re e della Patria.

La mozione, non essendo tra gli argomenti messi all'ordine del giorno, era ignorata dai deputati antifascisti, che intanto passeggiavano nei corridoi in attesa dell'appello nominale sui provvedimenti per la difesa dello Stato. Essi perciò

(1) Questo particolare è registrato nei resoconti parlamentari (Atti della Camera, sess. 1924-27, vol. VII, *Discussioni*, pag. 1387).

non furono presenti alla votazione, che dette solo 10 voti contrari. Così furono dichiarati decaduti i 123 deputati aventiniani in aperta violazione degli articoli 42, 45, 46 dello Statuto, secondo i quali « il deputato dura in carica per cinque anni, a meno che il Re, avvalendosi dei poteri concessigli dall'art. 9 della costituzione, non dichiari sciolta la Camera ».

Un voto di maggioranza non poteva in nessun caso distruggere i diritti statutari, mentre per la modifica di qualsivoglia norma dello Statuto, occorrevano i voti favorevoli delle due Camere e la sanzione del Re.

L'atmosfera intimidatoria della Camera trova conferma in questo episodio: durante la discussione sulla mozione Turati, Renato Ricci presentò un emendamento: togliere cioè ai deputati decaduti le concessioni ferroviarie. Il Presidente fece la prova e la controprova con l'alzata in piedi. Tutti si alzarono.

Voci: « E i dieci, se ne sono andati? ».

I dieci deputati che nella votazione segreta avevano dato il voto contrario alla mozione, non avevano avuto il coraggio di rendere palese il proprio pensiero.

Prima di passare alla discussione della legge « Provvedimenti per la difesa dello Stato », su proposta del Ministro Guardasigilli Rocco, il Presidente della Camera nomina una commissione di dieci deputati per esaminare il disegno di legge e riferirne nella stessa seduta. Per dare possibilità alla commissione composta dei deputati: Carnazza Gabriello, De Capitani, Del Croix, De Stefani, Giunta, Manaresi, Rossini, Sarrocchi e Turati A. di studiare il disegno di legge e di riferirne, la seduta è tolta alle 17,30 e ripresa alle 18,25.

* * *

Alle 18,25 si alza subito a parlare l'on. Manaresi, nominato relatore dalla Commissione anzidetta:

Manaresi — relatore (Segni di attenzione — applausi): (2)

« Onorevoli colleghi, il disegno di legge che il Ministro Guardasigilli propone, per la sua approvazione alla Camera dei Deputati, è nel suo stile e nelle sue linee, squisitamente fascista.... Sui neri gagliardetti della Rivoluzione Fascista, lo Stato, un tempo terreno di incomposte contese per tutti gli Italiani, zimbello di tutte le più caotiche maggioranze e di minoranze violente e distruttrici, si asside oggi sovrano, avendo a suo capo un uomo che, per volontà, per mente, per statura politica, sorpassa e trascende i confini di una stirpe e non trova precedenti, né nella nostra recente storia nazionale, né in quella degli altri Stati....

« La pena di morte contro a chi attenti alla sacra persona del Re, del Reggente, della Regina, del Principe Ereditario, del Capo del Governo, è giusta e severa sanzione che tutto il paese invoca oggi a gran voce contro chi osi tentare, attraverso l'assassinio, di deviare, di interrompere il fatale ascendere della nostra gente ».

Ricorre al pretesto del turbamento dell'ordine pubblico dopo gli attentati al Duce; promette solennemente che i provvedimenti eccezionali non avrebbero avuto vigore per più di cinque anni. Cinque anni potevano essere anche troppi. « Noi auspichiamo — conclude — che venga presto il giorno in cui i figli della gran madre Italia rendano inutile l'applicazione di questa legge, sentendo tutti l'orrore e il sacrilegio dell'attentato alla Patria e a Chi la guida sulle vie della storia ».

Dopo le belle parole di Manaresi, chiede di parlare Rocco, Ministro della Giustizia. Esce in una frase scoperta, rivelatrice:

« ....Onorevoli Colleghi, alla mia relazione che precede il disegno di legge, e alla relazione dell'on. Manaresi non ho nulla da aggiungere.

(2) Dagli atti della Camera dei Deputati.

Il Regime, attaccato in quello che ha di più sacro e di più necessario, si difende! ».

Sì, il Regime attaccato si difende. E alla violenza aggiungeva l'inganno. Credeva veramente il fascismo che cinque anni di Tribunale Speciale fossero sufficienti a soffocare l'opposizione?

Anche se il fascismo nutrì tale illusione, questa doveva ben presto cadere. La prima proroga della vita del Tribunale Speciale (1931) e le successive (1936-1941) sono l'indice più sicuro del fallimento.

Dopo applausi vivissimi alla frase di Rocco, si passa alla discussione degli articoli, i quali sono approvati senza discussione (3).

Anche qui altro arbitrio. Al Consiglio dei Ministri, il 2 ottobre era stato sottoposto il disegno di legge che contemplava la pena di morte, ma non l'istituzione del Tribunale Speciale. « La competenza a giudicare su tali delitti (attentati al Re ecc.) è deferita a una *Sezione speciale della Cassazione del Regno,* funzionante come gran Corte di Giustizia Penale » (« Messaggero », 3 ott. 1926).

Evidentemente, o si incontrarono forti resistenze da parte della Magistratura, ovvero si pensò che la Magistratura non sarebbe stata uno strumento abbastanza docile, elastico e pronto ai voleri del dittatore; era dubbio che essa avrebbe applicato con sufficiente severità la legge speciale, era certo che non sarebbe mai andata oltre la stessa legge deformandola o aggravandola....

Così, il progetto di affidare l'applicazione della legge al supremo organo della Magistratura ordinaria, approvato dal Consiglio dei Ministri il 2 ottobre del 1926, prima di essere presentato al Parlamento fu rapidamente sostituito con quello che metteva la vita e la libertà dei cittadini nelle mani di consoli della Milizia.

* * *

Appena letti gli articoli, si passa alla votazione.

Presidente: « Questo disegno di legge dovrà essere votato a scrutinio segreto ».

Voci: « Domandiamo la votazione per appello nominale! ».

Presidente: « Sul disegno di legge non è possibile, perché ogni disegno di legge deve essere votato a scrutinio segreto. Se però » (ecco il però) « prima della votazione segreta verrà presentato un ordine del giorno, potrà su quello essere richiesta la votazione nominale » (Commenti).

Voci: « Lo presentiamo. Stiamo raccogliendo le firme ».

Presidente: « È stato presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera approva il disegno di legge e passa all'ordine del giorno. È sottoscritto dagli on. Manaresi, Marchi, Cristini, ecc. ».

In questo modo i fascisti arrivarono alla votazione nominale già precedentemente concordata.

---

(3) Gli articoli sono otto: il primo contempla la pena di morte per gli attentatori del Re, del Reggente, della Regina, del Principe Ereditario e del Capo del Governo; il secondo la pena di morte per i delitti previsti dagli articoli 104, 107, 108, 120 e 252 c. p. 1889; il terzo la reclusione da cinque a trenta anni per i correi nei precedenti reati; il quarto la reclusione da tre a dieci anni per il reato di ricostituzione e da due a cinque anni per i reati di appartenenza e propaganda delle dottrine dei partiti disciolti; il quinto la condanna in contumacia del cittadino colpevole di questi reati e che risiede fuori del territorio dello Stato; il sesto dà facoltà al giudice, ove concorrano circostanze attenuanti, di sostituire alla pena di morte la reclusione da quindici a trenta anni; il settimo devolve ad un Tribunale Speciale la competenza per i delitti preveduti dalla legge in questione; l'ottavo fissa la data di entrata in vigore della legge (dal giorno della sua pubblicazione nella Gazzetta Ufficiale) e la sua cessazione (dopo cinque anni da tale data).

I dodici deputati dell'opposizione man mano che sentivano chiamare il loro nome, entravano nell'aula e dicevano « No ». A ogni « No » rispondevano urla e minacce dei deputati fascisti. Risposero « No »: Bavaro, Fazio, Gasparotto, Giovanni Lanza di Trabia, Musotto, Pasqualino Vassallo, Pivano, Poggi, Scotti, Soleri e Viola.

Dopo l'omicidio Matteotti, l'arresto dei deputati comunisti, l'arbitraria dichiarazione di decadenza dei 123 deputati aventiniani, il coraggio di questi 12 uomini che impedirono la votazione unanime della legge, va ricordato.

Su 353 deputati all'appello nominale votarono favorevolmente 341. Alla votazione segreta, su 326 deputati votarono favorevolmente 320; 24 deputati si erano nel frattempo allontanati dall'aula.

Questa, in breve, la storia della votazione del disegno di legge « Provvedimenti per la difesa dello Stato », alla Camera.

La seduta al Senato.

Più dignitoso fu il comportamento del Senato. L'assenza di fascisti facinorosi sul tipo di quelli che avevano inscenato la gazzarra alla Camera, permise la libera discussione, che si svolse appassionata e drammatica, soprattutto in alcuni momenti, ma che fu sempre contenuta nei limiti della correttezza e della legalità. La presenza di tutti i Senatori e la votazione a scrutinio segreto, diedero un numero molto maggiore di voti sfavorevoli (49).

Dopo la lettura da parte del segretario, Senatore Rebaudengo, di una lunga relazione sul disegno di legge « Provvedimenti per la difesa dello Stato », relazione che ripete tutte le argomentazioni di quella presentata da Rocco alla Camera, (storia della pena di morte nelle varie Nazioni, citazioni, anzi pagine intere di citazioni per dimostrare che da S. Tommaso a Kant tutti i grandi sono favorevoli alla pena di morte, spiegazione dei vari articoli, ecc.) si passa alla discussione.

Prende la parola per primo il Senatore Pais, il quale pur dimostrando come la clemenza sia in fondo la miglior politica, si dichiara non del tutto contrario a dei provvedimenti speciali tenuto conto della brevità della loro durata. Segue il Sen. Tamassia il quale si dichiara nettamente contrario alla pena di morte e all'istituzione di un Tribunale Speciale: « Quell'innesto di elementi, che finora si palesano partigiani, produce un non so che di incerto, di pericoloso nella compagine del Tribunale... ».

Dopo una dichiarazione favorevole, ma moderata del Sen. Crispolti — il quale tra l'altro si raccomanda di usare poco la parola « rivoluzione », « tribunale rivoluzionario » (ahimè quanto poco fu ascoltato!), prende la parola Rocco, che ribadisce i concetti già esposti alla Camera: « ....Venti milioni di Italiani iscritti al Partito, alla Milizia, alle organizzazioni giovanili, alle corporazioni, sono inquadrati sotto le insegne del Littorio. Le opposizioni sono frantumate. Politicamente esse non esistono più. Ma poiché la lotta contro il Regime, battuta sul terreno politico, si è ripiegata sul terreno della criminalità, occorrono mezzi speciali per combatterla sul terreno che essa ha scelto, occorrono cioè leggi penali e di polizia.... Tentativi criminali, lo sappiamo bene, non sono riusciti e non riusciranno. Benito Mussolini, per volontà della Divina Provvidenza, è stato e sarà sempre invulnerabile. Ma essi turbano lo spirito del popolo, gettano, sia pure per pochi giorni o per poche settimane, l'inquietudine nelle masse e soprattutto provocano inevitabili reazioni e rappresaglie... ».

Si alza il Sen. Garofalo che sostiene la tesi di Rocco. Vengono quindi presentati due ordini del giorno: uno del Senatore Pullè e l'altro del Senatore Callaini. Questo secondo dice:

« Il Senato, esultando per la salvezza del Capo del Governo, miracolosamente scampato da quattro criminosi attentati, approva il criterio informativo della legge e passa alla discussione degli articoli ».

Poiché il Senatore Pullè ritira il proprio ordine del giorno, rimane l'ordine del giorno Callaini.

Presidente: «Prima di venire alla votazione di questo ordine del giorno, dò facoltà di parlare ai Senatori, che vogliono far dichiarazione di voto» (Commenti vivissimi) «Ha facoltà di parlare il Sen. Wollemborg».

Il Senatore Wollemborg: «.... Posso risparmiare l'indicazione di ogni altro argomento; rinunciando anche a commentare l'art. 71 dello Statuto fondamentale del Regno. Mi consenta soltanto il Senato di finire leggendolo.... L'art. 71, con la semplice lettura del quale e senza alcun commento, finisco, suona così: — Nessuno può essere distolto dai suoi giudicî naturali. Non potranno perciò essere creati Tribunali o Commissioni straordinarie. — Ho finito». (Approvazioni).

Presidente: «Ha facoltà di parlare il Senatore Campello per una dichiarazione di voto».

Il Senatore Campello: «....se l'errore giudiziario, l'argomento maggiore, l'argomento più grave contro la pena di morte è inseparabile dalla natura umana, non giova certamente ad evitarlo il sottoporre i colpevoli al giudizio di un Tribunale Speciale, quale quello dalla legge prevista, invece che al verdetto di una Suprema Magistratura, la quale, e per dottrina e per lunga esperienza, avrebbe presentato, senza alcun dubbio, ben altre garanzie di competenza giuridica e di serenità di giudizio. Per questi motivi, e senza considerare altri punti nei quali dissento profondamente, non darò il mio voto favorevole al disegno di legge in esame».

Il Sen. Bergamini: «....io non sono favorevole alla legge per l'applicazione che se ne attribuisce ad un Tribunale Speciale — dico «Speciale», come ha mostrato di desiderare l'on. Crispolti e non «rivoluzionario» come ha detto un altro oratore.... Tribunale comunque contrario allo Statuto, ora opportunamente ricordato dall'on. Sen. Wollemborg».

Il Sen. Ruffini: «Io voterò contro il disegno di legge che ci è proposto per quelle medesime ragioni che furono già esposte da alcuno.... Se io mi acconciassi a votare in favore, io dovrei prima riconoscermi e confessarmi davanti a Voi reo di aver svolta per anni e fino a ieri, *un'attività contraria* all'ordine nazionale dello Stato, ché tale è il motivo (tassativamente enunciato dall'art. 215) del nuovo Testo unico delle leggi di pubblica sicurezza, in forza del quale l'associazione liberale, di cui non solo ero socio, ma uno dei membri direttivi, è stata testé disciolta dalla autorità politica. Il che, per ulteriore, ma ugualmente irrefutabile conseguenza, porterebbe che, ove riconoscessi anche per un solo istante la giustizia del provvedimento poliziesco che contro di noi fu preso e del disposto legislativo che ora si propone, io mi dovrei non soltanto confessare colpevole, ma non più in diritto di prendere la parola innanzi a Voi, anzi di sedere in mezzo a Voi.

Ma io tale giustizia non riconoscerò mai!».

Ricorda Giolitti, Orlando, Salandra, presidenti del Consiglio, Collari dell'Annunziata.... che furono ricacciati «come me, a rifascio tra i sovversivi e gli antifascisti. Potrei anche aggiungere che non un partito qualunque fu da noi soppresso, ma ciò che in ogni paese civile è considerato quasi necessario complemento e correttivo salutare di ogni vita politica ben ordinata; vale a dire quella che con nome, il quale tutto dice e contro tutto assicura, è stata chiamata *Opposizione costituzionale* o anche, nelle monarchie come la nostra, *Opposizione di Sua Maestà*».

Dopo una breve dichiarazione favorevole del Sen. Vitelli, si alza il Sen. Stoppato, il quale con molto spirito osserva: «Se, come pare, si dovrà votare l'ordine del giorno proposto dal Sen. Callaini, tengo anzitutto a dichiarare che ne domanderei la divisione, perché, mentre sono pronto con tutto l'animo a votare la prima parte che dice — esultando per la salvezza del Capo del Go-

verno, miracolosamente ecc. ecc.... — non sono altrettanto disposto a votare la seconda parte ».

Mussolini, Capo del Governo: « Chiedo di parlare ».

Presidente: « Ne ha facoltà ».

Mussolini: (Segni di attenzione) « Onorevoli Senatori, non dovete rintracciare l'origine primigenia di questa legge nel semplice fatto degli attentati. Debbo ripetere a questo proposito che gli attentati mi lasciano perfettamente indifferente; se coloro i quali mi fanno oggetto delle loro tenaci attenzioni balistiche (ilarità) credono di esercitare su di me una qualsiasi sia pur vaga e lontana intimidazione, si illudono. La cosa è assolutamente da escludersi ed è totalmente ridicola. Qualunque cosa accada, resto al mio posto perché questa è la mia precisa consegna.

« Però, onorevoli Senatori, se questi episodi lasciano indifferente me, non lasciano indifferente il popolo italiano! (Applausi vivissimi e generali). Dopo ognuno di questi episodi ci sono giornate di fiero turbamento nella vita della Nazione e di profondo disagio spirituale; è il popolo che ha chiesto attraverso manifestazioni precise che si adottino provvedimenti straordinari.

« Debbo aggiungere che il Tribunale Speciale, così viene chiamato nella legge, sarà composto di persone scelte da me e assolutamente e per ogni verso insospettabili! (Approvazioni).

« Questo Tribunale non farà vendetta, ma severa giustizia ». (Vivissimi e generali applausi).

Con questa *autorevole* dichiarazione di oggettività la discussione è chiusa e si passa a quella degli articoli.

La votazione della legge « Provvedimenti per la difesa dello Stato » dette il seguente risultato: Senatori votanti n. 232 — favorevoli n. 183 — contrari n. 49. Alla fine della votazione il Presidente annunzia:

Presidente: « Dal Senatore Questore Campello ho ricevuto una lettera della quale prego il Senatore Segretario Rebaudengo di dare lettura all'assemblea ».

Rebaudengo, segretario, legge: « 20 novembre 1926 — Onorevole Presidente, come a voce ebbi l'onore di dirLe, dopo il mio voto di quest'oggi, ritengo atto di doverosa deferenza verso il Senato mettere a disposizione il mio posto nell'Ufficio di presidenza al quale venni eletto con i voti della maggioranza dell'Assemblea. La prego, Onorevole Presidente, di gradire i miei ossegui e deferenti saluti, Suo dev.mo Pompeo Campello ».

Presidente: « Dolente di essere privato del concorso di un prezioso collaboratore che ha sempre adempiuto al suo ufficio con tatto e zelo impareggiabili, ho usato le premure più vive perché l'On. Campello desistesse dal suo proposito. Mi dispiace di dover dire al Senato che egli mi ha dichiarato di essere irremovibile, e quindi non mi rimane altro che invitare il Senato a prenderne atto ».

Con il dignitoso atto del Senatore Campello si chiuse la seduta. Il disegno di legge « Provvedimenti per la difesa dello Stato », approvato dalla Camera e dal Senato, fu pubblicato nella Gazzetta Ufficiale il 25 novembre 1926 e diventò così « legge 25 novembre 1926, n. 2008 ».

A. LORENZETTO

RECENSIONI

ASTRALDI e COSENTINO, *I nuovi regolamenti del Parlamento italiano.* — Roma, Colombo 1950.

MORHOFF, *Giurisprudenza parlamentare.* — Roma, Bardi 1950.

Sono due libri complementari, che trattano la importante materia dei regolamenti interni delle Camere: materia che interessa il giurista, per la rilevanza in sede costituzionale, e il politico, per la tattica parlamentare. Il primo dei due (con prefazione di De Nicola e con un ottimo indice sistematico) è condotto con estrema cura e serietà: ad una prima parte storica, interessante e vivace (soprattutto interessanti gli episodi relativi all'ostruzionismo contro Pelloux) segue una seconda in cui i due regolamenti della Camera e del Senato sono esposti sistematicamente, con rigore scientifico e con ampi e dotti richiami di diritto comparato. Nella terza parte vi è qualche accenno alle soluzioni adottate in questioni controverse.

Proprio su tali questioni controverse si sviluppa il volume del Morhoff presentato da Bonomi, Gronchi e Terracini, e corredato da una lunga e interessante prefazione di Orlando.

Esso è composto di una prima parte a carattere teorico, sul concetto, la storia e gli effetti della giurisprudenza in generale e parlamentare in specie; i capitoli sono ricchi di affermazioni piuttosto originali, ma forse eccessivamente soggettive nella loro eccentricità di terminologia e di concetti.

La seconda parte, condotta con molta cura, contiene il « massimario di giurisprudenza parlamentare », ed è divisa in capitoli che trattano della giurisprudenza a carattere costituzionale (dove sono raccolte tutte le questioni sollevate negli ultimi anni dall'opposizione, e di cui i giornali hanno dato solo vaghe e imprecise notizie, mentre l'interesse insito in esse è indiscutibile, dato che non sempre si tratta di questioni manifestamente infondate), della giurisprudenza a carattere legislativo (che in realtà, trattondo del modo di formazione delle leggi, ha carattere costituzionale anch'essa), della giurisprudenza sui regolamenti della Camera, e di quella a « carattere giurisdizionale », cioè relativa alle autorizzazioni a procedere e alle elezioni contestate (dove l'A. ha raccolto, credo, tutti i casi verificatisi dalle ultime elezioni politiche in poi). Sotto la voce « giurisprudenza parlamentare impropria » l'A. ha raccolto, nell'ultimo capitolo di questa pregevole parte del lavoro, alcune questioni che non sono altro che questioni costituzionali.

Anche con le osservazioni che ho creduto di dover fare, l'utilità di questo libro è assolutamente innegabile.

PAOLO BARILE

LEONARD W. DOOB, *Public Opinion and Propaganda.* — London, The Cresset Press, 1949.

La ricerca, sotto forma di indagine analitica, delle correnti della pubblica opinione determinanti l'indirizzo generale degli atti dei pubblici poteri, forma oggetto di numerose pubblicazioni

apparse in questi ultimi tempi negli Stati Uniti. Quelle correnti subiscono, come del resto vediamo dovunque, gli effetti di quella potenza formidabile spesso benefica, talora pericolosa, che è la propaganda modernamente intesa: la propaganda, che ormai in quasi tutti i paesi dell'uno come dell'altro emisfero agisce senza lasciar requie né di giorno né di notte, attraverso le innumerevoli manifestazioni verbali, canore, corali, dell'oratoria, della radio, attraverso la stampa, la cinematografia, la televisione, i cortei dimostrativi, gli spettacoli teatrali e di « music halls », come pure attraverso tutte le altre forme escogitate dall'umano ingegno per non lasciare pace né respiro al prossimo.

Tre lavori hanno, tra gli altri, richiamato la nostra attenzione sull'argomento: quello del Doob, scritto nel 1949, opera di un insegnante veramente valoroso, titolare della cattedra di psicologia sociale (da noi si direbbe: sociologia) nell'Università americana di Yale — e pubblicati quest'anno, lo studio dall'identico titolo di FEDERICO C. IRION (New York, Crowell) e quello che si presenta quale « Rassegne, inchieste e ricerche: modi di svolgimento in pratica » di MILDRED PARTEN (New York, Harper). L'opera dell'Irion mira ad analizzare le forze vive che contribuiscono alla formazione della pubblica opinione negli Stati Uniti nonché allo stabilimento di alcune norme basilari dell'atteggiamento del pubblico: quella del Parten si prefigge invece un compito più limitato, prendendo in considerazione i vari sistemi che la tecnica offre per « saggiare » la pubblica opinione, contemporaneamente enunciando i vari meriti e demeriti di essi in rapporto alle finalità degli indagatori.

Ritornando al nostro A., egli non crede di poter dissociare, nella visione scientifica, le funzioni della pubblica opinione da quella della propaganda. « L'una e l'altra » — egli afferma — « sono strettamente connesse, in quanto ambedue prendono in considerazione alcune fasi dell'umana condotta, cioè del "comportamento sociale". Enunciazioni puramente teoriche ed astratte in argomento possono rimanere non solamente prive di risultati, ma apparire inintelligibili. Conviene invece documentare i nostri assunti con esempi tratti dalla vita reale, dalla politica, dal mondo degli affari dalla guerra ».

« Vorrei » — continua — « che questo volume potesse essere utile tanto al « produttore » che al « beneficiario » della pubblica opinione e della propaganda. Alla prima categoria considero appartenenti tutti coloro che cercano di influenzare, valutare e controllare altre persone (i leaders, gli uomini politici, coloro che fanno della pubblicità, gli indagatori e studiosi di problemi sociali, i giornalisti), alla seconda, le persone che formano oggetto (i "soggetti passivi") dell'azione svolta dai primi; ad esempio, gli studenti, gli uomini della strada, cioè i cittadini qualunque ».

Da ciò, il metodo seguito nell'indagine.

La prima parte del volume di 600 pagine tratta della pubblica opinione, la seconda, della propaganda.

L'uomo è per il nostro A. un'unità cellulare, che acquista valore ed efficienza espressiva degli avvenimenti quando molti individui costituiscono insieme quella « situazione sociale » che si denomina pubblica opinione. Di tale fenomeno l'A. successivamente esamina i vari aspetti: stimoli esercitati e reazioni subite, natura, sfondo culturale, comportamento — cioè instabilità, comportamento — mismo, semplificazione degli stimoli); per passare poi a valutare alcune caratteristiche elementari, secondo le quali la pubblica opinione rimarrebbe allo stato latente, fin quando eventi di interesse generale non ne provochino (in atmosfera di conflitti concettuali, di angoscia, di avvenimenti imprevisti) l'intervento e la presa di posizione.

Quanto alla propaganda, il cui fine deve essere l'informazione e successivamente l'opera di persuasione, l'A. ne passa in rassegna i vari elementi e le varie componenti, dal propagandista

al *contenuto*, al *modo* con cui agisce sui «propagandati», alle loro reazioni (talora con la contropropaganda), alle forme di attivazione. E qui vi sarebbe da ripetere quanto già accennammo circa i mezzi verbali e scritti, ottici ed acustici, ecc., con i quali si tende ad esercitare influenza sulla pubblica opinione.

«Quale è la portata della nostra analisi, quale ne è il valore?» si chiede concludendo il prof. Doob. «Essa è stata alimentata da numerosi esempi-tipo (samples), riccamentete corredata di diagrammi illustrativi, al fine di semplificazione; ciò non toglie che la materia rimanga assai complessa, come complessa è l'anima umana, da cui la propaganda è inspirata e che ad essa con quel fenomeno collettivo, che si chiama pubblica opinione, reagisce».

E. Bassan.

Nino Valeri, *L'Italia nell'età dei principati, dal 1343 al 1516*. — Milano, Mondadori, 1950.

Adagio adagio si aggiunge volume a volume della sontuosa *Storia d'Italia illustrata* dell'editore Mondadori. Si era fermi al volume del Salvatorelli: *L'Italia comunale*, uscito nel lontano 1940; esce ora, quinto della collezione, quest'ultimo di Nino Valeri, che per ricchezza e precisione di dati, per vivezza ed eleganza di esposizione, per lusso di veste tipografica non rimane per nulla inferiore ai precedenti. Fra le tre *Storie d'Italia* in più volumi e in collaborazione di autori, che si vengono pubblicando da anni, da quella anziana, presso l'editore F. Vallardi, che è già alla quarta incarnazione, a quella dell'UTET, rimasta in tronco per la morte del compianto Caggese, questa Mondadori ha una sua fisionomia non solo come prodotto prezioso dell'arte tipografica e per certo comodo di sussidi per la rapida e sicura consultazione (indici cronologici, dei nomi propri, tabelle genealogiche, bibliografia essenziale criticamente aggiornata), che ricordano molto da vicino il tipo della *Propiläen-Weltgeschichte* nella prima edizione prenazista, della casa Ullstein di Berlino, ma anche per il tipo della redazione, a mezza via fra la nobile divulgazione e l'esposizione aulicamente erudita.

Superfluo dire che il Valeri, ottimo conoscitore della storia politica del Rinascimento, e in particolare della storia viscontea, alla conoscenza della quale ha portato il contributo di varie ricerche originali, è perfettamente informato dello stato e dei resultati degli studi più seri, italiani e stranieri, su ogni aspetto di quei quasi due secoli che questa storia abbraccia; e si sa quali secoli complessi di vicende politiche e di rivolgimenti morali e culturali sono quelli che segnano l'affermazione europea dell'Italia con la Rinascenza e il suo decadere politico ed economico sul medesimo teatro europeo, con il tramonto dello stato cittadino e l'inserzione degli stati regionali principeschi, in qualità di satelliti, quando non siano addirittura preda di guerra, nel sistema politico delle emergenti grandi potenze europee e la perdita del primato commerciale, industriale, finanziario. Tutto questo è trattato dal Valeri con sicurezza di mano, con varietà di colori, con l'accorto taglio dei capitoli che supera o attenua il disagio inevitabile di ogni storia generale d'Italia fino all''800: la difficoltà — e diciamo pure la impossibilità — di legare la molteplicità dei fatti singoli a un motivo unico o almeno centrale e principale, che consenta di prospettarli nel loro processo genetico e dialettico. E poi c'è il peso morto di quei fatti, spesso più pittoreschi che non storicamente significativi e che tuttavia per la loro notorietà non di rado consacrata anche dalla tradizione letteraria, non si possono passare sotto silenzio in una storia d'Italia... È lecito non ricordare, fra Tre e Cinquecento, la cacciata del duca d'Atene, il tumulto dei Ciompi, la congiura di Marin Faliero, il processo a morte del Carmagnola, la congiura di Stefano Porcari ed altri della specie? Eppure

nessun d'essi ha un significato fuori della storia di Firenze e di Venezia e di Roma, nessuno d'essi ha un'importanza più che locale, nessun d'essi tocca, modifica, rivoluziona situazioni generali d'Italia. Lo stesso fenomeno savonaroliano è un episodio della storia di Firenze e solo di Firenze, che non ha echi nel mondo italiano circostante, tranne, si capisce, per ragioni disciplinari, in corte di Roma. E nemmeno si potrà dire di questi fatti che essi fossero rappresentativi di un costume morale o politico ma di un costume generale d'Italia, e dell'Italia soltanto e non d'altri paesi: la signoria di un avventuriero non italiano, senza aderenze di famiglia *in loco,* fu un'eccezione; eccezione il tentativo di una rivoluzione sociale, che ebbe qualche analogia solo a Siena e a Perugia e un secolo e mezzo più tardi a Lucca; eccezione il caso di un capitano di ventura processato e morte. Non si esce dall'episodio locale, significativo nel suo ambiente ristretto, ma non fuori di esso.

Il Valeri è storico troppo fine e pensoso per non avvedersi dell'irreparabile sbriciolarsi della storia *politica* d'Italia in un infinito numero di storie locali, per non sentirne un certo disagio, per cercare di nasconderlo sotto i mezzucci di una unità estrinseca e artificiosa. Ma è ben lecito, perché rispondente a una realtà storica, che egli si giovi, come intelligentemente, senza sforzature si giova, del concetto di «predominio» o «egemonia», quale fu tradotto in atto o piuttosto tentato e perseguito via via da vari stati italiani, per radunare e coordinare attorno a questo motivo l'arruffata selva, come si diceva dal Denina a Giuseppe Ferrari, delle «rivoluzioni d'Italia». Di qui la necessità di porre l'accento, in questa storia pulviscolare, sui rapporti, diremo impropriamente, internazionali, cioè sui rapporti di forza fra quelle maggiori e minori entità statali, che costituiscono il mondo italiano, geograficamente inteso e limitato; liquidazione necessariamente di puro comodo, ché è ovvio che questi reciproci rapporti di forza non si arrestano davanti a confini naturali di monti e di mari né hanno permesso, nemmeno avanti la sempre più decisa, continuata, incalzante e opprimente invadenza straniera in Italia dalla fine del '400 in poi, che il mondo politico italiano si segregasse, evitandone le ripercussioni, dal mondo politico circostante: e basterebbe ricordare le intrusioni degli Angioini d'Ungheria e di quelli di Francia della seconda casata; degli Asburgo nell'Italia nord-orientale e di Alfonso il Magnanimo che fu (lo si dimentica un po' spesso, ma non lo dimentica il Valeri) non solo re di Napoli, ma anche di Sicilia, di Sardegna, di Aragona con Catalogna, di Valenzia e di Maiorca, cioè di una specie di impero mediterraneo occidentale; per non dire poi delle ripercussioni politiche che il mondo italiano risentiva dal mondo coloniale veneziano, dai resti di quello genovese, dalla posizione internazionale del papa, sovrano dello stato della Chiesa. Come questi rapporti di forza si intreccino e si avviluppino, come si colorino di motivi ideologici, massimi quello guelfo e quello ghibellino, è tracciato lucidamente dal Valeri: il tramonto del guelfismo angioino, il medievalismo, ma anche il presentimento di tempi nuovi nel sogno di Cola di Rienzo, il tentativo egemonico visconteo, contrastato da Firenze, attraversato dalla ricostituzione dello stato della Chiesa, il motivo guelfo agitato da Firenze, della «libertà d'Italia», cioè del particolarismo municipale anche contro il papato, la breve ripresa napoletana, ora dissolta da ogni motivo guelfo, di re Ladislao, e infine l'intervento sempre più decisivo e impegnativo di Venezia nella politica italiana che sbocca nel sempre precario equilibrio fra gli stati italiani dopo la pace di Lodi; precario, ma forse possibile, se le forze in gioco fossero state quelle italiane, o principalmente quelle italiane, ma insostenibile una volta che altre forze estranee, assai più agguerrite, fossero intervenute.

Certo, questa accentuazione *politica,*

interstatale, della storia italiana non può non sacrificare un poco altri aspetti di essa, nella vita interna dei singoli stati, vita costituzionale, economica, sociale, aspetti veramente erriducibili sotto un comun denominatore; nulla di comune, su questo piano, fra la vita del regno di Napoli e lo stato di Firenze, di Milano e di Venezia, sensibilmente diversi anche questi l'uno rispetto all'altro. Ma il Valeri non li trascura; ne parla occasionalmente quasi a sfondo e terreno su cui si muove e da cui si alimenta la vita degli stati nei rapporti con altri stati; così come non trascura certo quella più vera e unita Italia che è rappresentata dal mondo morale e intellettuale e nella quale piuttosto si può sperare di ritrovare l'unità della vita storica italiana. Si veda il bel capitolo, il penultimo, « *L'Italia come unità culturale* », che in poco meno di un centinaio di pagine dà un quadro mosso e colorito dell'età rinascimentale, non solo quale si manifesta nei principali centri culturali, Firenze, Roma, Napoli, Milano, Venezia, Urbino, Ferrara, Mantova, ma anche in città e regioni fino allora dormienti o contrastate da altre culture, come Piemonte (largamente illustrate dal Valeri), Liguria, Friuli, Puglia, Calabria, ecc.; quasi il destarsi in esse della coscienza di appartenere alla nazione italiana, se la comunanza di cultura, specialmente letteraria, è spesso uno dei segni, e in Italia uno dei segni essenziali, della nazionalità.

ERNESTO SESTAN

EUGENIO ARTOM, *Un compagno di Menotti e Mazzini: Angelo Usiglio.* — Modena, Soc. Tipogr. Modenese, 1949.

Il modenese Angelo Usiglio, compagno di cospirazione di Ciro Menotti; e poi combattente nel tentativo di difendere con le armi, a Rimini, il governo provvisorio del 1831; arrestato dopo la capitolazione di Ancona; trasportato a Venezia e carcerato; indi deportato; infine esule in Francia, in Svizzera, a Londra per quasi mezzo secolo fino alla morte, fu un puro di cuore. Era mingherlino e quasi deforme, « il più brutto uomo del mondo », lo chiamava Mazzini scherzosamente; ma anche lo chiamava « il mio angelo custode », perché era, e si conservò fino all'ultimo, il più animoso e il più tenero, il più servizievole, il più gaio e ingegnoso — gaiezza e ingegnosità che non avevano altro scopo che di far fiorire il sorriso sul labbro dell'adorato maestro — il più eroicamente fedele degli amici. Non lo comprendeva sempre ma non lo abbandonò mai. Quando seppe della sua morte sentì che la vita non aveva per lui più scopo. Cominciò allora a morire: la morte fu lenta a venire, venne tre anni dopo: egli vi si era preparato chiedendo che non gli si facessero onoranze funebri, non si annunziasse la sua morte, non si scrivesse il suo nome sulla tomba. Questo desiderio di annullamento era come il simbolo di quel ch'era stata la sua vita, specie nei suoi rapporti col Mazzini.

Questa vita meritava di essere ricostruita e raccontata. E l'A. di questo libro ce ne ha dato un racconto pacato e garbato, senza intenzioni e senza movenze agiografiche, diligente e ben documentato. La documentazione è in parte nuova: nuovo, oltre ai costituti dell'Usiglio e di un suo fratello giovinetto tratti dall'Archivio di Stato di Milano, è un mazzetto di lettere di Luigi Amedeo Melegari all'Usiglio che il Menghini aveva rinvenuto mezzo secolo fa, e gli avevan servito per mettere insieme un articolo da inserire in un periodico regionale che poi cessò le sue pubblicazioni. L'articolo, anzi, era pronto e già stampato; e l'A., cui il Menghini ne fece dono poco prima di morire, lo ha, con esempio di disinteresse non frequente fra gli eruditi, riportato tal quale, indicandone la paternità, come appendice al suo lavoro. Così abbiamo nel volume un saggio postumo del benemerito che con pazienza certosina aveva messo insieme, lavorandovi qua-

si da solo, i più che cento volumi dell'edizione nazionale del Mazzini.

Noto nel volume dell'A. la concezione, che mi sembra persuasiva, dell'identificazione da me proposta in altri tempi di un profugo italiano arrestato a Losanna — ma arrestato per burla, come faceva spesso in questi casi la bonaria polizia cantonale — quando v'era nascosto il Mazzini, nell'estate del 1834, ma noto anche un errore nell'identificazione di un altro profugo, ch'egli chiama Cortalli (pagina 107) mentre era il parmense Ermenegildo Ortalli, uno dei più interessanti esponenti, nel 1835, del piccolo mondo mazziniano di Berna.

GIOVANNI FERRETTI

VITTORIO LUGLI, «*Da Villon a Valéry*», — Messina - Firenze, D'Anna, 1949.

Contemporaneamente alla « Anthologie de la poésie française » di Gide, che è stato per la Francia un avvenimento letterario di notevole importanza, è apparso da noi « Il libro della poesia francese » di Vittorio Lugli. La coincidenza sembra sollecitare accostamenti e rilievi.

L'antologia di Gide ha voluto essere, in un certo senso, una risposta — sia pure alla distanza di trent'anni — all'obiezione di H. E. Housman sulla mancanza di un'autentica poesia francese. Sennonché, fra la recisa negazione dell'inglese e l'apologia di un Maulnier, Gide, più che proporre una nuova tesi, è rimasto in una posizione d'incertezza, equidistante dagli estremi, pur con oscillazioni ora verso l'uno ora verso l'altro. Nel saggio che precede l'antologia, mentre da un lato ammette la scarsa vocazione al canto dei suoi connazionali, dall'altro accede sostanzialmente al pensiero del Maulnier, quando sostiene che una paziente iniziazione, possibile soltanto ad un francese — e di questo era persuaso anche Valéry —, può approdare alla scoperta del genio poetico nazionale.

Il Lugli non ha scritto alcuna prefazione al suo florilegio, e qualcuno ne lamenta la mancanza. Le ragioni che giustificano la scelta dei poeti e dei testi sono però abbastanza evidenti. Tuttavia sono assai chiaramente e finemente dichiarate nel discorso, « Senso di una poesia » — tenuto a Bologna e stampato nel '49 dall'Azzoguidi — che rappresenta la premessa ideale alla lettura di « Da Villon a Valéry ». Anche il Lugli riconosce che alla Francia manca il « poeta sovrano », e indica nella prosa « il dono insostituibile da essa recato allo spirito umano ». È il genio stesso della nazione che spiega il carattere della sua letteratura: « l'acuto senso del reale e l'intelligenza sottile, sempre desta, lo scetticismo innato che si accompagna all'esigenza logica — qualità che impediscono l'esaltazione, il sogno, il rapimento. E lo spirito sociale, presto sviluppatissimo, costringeva l'individuo, cioè lo slancio lirico; la passione moralistica, promossa appunto dal senso della vita sociale, portava ad acuire lo strumento preciso e sinuoso della prosa... ». Per questo la storia della prosa francese è quanto mai lineare da Montaigne a Proust, mentre assai accidentato è lo svolgimento della poesia. Per le stesse ragioni, in nessun altro paese prosa e poesia sono così prossime (la frattura sarà operata dal simbolismo e dalla letteratura che ne sviluppa le premesse). La poesia più tipicamente francese si genera pertanto alla confluenza di un lucido razionalismo e di un moralismo umano e cordiale, risolti in un linguaggio che abbia un suo nitore, un suo decoro. Il classicismo dell'aureo secolo di Luigi XIV ne è appunto il modello. Ma già in Villon pare concentrarsi la quintessenza del lirismo quale si svolgerà in Marot, in La Fontaine, in Musset: un discorso che si sostiene nella sua nudità su di una sotterranea corrente psicologica e musicale.

Sarà la *Pléiade* cinquecentesca, nella sua preoccupazione di sollevarla di tono, che farà deviare la poesia dalla sua matrice naturale per conferirle un fasto accademico e falso. Ma Ron-

sard, con la « revisione in senso già malherbiano » della propria opera, praticamente ha coscienza della deviazione e vuol porvi rimedio. Tuttavia a ricondurre la lirica francese al tono che le è connaturale sarà Malherbe, con i suoi modi spogli, col suo rigore logico e con l'osservanza più intransigente delle forme metriche. Su questa linea di svolgimento, Racine e La Fontaine daranno alla Francia il paradigma inimitabile del suo classicismo, tutto perfezione virgiliana nel primo, pacato « esprit » nel secondo. Dopo il loro esempio la grande tradizione s'interrompe: il '700 sarà gremito di frivoli verseggiatori, ma privo di un' autentica voce poetica. Ci vorrà il romanticismo a far risorgere il senso lirico e a riallacciare i legami con la tradizione, nonostante voglia affermare i diritti della pura soggettività. Ritorna infatti in Vigny un po' della musica di Racine, e i modi di Marot e La Fontaine sopravvivono in De Musset. Quando poi i romantici perderanno la nozione dell'autonomia dell'arte e si abbandoneranno ad una corsiva facilità, il simbolismo attuerà la sua rivoluzione poetica. Ma già Baudelaire aveva rivelato nuove zone di suggestione lirica nelle segrete « corrispondenze » che si sorprendono in quella « foresta di simboli » che è la natura. Accanto, però, a questa ambizione metafisica, che pone le basi della nuova poesia e pare rompere i ponti con la ragione, Baudelaire mantiene intatti i vincoli con la pratica del classicismo, col suo tormento formale, con la sua capacità di lucido dominio esercitato sulla materia poetica. D'altronde persino nell'estrema consapevolezza di Mallarmé, nel suo sforzo di liberare la poesia dagl'impacci dell'eloquenza, si può riconoscere « una esatta visione del fine, ancora tutta francese ». E sotto il segno di Racine e di Chénier nasce il neoclassicismo di Henri De Régnier e di Meréas, e di una grazia classica sono le « Contrerimes » di Toulet. C'è la vacanza di Apollinaire, che poi sfocia nel surrealismo, ma con Valéry la poesia torna ad una classicità tutta moderna, pur respingendo in un piano inferiore la logica concettuale.

A differenza di Gide, che nello sforzo di definire la natura della poesia francese, ad un certo punto si limita a riesumare una definizione di Banville, il Lugli riesce dunque a precisare il « senso » di questa poesia con molta chiarezza, individuandolo in una costante fedeltà all'ideale classico.

Nell'antologia pertanto, mentre viene bandito il surrealismo, per il suo amore dell'irrazionale, trova un suo posto la poesia romantica, ma limitatamente a quegli autori e a quelle liriche che conservano un loro equilibrio, una validità espressiva. Solo per il riconoscimento di un sentore di classicità, reperibile in alcune zone meno inquinate dalla sua romantica esuberanza, si giustifica la presenza di Hugo. In ogni caso le liriche scelte — e il discorso vale anche per quei poeti, come Apollinaire, che più sembrano staccarsi dalla tradizione — rivelano senso della misura e umanità cordiale. Certo che, allo stesso modo, avrebbero potuto trovare ospitalità taluni componimenti di Supervielle e di Eluard.

Sennonché l'immagine che della poesia francese ci viene offerto dal Lugli corrisponde sì, almeno fondamentalmente, allo spirito di quella tradizione, ma riflette altresì — com'è giusto e inevitabile — le sue predilezioni di scrittore e di uomo di gusto: il suo amore per la forma, per un classicismo ricco di vita morale (non per nulla Montaigne è l'autore che più gli è congeniale). E poiché s'è accennato allo scrittore, non sarà forse inopportuno ravvisare nella stessa compilazione dell'antologia un esempio di « rilettura », quale egli propose come compito della critica nel suo primo libro, « Il posto nel mondo ». Rilettura, dunque, anche questa antologia: rilettura della poesia francese nei luoghi più cari alla sua memoria devota.

RODOLFO MACCHIONI

HENRI CLOUARD, *Histoire de la Littérature Française du Symbolisme à nos jours* (I, 1885-1914; II, 1915-1940). — Paris, Albin Michel, 1947-49.

Questi due volumi vogliono fornirci una nuova storia della letteratura francese contemporanea, trattandone i problemi di carattere generale ed illustrandone insieme gli esponenti maggiori, con un buon aggiornamento e con una notevole serietà di valutazione delle posizioni più diverse. Qualità, queste, che danno al libro un'importanza non comune e sono tanto più apprezzabili, in quanto ad esse si trovano unite chiarezza d'idee e facilità d'esposizione.

Il suo autore tende evidentemente a darci un panorama più limitato nel tempo, ma più completo, di quello offertoci dalla *Histoire de la Littérature Française Contemporaine* del Lalou, l'unica che sia esistita per parecchi anni (pubblicata nel 1922, rimaneggiata nel 1939, ha avuto un nuovo rifacimento nel 1946), e da altre meno conosciute; e si distingue perciò dai saggi monografici anche se raccolti in volume (come quelli di André Rousseaux), e dalle antologie saggistiche sul tipo di quella pubblicata recentemente da Gaëtan Picon.

Il C. era già conosciuto per aver curato varie edizioni di scrittori romantici e preromantici e per essersi occupato, insieme ad altri argomenti, di poesia moderna e di Maurice Barrès; ma è quest'opera che ha avuto forse i riconoscimenti maggiori, ottenendo un « Gran Prix de la Société des Gens de Lettres ». E sebbene il secondo volume sia uscito alcuni mesi fa, essa incontra ormai un riconoscimento e un'approvazione di carattere non solo ufficiale, ma generale.

I due volumi, posti sotto l'egida del Simbolismo, sono inquadrati approssimativamente nell' ambito della 3ª Repubblica. La scelta dei nomi, in complesso molto cauta e larga nello stesso tempo, è indubbiamente lodevole per quella « seria volontà di equità » che ha spinto il C. a « diffidare delle tirature e dei premi letterari, a distinguere fra il merito e la moda » (p. 8). Ma questa prudenza di giudizio talvolta viene messa da parte e le affermazioni diventano precise ed anche dure (ricordiamo le pagine su J. P. Sartre nel vol. II, pp. 395-396, 442, 532-533), oppure piene d'indulgenza (a proposito di Sacha Guitry, vol. II, pp. 424-425). Così pure ci sembra troppo evidente, e forse eccessivo, il rilievo dato nella cultura francese contemporanea a certe correnti cattoliche, mentre ne vengono trascurate altre, la cui importanza è fuor di dubbio. Ciò detto, possiamo ancora affermare che questa *Storia della Letteratura Francese* è sicuramente frutto di una ricerca accurata e, in molti punti, valida.

Il metodo di classificazione adottato è quello cronologico, e dentro esso sono ordinati ampi gruppi secondo la distinzione del genere letterario; distinzione però accettata intelligentemente, come una sorta di classificazione archivistica, che ha a suo vantaggio il beneficio della praticità. Sopra questi gruppi campeggiano i maestri riconosciuti dell'epoca, trattati qualche volta (Anatole France, Barrès, Gide) in più capitoli separati, a causa della loro longevità o di momenti vari nella loro produzione. È questo per noi il più discutibile dei criteri dai quali il C. è stato guidato, poiché ciò rende difficile (e forse non sempre esatto) lo studio di una personalità, che, per quanto longeva o varia possa essere, non può subire delle fratture.

Evidentemente impossibilitati a fare un pur schematico riassunto, possiamo dare un'idea dell'opera del C. esaminandone rapidamente la prima parte, che tratta in particolare del Simbolismo, visto soprattutto nei suoi iniziatori e non nella scuola, la quale è ad essi posteriore e si forma come espressione di un bisogno sentito da una gioventù desiderosa di nuove guide.

Da questa scuola il C. vuole separare coloro che egli chiama « les grands inventeurs exemplaires », cercando ad un tempo di mantenere una tradizione

francese e di togliere le ipoteche poste da influenze straniere (queste furono invece messe in rilievo dal Lanson come si ricorderà). Egli tende a costituire la storia del Simbolismo nel senso che esso, « lungi dall'avere occupato un'epoca, rappresenta una minoranza d'iniziati » (p. 15). Non bisogna infatti dimenticare che non soltanto il pubblico più vasto rimaneva al di fuori del Simbolismo, ma che la letteratura francese aveva in quel tempo non pochi « grandi », le cui tendenze si distaccavano da quelle di questa scuola, e magari le si opponevano.

Seguendo tale suo principio, il C. viene a parlare della scuola simbolista e del decadentismo solo dopo aver dedicato varie pagine a dei compiuti saggi su Verlaine, Villiers, Mallarmé, Corbière, Rimbaud, Laforgue, Lautréamont, presi separatamente. E non a torto: ché la caratteristica comune al Simbolismo, nonostante tutte le divergenze sorte in seno ad esso, è indubbiamente la potente espressione dell'individualità. La fine di questi nomi è la fine stessa del vero Simbolismo: ad esso succedono immaginazioni troppo gratuite, delle leggende di miopia e di occultismo, dei mondi di fantasmi vaganti in una mitologia dell'inesprimibile. La sua ispirazione, anziché nella produzione di una scuola, permane nelle opere di Claudel e di Valéry; e di Gide, anche (I, pp. 145-146).

Il C. vede giusto. Certo, il Simbolismo, come qualsiasi altra forte esigenza nascente in un momento di crisi, ha la sua giustificazione storica e la sua essenza, non nelle follie avventurose, ma nella ricerca di un linguaggio poetico, che abbia in sé quella estrema densità d'immagini definita in ogni tempo con formule varie (e, infine, giustificata comunemente come « classica »), e pur tuttavia garantita contro l'inintelligibile.

Così il C., dopo aver presentato ampiamente gli altri nomi della letteratura francese della stessa epoca e dedicato numerosissime pagine alle varie correnti letterarie e di pensiero, vorrà distinguere l'anteguerra del 1914 con un fenomeno assai comune per uno storico dei fatti letterari (e non solo letterari!): l'assorbimento o, se si preferisce, l'incorporazione classica del Simbolismo. In tal modo infatti inizierà la trattazione del secondo volume (II, p. 21), in stretto legame col primo.

Possiamo osservare ora che il C., (entrato in « medias res », come si suol dire, col prendere come termine iniziale la morte di V. Hugo), si è preoccupato poco di mettere in evidenza certe influenze letterarie che l'epoca ereditava dalle generazioni anteriori al 1885, ed allora tutt'altro che esaurite, come il realismo e il naturalismo. Quando si pensi che i *Rougon-Macquart* saranno terminati soltanto nel 1893 e che Maupassant è in piena attività (quattro volumi nel 1884, cinque nel 1885), resta difficile prendere quest'ultima data come quella che segna la fine del naturalismo, anche se esso trova ormai degli oppositori sempre più numerosi. Con tale riserva, dunque, deve essere accolta la data suddetta; e poiché è pacifico che qualsiasi data non può essere presa in senso assoluto ed isolata in se stessa, accettiamo liberamente quella scelta dal C.

I due volumi abbondano di definizioni espressive, facili all'orecchio e pur esatte (« grandes vedettes », I, p. 622; « la planète de Pierre Benoit », p. 217; o J. Cocteau definito « un habit d'Arlequin », p. II, p. 453, sebben si tratti di un *arlecchino* con la maiuscola). Non vengono trascurate alcune particolarità tecniche (I, p. 637), e la bistrattata letteratura poliziesca ha un suo posto, insieme alla letteratura giornalistica o della Francia d'oltremare ed a quella di lingua, se non di nazionalità, francese (Crommelynck, II, p. 432; Ramuz, II, p. 322, ad es.). Un brevissimo capitolo è dedicato anche ai critici stranieri di lingua francese (svizzeri, belgi, canadesi). Infine è da notare come il C. segua sempre, contemporaneamente allo svolgimento letterario in senso proprio, quello più ampio del

pensiero umano (I, pp. 147-148, 293-304, ecc.), interessandosene poi in modo particolare nelle ultime 150 pagine del secondo volume.

Quest'opera dunque, se non è proprio un « bureau d'information » (come il C. stesso definisce l'antologia sui poeti svizzeri di E. de Boccard), offre certamente una notevolissima raccolta di nomi, tale da soddisfare le curiosità più diverse. Tuttavia non incontriamo un'arida anche se utile enciclopedia, una congerie di nomi affastellati: essi sono collegati in una unità che, pur rispondente ad esigenze particolari, ci viene presentata da una mente capace di variare e di ben pesare i propri giudizi. Il valore fondamentale di quest'opera ci sembra perciò consistere nel fatto che il suo autore è quasi sempre riuscito a conciliare le esigenze di un'inquadratura generale dell'epoca esaminata con quelle di una sufficiente, e talvolta nuova, illuminazione delle figure predominanti.

LIANO PETRONI

E. FERDINANDO PALMIERI, *Poesie.* — Venezia, Neri Pozza, 1950.

Con la folata del vento di marzo, irrompe nella mia soffitta l'estro del « mato Palmieri ». « Cante » note, anche se i cinquant'anni del poeta le hanno diradate e restaurate, « cante » per un paese noto, la nostra vecchia Rovigo, il Polesine della mia giovinezza, e perciò care come un ritorno di primavera. Che passi il « torototela » cantando le sue bizzarrie, che riposi nella penombra a bere dalla nostra stessa scodella e a dirci poesie da dire non da cantare, e che poi s'immagini di ingaglioffirsi in un lazzarone per nostro spasso, la sua visita ci è gradita per l'impegnatissimo amore che ha della sua parte. Un piglio estroso, giocoso, verboso, spavaldo e sentimentale, rabbioso anche e amaro, monta questo cantare e lo lega alla migliore poesia veneta. C'è la felice incoerente fantasia delle anonime canzoni popolari, c'è un pizzico del sapore arcaico delle villotte, c'è il gusto di riinventare il linguaggio e il picaresco. C'è il caldo-ingenuo tono di Berto Barbarani, e c'è Gino Piva, « troviero ardentemente immaginoso », c'è il quadretto, non senza un gozzaniano impasto di nostalgia e d'ironia, un amore-preso-in-giro del passato, e c'è persino il grazioso alla Lamberti. Tutta un'atmosfera insomma girata e mossa da un canto fresco di base sanguigna, effuso e a un tratto incisivo, di condizione generale cioè, come vuol essere la poesia popolare, e di natura palmieresco.

Il che vuol dire sempre eleganza accorata e nascosta, immaginazione da vendere, voce liquida e ogni altra risorsa.

« *Nuvole: come volande*
che in alto mi buto cussì.
Putelo, son sempre un putelo.... ».
« *'na sbrancà de parole*
[*imbandierà....* ».
« *Na svampante poesia...* ».
« *E la vita me canto a cuor*
[*sbregà....* ».

sono definizioni del modo di Palmieri.

Con tutto ciò Palmieri ricanta il valore dei canti antichi, sia che rifaccia una vecchia fiaba in *Folà folò*, sia che metta in bocca al suo *Torototela* sospiri:

« *Se de l'amor te te ricordaressi,*
bela, te dormi, e non te
[*dormiressi....* »

o lo faccia salutare, partendo, così:

« *Bona note a questa casa*
da la colmegna fin al fondamento.
La bona note a vu, paron de casa,
e po' a la paronzina che gh'è
[*drento* ».

Anche la filastrocca, cui resta fin troppo fedele, perché più facile sfogo al suo estro, è un prestito, una mediazione. Fatta di ritorni musicali e di lunghe enumerazioni evocative, servita da punte di dialetto gustosamente inventive.

(« *l'è una tosa maridarola* »)

e da punte di desiderio espressivo

(« *e la to boca viva*
e la to boca viva »),

balugina di un impressionismo coloristico come d'un giuoco di luce. A filastrocca si riduce persino il quadro nostalgico di *Mi vedo 'na Rovigo picoleta*, tutto tocchi ambientali.

Inutile dire che la fresca fantasia ha libero giuoco in queste chiare tiritere canterine:

« *La tore*
buta fora colombi
che in cielo se spampàna »....
« *la primavera —*
che sbate le ali sui ponti »....
« *co l'è magio,*
tante rose rovigote »....

(meraviglia delle cento qualità di rose nell'orto del vecchio Degan!).

E vi sta bene il « borezzo » di cui è tutta fatta *Intrada*, e vi sta bene il piglio estroso:

« *fasso la mafia*
in mezo a le stele ».....

Quel piglio estroso d'ubbriaco fra sentimentale e scanzonato, che invita i morti del camposanto all'osteria:

« .... *I riva chieti, senza drami.*
Libera uscita da la busa.... »
« *O morti rovigoti: ogi tripe.* »

E sul giuoco della fantasia, sul « morbin », sull'estro, calano le note profonde di malinconia che son proprie di questa terra caliginosa:

« *i morti che ga fredo sototera,*
i vivi che respira la fumara »....

Nell'ultima parte del libro questa malinconia diventa rabbiosa come la pioggia, in quella lirica rapida breve che è *Cuora*:

« *L'è un poco paese de fossi e de* [*rane* »....

Gli è che nell'ultima parte del libro l'estro chiaro di Palmieri s'è incanaglito, e, in una finzione letteraria e un po' di ragazzo, inventata una « naia », una « cubia » di briganti di cui far parte, le spaccia grosse col tono di cadetti di Guascogna popolareschi: vecchia fola, dal Ruzzante a « Nico calafato ». Allora il piglio estroso arriva a immaginare l'amore fisico di *Remengo* con le stelle, e la malinconia si fa macabra in *Silenzio,* dove sono pure tocchi bellissimi di questo irridere al proprio sentimento:

« *Cosa xelo sto morire?*
L'è un dormire
senza tose »....
« *I me morti*
più no torna per la semena »....

Di questo diverso impegno di Palmieri c'era già un avviso in *Polesine,* un sonetto che nella costruzione scoperta e nella durezza inconsueta, ricorda la nascita del romagnolo Aldo Spallicci.

Ma proprio lì vicino, al centro del libro trovi le liriche di Palmieri, che più s'avvicinano o sono liberata poesia.

C'è la *Canta per la vaca mora,* georgica per la nascita d'un vitello, di delicato spunto e di gonfia commozione solo un po' troppo montata a un certo punto da quella enumerazione di cose partecipanti che la fa assomigliare a un vocabolario. C'è *Istà,* viva, non cantata ma detta, in modo rapido, che ha il solo difetto di essere motivata unicamente da una sapida malizia. C'è quel disteso paesaggio che è *Vendemmia,* dominato da un tono di abbandono lirico:
« *E se destira i prà dentro l'ombria* ».

Ci sono, ottime, la *Canta per 'na mama giovane* e *Matina*. Nella prima l'aria estrosa e canterina è tutta giustificata dal muoversi dell'anima fra sentimento e ragionamento:

« *Sto nassare, bifolchi, l'è un* [*maghesso,*
che più se cerca e manco se [*indovina* »....
« *Gente in zenocio: xe nato un* [*putelo* »....

fra ninnananna e incantata profezia:
« *Tutù tutù musseta svola el tempo*
e 'l fantolin s'ha fatto medaore »....
« *Quando la tosa per un prà la core*
dove la mete 'l piè l'erba se sbassa,
ghe nasse un fiore »....
(immagine semplice e delicata come lo sposalizio dei bimbi in *Poil de carote* di Duvivier). Nella seconda il duro linguaggio, che risponde alla dura

levata al lavoro degli uomini dei campi, si scioglie poi in chiaro canto amoroso e in smagata contemplazione nel pensiero della amata che si leva e viene sull'aia,

« *e 'l vento sa de cànevo e de viole* ».

Ritratto di luogo, dunque, questo libro, in una interpretazione viva su toni diversi, ma soprattutto, dove non ha più preconcetti formali, e ascolta più pacatamente il proprio sogno, autentica poesia.

MANLIO DAZZI

ANTONIO RINALDI, *La notte*. — Venezia, Neri Pozza, 1949.

Con Emilio Tadini, Antonio Rinaldi divise il premio di poesia « Renato Serra ». E, due anni dopo, silenzioso e discreto come il suo autore ma degno che se ne faccia parola, è uscito il libro delle poesie di allora e di quelle seguìte.

L'esperienza del primo libretto pubblicato da Guanda nel 1938, *La Valletta*, è riascoltata, ma con un senso più profondo delle cose e dei pensieri. Là, era la contemplazione, erano le sensazioni in solitudine, il guardare perdersi, in una grazia di canto, colorita e guidata dalle rime. E, questa della rima, è una lezione di misura morale, con cui il Rinaldi tende a comporre una pensosa arcadia. Ne *La notte*, il travaglio del pensiero, che cerca la ragione della luce e dell'ombra, delle parole e dei silenzi, dei nulla e delle esistenze, che interroga e chiede risposte, è la trama fitta del canto.

C'è una prosa — *Veglia e sonno,* apparsa su un quotidiano bolognese — la quale ci aiuta ad approfondire la conoscenza del poeta: nella semiluce della stanza notturna passa rapida « l'intuizione di tutti i valori che la meditazione scopre nella propria intimità, col loro nome e col loro peso »; noi abbiamo necessità del sonno « di una cosa che ci opprime nel punto stesso che ci solleva »; la voce che ciascuno avverte nel mezzo della notte « resta un appello di grazia » ed è sempre « una vocazione, certo più nuda e più aperta, alla vita della terra, di noi stessi »; e in fine, vittorioso il sonno della carne sulla vita dello spirito, l'uomo rimarrà « con la sensazione di essere stato fermato a un passo solo dalla rivelazione che è alle sue stesse origini e che è prossima ad ogni notte quando, con un leggero sforzo, gli sia dato raggiungerla » e « con la coscienza, più o meno amara, del limite che lo chiude» .

Questo esprime Rinaldi nei suoi settenari:

Era pianto del giorno
o un falso mio lamento
quello che udii nel vento
giungere a sera?
Apparse
eran le stelle e invano
dal cielo più lontano
ne crescea sulle amare
ed annerite piante
il desolante raggio.

I settenari, che sono una viva riassunzione del Rinaldi nella nostra poesia di oggi, trovano nell'endecasillabo la misura che chiude il canto idillico e malinconico in una nota di più forte consapevolezza:

Io nulla so, del mondo,
del creato, dei tempi....
Non trovo esempi, e dire
troppo m'affanna, ed il silenzio annulla

e ancora

La morte: che d'illuso
nulla in sé serba, nulla di soverchio

per trovare infine, nell'ultima poesia del libro, un indugio maggiore:

Oramai quasi cieco
sai che solo la morte
potrà portarti avanti,
solo il buio acuire,
crescere la tua sete.

Così perduti, lievi,
nei suoi viali ci porta
la lunga strada estiva, fra le scure
foglie dei bianchi platani e le pure
ombre che il vento muove nella quiete.

Resterebbe ancora un lungo discorso; ma è anche il dovere di altri farlo.

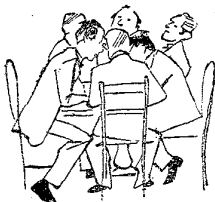
LUCIANO SERRA

D. R. PERETTI GRIVA, *Cento impressioni romane.* — Torino, Officine Donaggio, 1949.

Non è questa sontuosa pubblicazione, una delle tante raccolte e compilazioni d'occasione, sorte come funghi per l'anno santo: ma è il frutto dell'amor per Roma di un artista di eccezione, un noto alto magistrato che ha per *violon d'Ingres* la fotografia. Quando le cure d'ufficio glielo consentono, il Primo Presidente della Corte d'Appello di Torino si aggira di preferenza con la sua Leica tra le mura e gli archi, le ville e le fontane della Città Eterna, fermandone sull'obbiettivo i sempre vari aspetti di luce e d'ombra. Difficile arte, per chi voglia sollevarsi sulla veduta convenzionale anche se tecnicamente perfetta, di luoghi troppo noti, e assurgere a una visione personale, a una interpretazione individuale del già noto, a una scoperta dell' artisticamente inedito. Chi sfogli questo albo romano di Peretti Griva, come l'altro e maggiore da lui contemporaneamente apprestato in collaborazione con un altro « romanista », Alfredo Petrucci, deve riconoscere che l'ambizioso proposito è pienamente riuscito. Particolari accorgimenti tecnici (la stampa con inchiostri grassi) tolgono a queste vedute il realistico e meccanico aspetto di fotografia, facendole assomigliare a vere incisioni originali. Ma il personale apporto dell'artista non si esaurisce nella tecnica: è la scelta e il taglio di ogni singolo quadro, il gioco delle ombre e delle luci, la valorizzazione insospettata di un particolare, che danno l'accento individuale a queste preziose vedute romane, tra cui ogni amico dell'arte e di Roma amerà perdersi con delizia. E sfogliandole gli verrà magari fatto di ricordarsi che anch'egli vive a Roma, che quei monumenti, quei giardini e quelle antiche mura si offrono ogni giorno ai suoi occhi, fatti ottusi e distratti dall'abitudine. E dovrà alla fine esser grato al giurista-artista subalpino, che lo ha aiutato a riscoprire il volto augusto della sua città materna.

Nell'altra pubblicazione in comune, sopra accennata, il Petrucci ha tracciato da par suo un disegno di storia iconografica di Roma, dalle illustrazioni dei *Mirabilia* a queste ultime interpretazioni del suo collaboratore. Qui, in queste *Cento impressioni romane,* il Peretti Griva ha voluto presentare egli stesso l'opera sua, e testimoniare insieme, anche con la parola, oltre che con l'immagine, il suo fervido culto per la romanità. Quanta merce scadente o addirittura detestabile è passata in tempi antichi e recenti sotto questa etichetta! Ma i retori e i falsari non ci faccian dimenticare i grandi spiriti, da Petrarca a Goethe a Chateaubriand a Carducci a D'Annunzio, che han vissuto del fascino di Roma e ne han cantato le lodi. Le loro parole ritornan frequenti nelle commosse pagine con cui Peretti Griva ha presentato e commentato queste sue « impressioni »: e noi vi sentiamo l'accento della sincerità, quel palpito congeniale con la vera grandezza che è di ogni alto animo ed intelletto. *Roma caput mundi,* se non regge più da tempo le redini dell'orbe, Dio sa in quali altri mani passate, accende ancora la fantasia e governa il battito dei cuori che cercan l'eterno. Ci vuole qualche coraggio a dir questo, in pieno imperversare di turismo giubilare di massa ma il nostro amor per Roma resisterà anche a questa prova.

FRANCESCO GABRIELI

RITROVO

Collaborazione democratica. — John Clarke Adams, professore all'Università di Buffalo, passando in rassegna su un recente numero de *Il Ponte* le libertà americane, ha riaffermato un principio di filosofia che sarebbe la radice da cui rampolla la prassi politica democratica. « Il diritto di esprimere opinioni contrarie a quella della maggioranza non è basato soltanto sul diritto costituzionale americano; — dice l'Adams — ha anche una base filosofica che rileva l'impossibilità di sapere con certezza la verità vera, e l'impossibilità di stabilire l'errore altrui » e ne trae la conseguenza che « non si può vietare ad altri la espressione di opinioni diverse ». E aggiunge: « Oltre questa difesa negativa delle libertà politiche, questa filosofia dà loro una funzione positiva, in quanto rileva che lo spirito umano può capire la verità solo se la confronta con l'errore, e considera così l'esistenza della libertà d'espressione come premessa necessaria alla cognizione della verità ».

Parole assai indicative, che sembrano sottintese in ogni parlare di democrazia occidentale, ma che in realtà meritano una riflessione ponderata, anche e soprattutto da parte del lettore italiano.

Come lo spirito umano possa capire la verità confrontandola coll'errore, dal momento che un rigo sopra l'Adams aveva ammesso l'impossibilità di conoscere sia la verità che l'errore, non risulta chiaro: ma una sottigliezza come questa (tale deve apparire al docente americano, che avrà pronta la risposta) non ci può distogliere dal tracciare un commento alla proposizione teorica, abbandonando il pretesto per una argomentazione che ci tocchi più da vicino. D'altronde si è avvezzi alle piroette di una parola come *democrazia;* concediamo perciò che quella americana consista realmente in quella convinzione che la verità assoluta, se pur esiste, è irraggiungibile, situata in una zona nella quale il miglior modo per avere ragione è ancora una volta quello di essere morti; e rinviamo nel dominio del filosofo la critica, del resto secolare, dell'equivoco relativista. Domandiamoci piuttosto, e non solo per gusto galluppiano, quanti di noi oggi, in Italia, si sia a quel modo democratici.

Chi è disposto ad ammettere di non essere depositario di una verità, sia quella di Marx, di Cristo o di Mazzini, e che di conseguenza riconosca alla propria dottrina un valore di approssimazione che deve essere integrato dall'altrui, si levi in piedi e proclami alta la sua convinzione. Gli scanni rimangono tutti occupati, c'è solo qualche manina che timidamente spunta al di sopra dei corpi seduti. Quella manina vorrebbe acconsentire, ma teme di venir sopraffatta dal ludibrio degli spettatori, di essere accusata di mancanza di

ideali, di girandolismo, di tiepidezza dottrinaria. Quella manina liberale si piega, ha sùbito una crisi di coscienza: neppur essa ha il coraggio di raccogliere il sasso da scagliare nella morta gora.

È un fatto che l'Italia uscita dalla guerra va per il mondo con una parola che è un'etichetta definitoria, alla quale non corrisponde neppure il conforto del suono fisico. I suoi uomini, gli istituti, il costume, per la maggior parte ritengono troppo del ventennio nero per acconsentire ad un integrale inserimento della voce democratica nel vocabolario, non diremo politico, ma ideologico della nazione. La dittatura, e più che la dittatura lo stato d'animo che l'ha generata, se ha inchiodato a forza in alcuni la certezza della verità («Mussolini ha sempre ragione»), ha ribadito negli altri la certezza del contrario, come a dire ha giocato su due banchi diversi, con l'unico risultato di confondere le carte in tavola. L'esperienza fascista, in altre parole, direttamente e indirettamente ha dimostrato ancora una volta (senza che occorresse la prova del nove, cioè dell'otto settembre) che quando al popolo italiano si ripete per quattro lustri che qualcuno ha torto ma qualcun altro ha ragione, l'Italia si divide esattamente in due opposte fazioni, ciascuna delle quali è così convinta della propria ortodossia da sacrificarsi con disinvoltura col sangue dell'eroismo, immolandosi sull'altare della benemerenza nazionale senza la segreta speranza di aver poi una piazza o una strada intitolata al proprio nome.

Se oggi chiediamo a un democristiano o a un comunista di rinunciare ad un granello del loro bagaglio ideologico, o anche soltanto di concederci l'ipotesi di un loro errore a vantaggio dell'altra riva, riceveremo una risata in faccia, o, se l'interlocutore è persona bennata, un cortese ma deciso rifiuto. A meno che, ci verrà risposto, ciò non sia necessario per render sopportabile la convivenza, o per raggiungere un fine contingente in cui gli interessi particolari reclamano non un'abdicazione ma un temporaneo passaggio in sottordine dell'idea alla convenienza. Ci si rifiuta comunque di aver torto, ci si rifiuta di accettare la buona fede degli avversari, ci si rifiuta di alloggiare in noi stessi il seme del dubbio.

Se ciò è giustificabile per la cosiddetta posizione estremista, espressione di una dittatura ideologica che per la sua stessa natura non può varcare il ponte del libero arbitrio e della personale titubanza, ciò non dovrebbe sussistere nell'arengo democristiano, almeno nominalmente costellato di individui liberamente giudicanti. Se invece accade proprio l'inverso non è che per un palmare rinnovarsi di quei motivi dittatoriali che, almeno nel settore marxista, si ammantano di una scusante teorica. Chiedere a un democristiano di rifiutare la cieca sottomissione agli ordini di Piazza del Gesù, è come chiedergli di abiurare alla fede cattolica, e il cattolicesimo ha oggi tale dogmatico rigorismo da condannare persino quei suoi ministri che, provveduti di una moderna sensibilità, propongono di fondere gli aurei e argentei ex-voto delle chiese per dar pane e companatico ai poveri delle parrocchie. (Né ci tragga in inganno l'altalenarsi delle correnti in seno al partito: l'eterogenea provenienza dei singoli può produrre divergenze di metodo, non incrinare una fede compatta).

L'equazione Roma-Mosca, così cara agli americani, ha una sua malizia

formale, ma un sostanziale aspetto di verità per chi, come noi, vive ai confini di due opposti assolutismi.

Se dunque i partiti maggiori, fra i quali si polarizza il gusto italiano dell'estremo e del dichiarato, sono così inesorabilmente chiusi alla critica interna e così scarsamente disposti ad accogliere i suggerimenti che dal di fuori possono sopraggiungere, non sarà azzardato concludere che è presunzione, da parte del cittadino che in essi rifugia la propria pigrizia mentale, prendere pose democratiche, far coesistere la tessera del partito e l'affermazione della propria indipendenza da ogni totalitarismo.

In realtà tutti vedono che il fascismo lasciava, in alcune branche dell'organismo statale, più libertà di quanto non lasci il regime cattolico (la farsa della montura per i portieri non era maggiore di quella inscenata con la frase « Si rimetta il bolerino »), e tutti sanno che il comunista ne lascerebbe ancor meno. Ma la conclusione neutra del « si stava meglio prima » è un darsi una zappa sui piedi: tornare al fascismo del 1938 vorrebbe dire rinsaldare un'intima schiavitù intellettiva, gettare al macero l'istruttoria di un processo il cui valore sta soprattutto nella catarsi.

Il progressivo allontanamento dell'uomo della strada dalla politica quotidiana, lo scadere del prestigio di un termine come *democrazia*, l'insistente ottenebramento o dileguo degli intellettuali dalla vita pubblica, sono segni eloquentissimi di una delusione che ha avuto il suo esempio letterario in un libro come *L'Orologio* di Levi. Ma l'esistenza stessa di questa sfiducia, anziché scavare la fossa alla democrazia, è forse soltanto la crisi di crescenza di un popolo, o almeno di un ceto sociale, verso una democrazia svincolata dall'adorazione dell'assoluto e avviata sulla strada di una scambievole collaborazione. Collaborazione, e non tolleranza per la libertà del nostro avversario, soltanto per un dottrinario principio liberale (salvo poi a vigilare che le argomentazioni altrui non scavino nel nostro sottosuolo spirituale), bensì certezza in una unione parallela di sforzi che possano avvicinarsi il più possibile all'apprensione del conveniente.

Una democrazia di tal genere andrebbe a scapito dell'irrigidimento fideistico da cui provengono, nel mondo d'oggi, il sospetto, la denuncia e il rancore; e se pure la definizione della democrazia come ripulsa dell'assoluto abbia una sua assolutezza che vieta la sostanziale adozione della *medietas*, è un fatto che lo scetticismo si riscatta nel quotidiano commercio ideologico: nella lotta contro il dogma, la democrazia è un dogma essa stessa soltanto finché sussiste l'individuo paganamente irretito. Altrimenti è un modo di vita, una costante del sangue e del respiro, un elemento che attraverso le generazioni si fa consustanziale alla coscienza. L'ideale egoistico si veste di rinunzia, più che di rigido egocentrismo, decanta il suo apparente valore negativo in una totale comunione di reciproca mano tesa. Può darsi che questa sia la resultante, non priva di sconforto per le anime truculente, di forze a lungo compresse da miti insoddisfacenti o provvisori; può anche darsi che voglia dire aprire le porte a un pessimismo immobile e incredulo. Ma è più probabile che, riducendosi la proporzione degli ideali, si acquisti, con minore angoscia, un'adeguata realizzazione; il che vuol dire, in definitiva, conoscere l'esistenza per quel che merita, affidando alle pagine di poesia il volo nell'impossibile.

Che nell'anno di grazia 1950, in Italia e in Europa, il germe di questo ideale minore abbia qualche eventualità di crescita, non deve negarsi. Anche se si fanno i conti senza l'oste bellicoso, un osservatore vigile può dire la sua parola di speranza senza correre gravi rischi. Allentandosi, per interna insofferenza (il che è nella natura delle cose) il freno dei grossi partiti, educandosi a quella democrazia i piccoli, e rafforzandosi l'opinione pubblica che vede la salvezza in una terza via intesa, prima che in quello pratico, nel mondo del sentimento (l'esperienza direbbe il contrario, ma questa è la gerarchia), non si è profeti nel vedersi mutare il ring in palestra, nel trasferire sul terreno della politica un ideale di umanità.

La cultura e il buon senso coprono un ruolo decisivo in quel vagheggiato riaffiorare della critica personale. L'operaio che non si sberretta né a Stalin né a Truman, che legge i giornali rossi e neri spizzicando dall'uno e dall'altro i bricioli di una sua domestica verità, che diserta i comizi ed è segnato a dito nelle fabbriche, che non distingue l'addobbo floreale intrecciato per la festa de *L'Unità* da quello intessuto per il passaggio delle reliquie, è giunto, attraverso l'itinerario del senso comune, laddove perviene, per altra via, l'uomo di cultura. Sono due strade che convergono alla stessa aspirazione. È di questi mesi il commento dell'uomo della strada che di fronte al Piano Marshall o al Patto Atlantico non scaglia l'anatema all'America né si scioglie in calde lacrime per un gesto nobilmente disinteressato; ed è sempre più vivo l'appello che senza frastuono di proclami o di petizioni varca gli oceani e le frontiere terrestri per una *soliditas* delle intelligenze che ebbe già nell'Umanesimo una esemplificazione fecondissima, che visse bensì contro i fascismi ma che poco dopo parve cedere in favore dell'agonismo antifascista.

In questo libero giudizio, anche se conquistato attraverso le forche caudine di un occasionale scetticismo, e nello sganciamento dalla mitologia, può con certezza consistere il seme di una democrazia che, anche in Italia, abbia un solco ideologico dal quale prendere i succhi. L'America su questa via non dà esempi concreti: prima la razza negra, poi i comunisti, sempre qualcuno fa le spese di una pratica popolare agli antipodi della teoria accademica. Guardiamo piuttosto all'Inghilterra, e scaviamo nel nostro carattere, a ritroso nei secoli, per trovare il tempo in cui il rispetto del prossimo non aveva sapore concessivo, ma piuttosto valore di spirituale solidarietà nel viaggio terreno. (G. G.).

DALL'EVANGELO SECONDO MATTEI. — *Vale la pena, a distanza di tante settimane dal discorso dell'on. Mattei ai comandanti partigiani delle formazioni democristiane, di ritornare sull'argomento e di continuare una discussione? Non sappiamo. Sopra tutto perché la discussione presuppone necessariamente un minimo di lealtà, e cioè vuole che si ascoltino le ragioni dell'avversario ed anche nel più acceso contrasto delle idee si accetti e si combatta un duello ad armi pari: e si direbbe invece, che l'on. Mattei preferisca combattere contro avversari strettamente legati e imbavagliati, se non proprio morti e sotterrati.*

Ma del decalogo formulato con voce tonante dall'onorevole partigiano, del

singolarissimo "Evangelo secondo Mattei" che dovrebbe, a quanto pare, illuminare e dirigere i seguaci del novello apostolo (chiamati al nobilissimo compito di guardiani della legalità *democristiana contro le infezioni sovversive: così che verrebbe fatto, in considerazione della loro alta missione, di ribattezzarli come "partigiani antibiotici cristiani"), un comandamento, il nono, merita di essere ricordato e inserito nell'archivio, già piuttosto ricco, delle intemperanze e delle miserie del partito dominante.*

Evidentemente non bastavano le fiere invettive del ministro Scelba contro i "quattro cialtroni di intellettuali" e il superstite "culturame", e neppure i miserabili apprezzamenti di un Barzini di fronte alla morte di un Pavese: era necessario che entrasse in campo anche l'ex-comandante partigiano, perché veramente completo ed edificante apparisse il quadro di una tristissima inciviltà.

Abbiamo letto, su un autorevole e "informatissimo" quotidiano governativo, che fra i compiti affidati ai partigiani del suo colore dall'on. Mattei nel suo decalogo vi è, appunto al nono comandamento, quello di « sventare la criminosa solidarietà che permette soltanto agli artisti comunisti di dominare mostre e concorsi, di *accaparrare* i premi istituiti *col denaro pubblico,* di far suonare a proprio favore, *ma senza reali meriti,* le trombe della stampa e della notorietà, infine di *avvelenare* la mente di quanti leggono o ascoltano o *ammirano* le opere premiate ».

Ecco: noi vorremmo che parole simili fossero incorniciate e affisse, a caratteri cubitali, su ogni cantonata. A che servono le petizioni a Einaudi, le proteste dei partigiani di altro colore, e via dicendo? Il Presidente della Repubblica non può, evidentemente, sopprimere la libertà di dire cose insensate; e le proteste dei partigiani lasciano il tempo che trovano. Ma quelle *parole bastano, da sole, a qualificare chi se ne è fatto banditore.*

Sventare la criminosa *solidarietà... Avremo dunque, grazie all'on Mattei, i « criminali della cultura »; manderemo nella gabbia, in omaggio allo stemma crociato con tanto di* Libertas *sul fondo, i vincitori di parte ghibellina dei concorsi e delle mostre, e magari bruceremo sulle piazze — nell'impossibilità di colpire gli autori, giacché la morte estingue l'azione penale — le opere di Antonio Gramsci e di Francesco Jovine e di Cesare Pavese, vincitori* « senza reali meriti » *di premi letterari; soprattutto cercheremo di impedire che sia « avvelenata la mente » di quanti leggono o ascoltano o* ammirano *le opere premiate.*

O ammirano.... *Qui, veramente, l'ammirazione — e vorremmo dire la stupefazione — è nostra. E una domanda ci viene, spontanea, alle labbra. Ma non ha pensato l'on. Mattei, nel farsi promotore di così nobile crociata, che può essere più o meno facile impedire la* lettura *o l'*ascolto *— soprattutto l'ascolto, con l'aiuto provvidenziale della R.A.I. — delle opere* avvelenate, *ma che, se nonostante tutto, quelle opere arrivano al pubblico, e il pubblico le* ammira, *ciò significa, in parole povere, che la « criminosa solidarietà » delle sinistre altro non è se non un vuoto fantasma creato e alimentato dal gretto risentimento di chi vorrebbe dar la scalata alla cultura e non ce la fa?*

Concludiamo, ché il discorso si è già fatto troppo lungo: e concludiamo permettendoci di ricordare all'on. Mattei il nono comandamento — quello serio, tanto per intenderci — che vieta di desiderare la donna d'altri. Mutatis mutandis, *veda l'on. Mattei e vedano i suoi seguaci di non desiderare e di non*

cercare di usurpare la fama degli altri: o, meglio, ancora (perché in regime di libertà la sola cosa da fare e da volere è semplicemente questa), di cercare di scaldarsi essi pure al sole della cultura, che splende per tutti. *Ma certo è necessario, per questo, un piccolo sforzo. E, soprattutto, modestia, rispetto dell'avversario, amore della libera discussione. Non ci pare di chiedere troppo a un volontario della libertà: sempreché, si capisce, per libertà non si voglia intendere soltanto la libertà propria, riservando ai «nemici», oggi la museruola (e domani, magari, la galera).* (c.g.g.).

INQUISIZIONE NELLA SCUOLA AMERICANA. — Nel numero di agosto 1950 de *Il Ponte,* John Clarke Adams, professore nell'Università di Buffalo, nell'articolo già citato dal titolo *Le libertà politiche in America,* fra l'altro scriveva: «L'Università dello Stato di Washington licenziò tre professori solo per le loro opinioni politiche. Nello Stato di Oregon un professore fu licenziato per aver detto che le teorie biologiche di uno scienziato russo meritavano di essere studiate».

Da fonti giornalistiche americane, abbiamo appreso che l'Università particolarmente soggetta a draconiane «misure antisovversive» risulta quella di California — la University of California, fondata nel 1868 — che ha il suo centro principale a Berkeley, sulla baia di San Francisco, con un corpo insegnante di 3700 professori, ed oltre 40.000 studenti iscritti, rifendosi all'anno accademico 1949-50.

Ebbene, mesi orsono i Reggenti di quella Università decisero arbitrariamente di epurare i ranghi dell'istituzione esigendo da tutti gli insegnanti ed impiegati un giuramento di fedeltà al regime.

Di fronte alle proteste del corpo insegnante, preoccupato di difendere — di nome e di fatto — la libertà accademica, i dirigenti decisero di dare a tale giuramento di fedeltà la forma di una «clausola anticomunista» inserita nel testo del contratto d'impiego, che insegnanti ed impiegati dovevano sottoscrivere. Molti furono i professori che firmarono. Tra questi — come riporta *The Nation* del 9 settembre — il prof. Walter W. Horne, facente funzione del capo di Dipartimento delle Arti, il quale dichiarò di cedere «alle pressioni che i reggenti arbitrariamente esercitarono per estorcergli una dichiarazione in merito alle sue convinzioni politiche, per non abbandonare la moglie ed il figlio alle conseguenze di un suo rifiuto», ricordando però che «per sottrarsi a simili coercizioni, nel 1938 aveva abbandonato la Germania nazista».

Parecchi furono anche coloro che non firmarono il «Loyalty oath». In proposito un articolista della rivista *New Republic,* nel numero del 18 settembre, scriveva che «157 tra i professori ed impiegati, hanno rifiutato di sottoscrivere il contratto contenente la clausola anticomunista. I Reggenti considerarono non rinnovato il contratto di impiego per coloro che non avevano firmato, i quali si trovarono così ad essere licenziati».

(I licenziati non erano comunisti; ci fossero stati dei comunisti, questi — a meno d'essere conosciuti come tali — avrebbero con tutta probabilità firmato qualunque clausola o giuramento, pur di restare in una posizione che avrebbe potuto giovare, al momento opportuno, agli interessi del partito).

Anche i professori che avevano firmato ammirarono il coraggio e la fermezza dei colleghi che resistevano nella protesta e, solidarizzando moralmente

con essi, riuscirono a trovare un compromesso che, concedendo al Board dei Reggenti la facoltà di inquisire le opinioni politiche dei professori e degli impiegati dell'Università di California, avrebbe salvato ai protestatari l'impiego, offrendo loro la possibilità di persuadere una speciale commissione inquirente che non sono affatto dei comunisti.

Racconta la *New Republic*: « raggiunta la persuasione che gli interrogati sono "leali" la commissione avrebbe raccomandato ai Reggenti di rinnovare il loro contratto. Di quelli che comparvero davanti alla commissione, sei rifiutarno di rispondere alle domande riguardanti le loro opinioni politiche, furono considerati *uncooperative* e furono dai Reggenti licenziati senz'altro. Trentadue risposero a tutte le domande rivolte loro, persuasero la commissione di non essere comunisti ed a raccomandare la loro permanenza all'Università ».

I Reggenti accettarono la raccomandazione con un voto dato lo scorso luglio, ma con un altro voto dato in agosto intimarono ai trentadue professori di firmare la clausola anticomunista entro il termine di dieci giorni, altrimenti lasciare l'Università.

Questa contraddittoria condotta dei Reggenti sollevò molto malumore nel corpo accademico: « 165 professori tutti firmatari del « Loyalty oath » — scrive *The Nation* — protestarono presso i Reggenti perché non avevano rinnovato i contratti ai trentadue colleghi che erano stati approvati dalla commissione d'inchiesta ». Si è saputo poi che anche questi protestatari per solidarietà sono stati licenziati.

Attualmente è in corso una vertenza giudiziaria intentata da 18 dei licenziati contro il Board dei Reggenti. La Corte d'Appello di Sacramento dovrebbe pronunciarsi fra non molto; pertanto il suo intervento ha sospeso il licenziamento, avendo essa stabilito che i dieci giorni dell'*ultimatum* dei Reggenti incominceranno a decorrere dal giorno della sentenza giudiziaria.

All'apertura dell'anno accademico, l'Università di California si è trovata, in conseguenza dell'offensiva liberticida presa dai suoi Reggenti, nella necessità di cancellare ben 48 dei corsi preannunciati pel primo semestre del nuovo anno scolastico; e fra quanti all'imposizione si sono sottomessi « regna — scrive il *N. Y. Times* del 19 settembre — un malcontento diffuso ed intenso, che trova echi profondi nella studentesca e anche nel pubblico ».

Uno di questi professori, Robert A. Gordon, insegnante di economia, ha iniziato il suo corso il 19 settembre prendendosi dieci minuti per spiegare agli studenti la sua condotta ed il suo stato d'animo. Firmò, disse, la clausola anticomunista dopo l'inizio della invasione comunista della Corea, perché « temeva che la lotta per la libertà accademica potesse essere confusa con la mancanza di patriottismo »; ma, aggiunse, « inizio il semestre senza entusiasmo. Non posso dire, come per tanti anni ho detto, che mi sento orgoglioso di insegnare in questa Università di California. In realtà mi sento in dovere di scusarmi di non essere stato licenziato ». Le sue parole furono pubblicate nel *New York Times*, nel *Daily Californian* e su altri giornali americani.

Le vicende del corpo accademico dell'Università di California sono state deplorate da tutti coloro che, abituati ad una certa libertà, non possono rassegnarsi tanto facilmente all'inquisizione del pensiero.

La Princeton University — una delle più antiche e più rinomate università americane — indirizzò lo scorso mese di settembre, un appello al Senato accademico dell'Università di California sollecitandolo a resistere alle

arbitrarie imposizioni del *Board of Regents* in difesa della libertà accademica. L'appello fu firmato da 292 professori, tra i quali Albert Einstein e dall'intera facoltà (12 professori) dell'*Institute for Advanced Study,* e dice fra l'altro: «Noi confidiamo che, per amore della libertà accademica nella Università di California e in tutte le università americane, codesto corpo accademico difenderà con vigore le sue tradizioni ed i suoi principî, e diamo a codesto senato l'assicurazione del nostro appoggio incondizionato alla sua causa e nel nostro proposito di assisterlo con tutti i mezzi a nostra disposizione».

Lo stesso giorno che il *New York Times,* cioè il 23 settembre 1950, pubblicava l'appello di solidarietà dei professori di Princeton, il cui gesto contro l'intolleranza ed il fanatismo gli rende onore, il Senato della Repubblica americana, con 57 voti contro 10, varava la legge portante il numero di ordine 9490 della Camera dei Rappresentanti, per «ripulire» i presumibili sovversivi.

Naturalmente con questa legge quegli arbitrî che sopra abbiamo registrati aumenteranno di grado e di numero, danneggiando coloro che, pur non essendo simpatizzanti del comunismo né comunisti, hanno uno spirito sveglio e risoluto a resistere ad ogni limitazione di carattere politico alla libertà degli insegnanti e di tutti gli altri cittadini della repubblica.

Si può quindi convenire col Presidente Truman che, applicata questa legge-bavaglio, il governo degli Stati Uniti prende una strada pericolosa, «non già perché noi — come scrive il Presidente Truman nel suo messaggio di veto — abbiamo alcuna simpatia per le opinioni comuniste, ma perché l'imbavagliamento, da parte del governo, della libera espressione delle idee, costituisce un lungo passo verso il totalitarismo.... Noi tradiremo le nostre migliori tradizioni se tentassimo, come questo progetto tenta, di sopprimere la semplice espressione delle idee».

«Noi — continua Truman — non dovremmo mai far questo, per quanto ripugnante possa un'opinione essere alla grande maggioranza del nostro popolo. La linea che questo progetto di legge propone delizierebbe i comunisti, perché ridurrebbe ad uno scherno il *Bill of Rights* e il nostro vanto di essere dalla parte della libertà di tutto il mondo».

Infatti — data l'erronea e liberticida impostazione della legge — nessun danno sensibile sarà dovuto certamente ai comunisti, ma invece molto danno sarà provocato a tutti i cittadini, specialmente a coloro che abituati a vivere nel rifugio più alto ed inviolabile della lbertà del pensiero, la scuola, non si sottometteranno facilmente a leggi così intollerabili, con le quali il baluardo delle libertà tentano sopprimere. (Luigi Gasperini).

Visita all'antro del ladrone (o dei ladroni). — *Sono andato a visitare, a Palazzo Venezia, la* Seconda Mostra Nazionale delle Opere d'Arte recuperate in Germania.

È una visita confortante e istruttiva. Chi può, ci vada prima che si chiuda: non tanto per la gioia di rivedere, come persone care scampate dalla prigionia, le opere d'arte che i fascisti predarono per farne grazioso omaggio al loro padrone tedesco; quanto per rivederle adunate proprio lì, in quelle sale di Palazzo Venezia, e specialmente nella sala grande (quella

del fatidico balcone), dove sedeva il capo dei predatori. I neofascisti dovrebbero recarcisi in pellegrinaggio.

Appena entrato nella prima sala, il visitatore distratto che non abbia avuto cura di munirsi, giù nell'atrio, del catalogo, rimane deluso: si accorge con rammarico che sotto i quadri esposti manca qualsiasi indicazione di autore o di soggetto, e c'è solo un numero; se non è un esperto che possa andare avanti per conto suo senza bisogno di didascalie, si trova disorientato tra tutti quei quadri anonimi, nei quali, qua e là, gli sembra vagamente di riconoscere volti e maniere di famiglia. Alla fine si decide a ridiscendere le scale per comprare il catalogo (— Scusi, come mai nei quadri esposti ci hanno messo soltanto un numero? — Eh, capirà: sennò la gente non comprava il catalogo! —); e quando torna su ha il fiato grosso.

Ma poi si accorge che è una spesa fatta bene; perché questo catalogo non contiene soltanto, per ciascun quadro, una sommaria illustrazione artistica; ma anche rivela con precisione burocratica, o meglio filologica, il modo e l'autore del trafugamento di ciascun pezzo, e le vicende spesso romanzesche del recupero. E ciò basta a dare a quelle anticaglie un sapore ironico di attualità, che ne ravviva l'interesse e il pregio.

Per molti di questi quadri la spiegazione è molto semplice: se li son portati via le truppe tedesche di passaggio, da chiese di campagna o da ville isolate, come quella Farnese di Caprarola. E questo fra tutti i latrocinî, sembra a ripensarlo ora il più naturale ed anche il più amabile: che quei disperati in ritirata, tra una strage e un bombardamento, abbian pensato a mettersi nello zaino un arazzo o una tela dipinta scelta con gusto, è un bel fare: quasi si direbbe (Dio mi perdoni) un gesto di buona creanza.

Ma i latrocinî più spregevoli e più vituperevoli sono altri: e son la maggioranza.

"Provenienza: Firenze, collezione Contini Bonacossi. Venduto a Goering nel 1941. Esportato clandestinamente in Germania col treno speciale di Goering...".

Questa formula è ripetuta identica per una diecina di quadri, tra i più belli della mostra: due Canaletto, un Bachiacca, un Veronese, un Rubens; appartiene al gruppo di opere provenienti da questo benemerito prossenета di Goering anche la bellissima Leda del Tintoretto, la perla della mostra, la cui riproduzione orna la copertina del catalogo (nn. 31, 32, 33, 8, 7, 6, 22. 9).

Come benemerita della patria fascista va ricordata anche la contessa Gallotti Spiridon, la quale, secondo quanto riferisce il catalogo, a Roma nel 1941 vendé a Hitler ed esportò "in violazione delle leggi valutarie" un altro dei pezzi sorprendenti di questa mostra, cioè l'altra Leda, quella attribuita a Leonardo (n. 5) ma che per esser di lui (e non piuttosto di un pittore nordico che ha appesantito il modello) mi par troppo compiaciuta d'aver dato alla luce quella coppia d'uova a sorpresa, e troppo, come dire? puerperale. Del modo con cui questo quadro fu venduto a Hitler ho letto su un giornale una curiosa storia: di un ricevimento agli ospiti tedeschi, inscenato in un palazzo patrizio per mettere in bella luce quella Leda e per invogliarli all'affare; e poi, dopo il recupero, di un passo fatto dalla venditrice presso il Governo italiano per far credere di essere stata forzata colla violenza a vendere quel capolavoro per sole ottocentomilalire (mentre poi è resultato che era stata ben lieta di rica-

varne, a quei tempi, dieci milioni: sicché pende contro di essa un processo per tentata truffa allo Stato....).

Ma il ministro Gonella (se mi permettesse, una volta tanto lo abbraccerei) ha fatto approvare una legge sacrosanta, del 14 gennaio 1950, n. 77.

Art. 1. "Le opere di interesse artistico storico e bibliografico, che nel periodo dal 1º gennaio 1936 all'8 maggio 1945 furono trasferite in proprietà e a qualsiasi titolo allo Stato germanico, a personalità politiche del regime nazista o a sudditi germanici e delle quali il Governo italiano ha ottenuto la restituzione da parte del Governo Militare alleato in Germania, sono acquisite al patrimonio artistico, storico e bibliografico dello Stato e conservate in musei o biblioteche pubbliche".

Art. 2 "Non è ammessa azione per la rivendica o per conseguire eventuali indennizzi da parte degli enti, degli istituti pubblici, o dei privati, che avevano effettuato a qualsiasi titolo la cessione delle opere di cui all'articolo precedente, a favore delle autorità o dei sudditi germanici".

E così quella povera contessa ha visto malamente compensati i sacrifici fatti per la patria fascista: e ha perduto per sempre, ahimé, la sua Leda leonardesca (ma i dieci milioni, almeno quelli, se li è tenuti).

Ma la mostra continua:

N. 16 - BERNARDO CAVALLINO - *Santa Cecilia: "venduto a Hitler ed esportato contro il parere della Soprintendenza alle Belle Arti di Roma il 27 marzo 1941";*

N. 19-20 - BERNARDO STROZZI - *Santa Caterina; - Santa Cecilia: "donati a Hitler dal principe Filippo d'Assia ed esportati per ordine di Ciano".*

N. 13 - HANS MULTSCHER - *Quattro portelle d'altare: "donate nel 1941 da Mussolini a Goering in violazione delle leggi che tutelano il patrimonio artistico nazionale";*

N. 4 - HANS MEMLING - *Ritratto di gentiluomo: "venduto a Hitler per ordine di Mussolini l'11 giugno 1941".*

N. 1 - MIRONE - *discobolo: "venduto a Hitler il 18 maggio 1938 ed esportato in Germania....".*

N. 21 - PIETRO PAOLO RUBENS - *Ritratto equestre: "Il ministro dell'Educazione Nazionale in data 21 settembre 1940, su parere sfavorevole del Cons. Nazionale dell'Educazione, negava l'esportazione. Venduto a Hitler per ordine di Mussolini nel 1941....".*

Fermiamoci qui. Un minuto di raccoglimento: siamo nella sala del Mappamondo. Nella Guida breve *della Consociazione Turistica Italiana, che poi era il Touring,* Vol. II, Italia centrale, 1939-XVIII, pag. 265, *si leggeva: "Nella maestosa sala del Mappamondo, con architettura dipinta dal Mantegna,* il Duce lavora e riceve".

Questo dunque era il lavoro che si faceva in questa sala: questi ordini di esportazione partivano di qui. Quanto lavoro: e che bel lavoro! E ora, per curiosa combinazione, i quadri sono tornati qui, e il pubblico può fare i confronti e trarre le conclusioni di quel lavoro: rubare e recuperare, è tutt'un lavorare.

A proposito, mi viene in mente un fatterello vero di quei tempi indimenticabili. Poco prima della guerra, non so se nel '38 o nel '39, qualcuno aveva chiesto il permesso di esportare in America un pezzo di scultura di Michelangiolo, mi pare, se non erro, la Pietà Barberini. *Il Ministro dell'Educazione era*

contrario. Allora un giorno nella stanza del Ministro, squilla il telefono; costernazione generale: è il duce che parla! Il ministro non c'era: c'era un funzionario della sua segreteria, che (me lo raccontò lui stesso) s'avvicina allibito al ricevitore, per raccogliere la augusta telefonata.

— Dite al ministro che il duce gli ordina di consentire immediatamente l'esportazione di questa statua: avete capito?

— Sì, duce.

— L'Italia ha bisogno di cannoni, non di pezzi di marmo; avete capito?

— Sì, duce.

— E il Ministro la smetta di rompermi... Avete capito?

— Sì, duce.

(Bei tempi: allora i funzionari capivano a volo!) (P. C.).

In tema di edilizia scolastica. — Sono in circolazione alcune copie, non so se molte o poche, delle «prime bozze non corrette» di uno schema della «riforma della scuola» che sarà, sembra, prossimamente presentata alla Camera. Sono interessanti e meriterebbero un esame approfondito. Ma in un angolo del «Ritrovo» non si può pensare a tanto: basterà, perché serva ad aggiornare un articolo pubblicato nel fascicolo di agosto, un cenno delle disposizioni previste per l'edilizia scolastica. In esse, il principio di porre «a carico dello Stato la spesa per la costruzione e l'acquisto degli edifici per sole scuole elementari», è finalmente affermato: del che non ci si può che rallegrare, dopo quel che s'è detto dell'inefficienza del sistema dei «mutui di favore» tuttora vigente e finora proposto.

Ma l'enunciazione del principio non basta. Lo schema riserva al Comune l'obbligo di fornire l'area, di compilare il progetto, di provvedere alla manutenzione, all'arredamento, all'acqua, al riscaldamento, all'illuminazione, allo eventuale alloggio del maestro e prevede la possibilità che lo Stato o altri gli subentri, se il Comune non può (art. 265). Ma non è detto se l'edificio risultante dalla somma di queste collaborazioni sarà, in ultima analisi, di proprietà dello Stato o del Comune o di altri (mi vien fatto di augurare che sia proprio di altri: della Scuola). Come non è detto se spetterà allo Stato o al Comune o ad altri, fin che l'edificio non sia costruito o acquistato, provvedere ai locali — saranno troppo spesso locali di fortuna, ma non si può su questo sperare che sorgano per generazione spontanea — senza i quali le scuole non potrebbero esistere.

Il problema non è né transitorio né irrilevante: perché importa chiarire se con la riforma sussisteranno ancora i casi di Comuni che lasciano andare in malora gli edifici costruiti per loro o li utilizzano arbitrariamente; e perché mentre l'istituzione di nuove scuole è prevista senza lungaggini di procedura (art. 18, 30) non ci si può illudere che la costruzione di nuove aule la segua di pari passo. Le scuole senza edificio continueranno per un pezzo ad essere le più, e per quanto si costruisca in fretta ce ne saranno sempre.

Del resto, la possibilità di costruire, non dico di costruire in fretta, è subordinata e proporzionata all'entità degli stanziamenti. Questi stanziamenti, secondo lo schema di riforma, «saranno iscritti» annualmente «nel bilancio del Ministero dei Lavori Pubblici» (art. 265): solo quando saranno iscritti,

e solo d'anno in anno (mentre la materia richiederebbe, se altra mai, una ben graduata «pianificazione»), si potrà vedere, se le buone intenzioni enunciate nello schema di riforma sono una cosa seria. È, comunque, preoccupante che la cambiale sia virtualmente firmata da un Ministro, e sia rimesso ad un un altro determinare la misura e la periodicità del suo pagamento.

Questa implicita contraddizione si rispecchia del resto nelle disposizioni previste per la determinazione delle attribuzioni dei due dicasteri chiamati a collaborare in materia. Dovrebbe secondo lo schema (art. 266) il Ministero dell'Istruzione ripartire i fondi tra le diverse province, determinare le quote da destinare alle diverse costruzioni, sollecitare i Comuni; quello dei Lavori Pubblici erogare i fondi, vigilare e collaudare le costruzioni. Ma quello di ripartire i fondi stanziati in un altro bilancio, è un potere illusorio. Siamo lontani da quel trasferimento di competenza che Zanotti-Bianco, portato a dar più credito alla sensibilità in materia al Ministero che amministra le scuole, ha auspicato in un luminoso articolo del fascicolo di settembre-ottobre. La stessa creazione di un'apposita direzione generale prevista nello schema di riforma (art. 273) non attua né prepara questo trasferimento. Ci vuol altro. Il fare e disfare uffici a seconda di convenienze contingenti è un vezzo pericoloso: non crea una tradizione, e rischia di portar pregiudizio alla tradizione nella quale ha la pretesa di inserirsi. (G. F.).

ESEMPI PER LA GIOVENTÙ DEL NUOVO LITTORIO. — *Nella seduta del 17 novembre, il senatore democristiano prof. Raffaele Ciasca, della Università di Genova, ha rivolto al Ministro della P. I. una interrogazione per sapere "se risponde a verità la voce secondo la quale egli confortato dal parere del Consiglio Superiore, intenda di autorità destinare alla Facoltà di scienze politiche dell'Università di Roma un professore già vicesegretario del disciolto Partito nazionale fascista, il trasferimento del quale, da Catania a Roma, avvenne, in periodo fascista, in modo irregolare e solo perché quel gerarca, giovandosi del suo potere, riuscì a sorprendere la buona fede dei colleghi della Facoltà di Roma".*

Il sottosegretario Vischia, rispondendo all'interrogante, ha dichiarato che "il Ministero, nonché intendere far ricorso ad atti di autorità, nella specie ha trattato e tratta la questione con ogni cautela".

Il senatore interrogante, nella sua replica, ha fatto credito a questa "cautela": ed ha spiegato con grande precisione di particolari quali sono le ragioni per le quali egli spera che nella Università italiana non rientri il prof. Vincenzo Zangara (di lui, infatti, si tratta) non perché egli sia stato "fascista di alto rango, essendo egli stato federale, poi membro del direttorio nazionale fascista, vicesegretario del partito fascista, consigliere nazionale"; ma perché come insegnante è un "tipico rappresentante della incompetenza, assisosi in periodo fascista e con metodi cari al fascismo, sulla cattedra universitaria"; e come uomo "si è rivelato di bassissima coscienza morale, falsario, e profittatore".

Costui, nominato professore di diritto costituzionale nell'Università di Catania nel 1935, fu trasferito nel 1937 a insegnare Diritto pubblico comparato alla Facoltà di scienze politiche dell'Università di Roma; ma essendo risultato nel 1939 che i certificati in base ai quali aveva ottenuto questo trasferimento

(mentre egli era, si ripete, vicesegretario del partito fascista) erano, colla complicità di autorità accademiche compiacenti, sostanzialmente falsi (come è documentato nel discorso del sen. Ciasca), e per di più essendo risultato colpevole di tali scorrettezze da farlo addirittura scacciare dal Partito, fu trasferito a guisa di penitenza all'Università di Modena, nonostante le proteste di quella Facoltà che non voleva esser macchiata dalla sua presenza. Caduto il fascismo, la Repubblica si è data cura di riverniciarlo a nuovo: assolto nel 1946 dall'accusa di aver contribuito con atti rilevanti al mantenimento del regime, è stato poi rimesso in circolazione con tutti gli onori dalla Sezione speciale di epurazione del Consiglio di Stato. Ed ora egli aspira ad essere reintegrato nella sua cattedra non a Modena o a Catania (che sarebbe per lui troppo piccola cosa) ma all'Università di Roma: è un uomo discreto e modesto, e più non chiede.

Ci duole di non poter riportare per intero il discorso del senatore Ciasca, in cui è documentata la brillante carriera "universitaria" di questo signore e i falsi da lui sistematicamente commessi segnando sul registro lezioni non mai fatte. Ne stralciamo soltanto la parte conclusiva.

« Colpito, il 26 gennaio 1940, con la più grave sanzione dell'articolo 28 dello statuto del partito fascista, cioè con l'espulsione dal partito, "perché nell'esercizio delle funzioni che gli derivavano dalla sua carica politica si rendeva immeritevole di militare nei ranghi del partito nazionale fascista" *(Foglio disposizioni del partito nazionale fascista,* n. 63, del 26 gennaio 1940*)*; rotta la rete degli interessi e degli affari, per essere stati espulsi dal partito nazionale fascista anche Ignazio, fratello di lui, ed un altro suo stretto parente, sotto l'accusa, fu detto, di attività affaristica in un'agenzia della Riunione adriatica di sicurtà, che essi avevano a Catania, il professor Vincenzo Zangara, pur essendo trasferito per punizione da Roma a Modena, trovò ancora modo di assicurarsi lo stipendio senza insegnare; ottenendo, con decreto ministeriale del 20 ottobre 1940, l'incarico di compiere particolari studi sulle costituzioni e sugli ordinamenti degli Stati del bacino orientale del Mediterraneo nel secolo XX (!). Per questo compito egli veniva dispensato dall'insegnamento; tuttavia continuava a percepire non solo lo stipendio, ma anche tutte le altre indennità spettanti ai docenti universitari. E quell'incarico gli è stato di mano in mano riconfermato *fino al 31 ottobre 1950* (decreto ministeriale del 14 giugno 1950.

« Ebbene — potrà osservare qualcuno — posto pure che il professor Zangara non ha insegnato, può aver fatto progredire gli studi, apprestando e pubblicando su un argomento così interessante come quello affidatogli, alcuni suoi lavori ai quali egli, libero dall'obbligo delle lezioni, poteva con agevolezza e con impegno dedicarsi.

« Chi pensa così si disilluda. Dal 29 ottobre 1940, inizio di quell'incarico, ad oggi, sono passati 10 anni; ma il professor Zangara non ha pubblicato neppure un rigo. Ho vanamente ricercato nella nostra biblioteca del Senato, tenuta così bene al corrente dalla solerte direzione, specialmente per la parte giuridica, per statuti e costituzioni del passato e del presente; ho cercato nella biblioteca Vittorio Emanuele, alla quale, per diritto di stampa, dal 1885 in poi, deve pervenire copia di quanto si pubblica in Italia; ho scorso le principali riviste di diritto costituzionale, civile, pubblico, internazionale, comparato; ho chiesto a

studiosi ed a maestri. Nulla ho trovato, nulla mi è stato riferito che testimoni l'attività scientifica dello Zangara in tutto questo decennio....

« La verità è che il professore Zangara ha perduto, se mai l'ebbe, ogni diritto di cittadinanza fra studi e studiosi. E si capisce molto bene che il Consiglio superiore, ch'è tutore del buon nome degli studi e della cultura italiana, nell'adunanza del 3 ottobre 1945, espresse il parere che si dovesse rivedere il concorso vinto dal professore Zangara! È vero che il Ministro osservava che erano già scaduti i termini per la relativa iniziativa ministeriale. Ma rimane sempre viva l'alta esigenza culturale e morale, dalla quale partiva il Consiglio superiore nel formulare quel parere; tanto grave è lo scandalo della impreparazione scientifica e della sordità dello Zangara ai problemi che costituiscono la materia di quello che dovrebbe essere il suo insegnamento.

« Eppure il professore Zangara, uscito indenne dalla Sezione speciale della Corte d'Appello di Roma e dalla commissione di epurazione.... non solo si è fatto riammettere nell' insegnamento (decreto ministeriale 13 agosto 1949), ma il 31 luglio 1950, riferendosi all'articolo 17 del regio decreto-legge 5 aprile 1945, n. 238, *ha chiesto al Ministero che voglia interpellare la Facoltà di scienze politiche dell'Università di Roma, per conoscere se osti alcunché alla di lui riassunzione in servizio presso la Facoltà stessa, alla quale fu destinato nel 1937 in seguito a "chiamata"* (!!!!).

« Il professore Zangara non insegna, non lavora scientificamente, neppure per il particolare incarico conferitogli; ma prende puntualmente e regolarmente i suoi assegni. E come, appena trasferito da Roma a Modena, ha avuto cura di prendere contatti con gli organi amministrativi, ma si è guardato bene dal mettersi in contatto con le Facoltà e con gli alunni; così ha regolarmente percepito tutti gli arretrati e percepisce puntualmente gli stipendi, comprese le indennità di studio. Ecco le cifre: dal 1º dicembre 1946 per compiuto periodo di servizio il professore Vincenzo Zangara è assegnato alla classe 2ª, grado V, con lo stipendio annuo lordo di lire 231.000, da elevarsi a 370.000 dal 1º giugno 1947, a lire 481.000 dal 1º novembre 1948, ed a lire 529.000 dal 1º luglio 1949, oltre alla indennità accademica prevista dal decreto-legge 7 maggio 1948, n. 1003 (decreto ministeriale 9 maggio 1950, registrato alla Corte dei conti il 19 luglio 1950).

« Se si trattasse di un povero diavolo, meno male! Lo stipendio — cui, in ogni modo, dovrebbe sempre corrispondere un servizio, una prestazione — gli assicurerebbe la vita! Ma il professore Zangara non è un povero *routinier*, non è un modesto borghese. È, invece, confortato da una ricca sostanza, ereditata e sua; dei suoi e della ricchissima moglie, figlia di un industriale e grosso agrumicoltore di Reggio Calabria....

« Concludiamo.

« Il professor Zangara, giovandosi della carica di vice segretario del P. N. F. e sorprendendo la buona fede dei colleghi, ha ottenuto fraudolentemente il trasferimento da Catania a Roma. Nessuno lo desidera a Modena, dove è stato mandato per punizione, ma dove non è andato mai, dal 1940 ad oggi, per una sola lezione. La Facoltà di scienze politiche dell'Università di Roma, la quale ha nel suo seno uomini egregi, che onorano gli studi e che nulla devono al fascismo, avendo guadagnata la cattedra e la sede di Roma prima del 28 ottobre 1922 — alludo ai professori Luigi Amoroso ed Alberto De Stefani

— non pensa affatto a richiamare nel proprio seno il professore Zangara. Caduta, perché irregolare, la chiamata a Roma, annullato il trasferimento per il potere discrezionale dell'amministrazione, in virtù del pubblico interesse attuale, il professor Zangara potrebbe, se mai, tornare a Catania, presso la Facoltà di giurisprudenza, dove egli fu regolarmente chiamato, a voti unanimi, quale straordinario in seguito alla vittoria del concorso. Soltanto a Catania il professor Zangara potrebbe aspirare a ritornare.

«Ma io domando a lei, onorevole Sottosegretario Vischia, domando alla Presidenza, domando al Senato se è nell'interesse degli studi continuare a tenere all'insegnamento un uomo di così bassa onestà morale e di scarsa preparazione scientifica quale è il professore Zangara....

«Dopo il 1939, il professore Zangara è morto agli studi, dove fu sempre malvivo. Ebbene, io domando: un uomo cosiffatto, che dal 1939 ad oggi non ha dato segno di alcuna attività intellettuale, tornato alla cattedra di Catania o altrove, che cosa mai andrà ad insegnare? Insegnerà naturalmente dottrina fascista, l'unico argomento sul quale il professore Zangara ha scritto qualcosa.

«È proprio questo che si vuole? Ma converrà alla Repubblica che si torni ad insegnare dottrina fascista dalla cattedra universitaria? Ma unicamente questo potrà fare il professore Zangara, avendo egli offerta manifesta incapacità di saper rinnovare il suo mondo culturale. Ma se, per supina acquiescenza o per altro men lodevole motivo, la Facoltà di Catania commise, un giorno lontano, l'errore di chiamare a sé lo Zangara, perché mai le conseguenze di quell'errore o di quell'atto di debolezza di fronte al gerarca dovranno ricadere sui giovani che non hanno colpa alcuna?

«Nato nel 1902, lo Zangara, restituito alla cattedra, rimarrebbe a contatto coi giovani fino al 1977. Perché mai i giovani dell'Università di Catania o di qualsiasi altra università italiana dovranno subire un peso morto come il professore Zangara, per non meno di altri 27 anni? Perché generazioni di giovani dovranno essere avvelenati dall'ignoranza di un uomo, incapace di qualsiasi interesse culturale e scientifico? Ebbene: l'unica soluzione (1) è che lo si ponga non a compiere quegli studi che gli furono affidati — studi che egli non farà mai, perché non ha preparazione e passione adeguate — ma ad un ufficio amministrativo, qualunque esso sia, dove egli dovrà quotidianamente rendere una somma di lavoro. Forse che la legge non autorizza il Ministro a conferire incarichi del genere a coloro che si sono resi manifestamente incompatibili con l'interesse degli studi e dei giovani?

«Ho detto che nell'adunanza del 3 ottobre 1945 il Consiglio superiore espresse il parere che "qualsiasi provvedimento circa la revoca del trasferimento da Roma a Modena dovesse essere subordinato, oltre che all'esito dell'eventuale giudizio di epurazione, anche all'esperimento di un regolare procedimento disciplinare, a norma dell'articolo 9 del decreto luogotenenziale 7 settembre 1944, n. 264, nonché alla revisione del concorso vinto dal professore Zangara". *Come mai il Ministero non ha tenuto in alcun conto il detto parere relativo al concorso?* È davvero insuperabile l'obiezione, che ad esso è stata contrapposta, quella della scadenza dei termini per la relativa inizia-

(1) L'unica soluzione? Ma non ce ne sarebbe anche un'altra, quella di rimandarlo a coltivare gli agrumi del suocero?

tiva ministeriale? V'è l'articolo 16, comma secondo, del decreto legislativo luogotenenziale 9 aprile 1945, n. 238 (supplemento ordinario alla *Gazzetta Ufficiale*, del 26 maggio 1945, n. 65), che dice esattamente così: "Quando il Consiglio superiore si pronunzi nel senso che le influenze politiche abbiano determinato la collocazione in terna e la successiva nomina di un professore non idoneo a coprire una cattedra universitaria nella materia messa a concorso, il professore giunto alla cattedra per questa via, è dispensato dal servizio ed ammesso al trattamento di quiescenza che gli possa spettare in base alle norme comuni". Perché non si deve poter fare luogo all'applicazione del detto comma, e respingere dalla scuola il professore Zangara, tipico rappresentante dell'incompetenza, assisosi, in periodo fascista e con metodi cari al fascismo, sulla cattedra universitaria?

«Oltre a questi motivi, ve n'è un altro, e fortissimo, che impone urgentemente di allontanare il professore Zangara dalla scuola e dai giovani. Egli ha dato memorabile esempio di improbità morale. Lo scandalo è dilagato largamente ed è tuttora vivo e riempie di sdegno gli animi onesti. Non è lecito continuare a far vivere nella scuola un uomo che si è rivelato di bassissima coscienza morale, falsario e profittatore. Il ministro Gonella prepara la riforma della scuola, dall'asilo all'Università. Ma la maggiore riforma, la essenziale, la fondamentale riforma è anzitutto quella di riformare gli insegnanti. Il resto verrà dopo. Se si vuole risanare la scuola, bisogna violentemente cacciare dal tempio della scienza i profani e i disonesti».

Queste sono parole di un senatore democristiano, professore universitario giustamente reputato per la sua serietà di studioso: non di un fazioso antifascista, com'erano i componenti di quel Consiglio superiore del 1945 (cari amici scomparsi, Omodeo e De Ruggiero, che ancora avevate l'illusione di poter liberare la scuola dai " profani e disonesti"!) che allora inutilmente chiese, come il senatore Ciasca ha ricordato, che questo Zangara fosse sottoposto a regolare procedimento disciplinare per le sue disonestà! Ora il ministro, prima di riammetterlo a insegnare nell'Università di Roma (di Roma!), vuol procedere "con cautela". Speriamo che trovi il modo cauto di evitare all'Università di Roma quest'onta; ma se non riuscisse a trovarlo, e alla fine dovesse aprirgli il passo nell'Università di Roma, allora bisognerebbe che accompagnasse il suo ritorno con un problema ai giovani, di cui, per risparmiargli la fatica, gli diamo il modello.

«Gioventù del nuovo Littorio!

risale su questa cattedra di Roma, dopo dieci anni di assenza, un altissimo gerarca, che già illustrò questo Ateneo non per volgari meriti di scienza o di insegnamento (ché nulla seppe e nulla insegnò), ma per le sue eccezionali benemerenze fasciste, fiancheggiate da opportune falsificazioni di titoli e di registri accademici.

«Allontanato dal Partito, per qualche eccesso di zelo nell'attività affaristica, rimase però sempre fedele all'Università: dove per dieci anni, senza insegnare, riscosse in silenzio, se non attestazioni di stima, tutti i suoi emolumenti di professore stipendiato.

«Oggi, dopo questa prova di austera disciplina, egli nel decennale torna tra voi, per mostrarvi col suo vivente esempio il tipo perfetto del professore fascista. Alzatevi in piedi e salutate romanamente: per il camerata Vincenzo Zangara, eia, eia, eia, alalà!». (P. C.)

Il Concordato nelle Colonie. — In uno scritto sotto questo titolo nel fascicolo n. 6 (1950) del *Ponte,* il prof. Cicchitti Suriani ha voluto tirarmi in ballo a proposito di una mia relazione al convegno di studi africani tenuto all'Università di Roma nel febbraio 1949. La relazione aveva come tema: «*La tutela della libertà di coscienza e di culto nel sistema dell'amministrazione fiduciaria e l'Italia*», e ne era riferita, in un riassunto allora pubblicato, la seguente proposizione conclusiva:

«La Repubblica italiana non è uno stato confessionale, ed il Concordato con la Chiesa Cattolica (a prescindere che esso riguarda esclusivamente il territorio metropolitano) non menoma per nulla la libertà e la dignità delle altre religioni; ogni preoccupazione per questo motivo nell'affidare ora all'Italia l'amministrazione fiduciaria dell'Eritrea, della Somalia e della Libia sarebbe dunque assolutamente ingiustificata».

Da tali parole trae motivo il prof. Cicchitti per alcune osservazioni dove il mio pensiero e il mio atteggiamento appaiono così stranamente travisati, soprattutto nei velati ma evidenti sottintesi politici, e con così manifesta acredine — (forse antico risentimento per mie critiche di vent'anni addietro a certe tesi, che reputavo e reputo errate, di diritto ecclesiastico e coloniale?), — che avrei senz'altro sdegnato di rispondere, se l'autorevolezza della sede, ed i cui lettori non tutti specializzati in materia potrebbero scambiare il mio silenzio per un consenso, non rendesse necessaria una messa a punto. Purtroppo lo spazio qui concessomi non mi consente di entrare nei particolari che pur sarebbero necessari a dichiarazione del mio pensiero ed a confutazione delle osservazioni del prof. C.; perciò mi riservo di farlo in sede più idonea. Desidero però che resti dato atto per intanto:

1) Che contrariamente a quanto dice il C., la mia affermazione che oggi l'Italia non sia uno stato confessionale non implica affatto ripudio di quanto pensavo e scrivevo nel 1937 in proposito, né di altro mio convincimento espresso allora, o prima, o dopo. Il C. trascura semplicemente la piccola circostanza che di mezzo c'è stata la Costituzione della Repubblica. Quindi situazioni giuridiche diverse, cui spettano qualifiche diverse. E se non vuol credere a me, legga il C. nello stesso numero del *Ponte* che ha ospitato la sua prosa, lo stesso concetto bellamente espresso (a parte naturalmente possibili divergenze sulla motivazione) da Paolo Barile (*Il Ponte* 1950, n. 6, p. 620).

2) che il prof. C. prende un grave abbaglio quando pensa che io aderisca ora alla sua vecchia tesi circa l'applicabilità o meno del Concordato nelle colonie. Mi duole dirgli che non ho mutato affatto il mio modo di vedere al riguardo. Anche qui siamo di fronte a due situazioni del tutto diverse, come un giurista avrebbe subito avvertito. Nel 1930 si parlava di colonie e possedimenti italiani, di territori, cioè, *allora,* sottoposti alla sovranità italiana, facenti parte dello stato italiano. Nel 1949 purtroppo parlavo di territori ormai sottratti alla nostra sovranità, *non più* nostre colonie né suscettibili di ridivenirlo, anche se affidateci in amministrazione fiduciaria. Rimangono dunque ferme tutte le mie «obiezioncelle» (sic) alle teorie del prof. C.

Ma su questo punto, come su altri di carattere tecnico, mi riservo, come ho detto, di dare in altra sede più ampie e, spero, esaurienti delucidazioni. Qui aggiungerò soltanto, in merito alla non peregrina coloritura politica che (se

non erro) il C. sembra voler dare alle sue osservazioni sui punti accennati, che chi mi conosce sa bene come io non possa che sorriderne, purtroppo ben tristemente, di compatimento. Se il prof. C. vuol farsi una benemerenza anti-fascista di non aver ritenuto nel 1930 applicabili in colonia le disposizioni generali del Concordato, padronissimo, se trova chi gli dia retta. Ma guardi bene prima dove tira i suoi sassi. (ARNALDO BERTOLA).

Del mio scritto rinnego unicamente qualche svista tipografica (ad es. precludere per pretendere).

Osservo, poi,

I. *il lettore saprà da sé fare giustizia di certi sofismi;*

II. *per battere l'ugual via del mio contradditore io dovrei rinunciare alle norme di stile, che sono privilegio di questa Rivista e mia consuetudine;*

III. *giacché il contradditore preannuncia di voler approfondire l'interessante questione in "altra sede", io sarò lieto,* anzi lietissimo, *di portare il mio contributo alla discussione,* beninteso, *con piena uguaglianza di armi e di colpi.* (A. CICCHITTI SURIANI).

ALLEVAMENTO DEL NEOFASCISMO. — In una caldissima domenica del luglio scorso un deputato non comunista, e neanche per dir così «socialfusionista», andò, per invito di un comitato cittadino composto di tutti i partiti (compresa la D. C.) a commemorare il sesto anniversario della liberazione di Chiusi, che fu, come si ricorderà, campo di aspri scontri durante l'avanzata alleata da Roma a Firenze. Il programma, concordato da tutti i componenti del comitato, comprendeva: la riunione presso la Casa del Popolo, un corteo (su un percorso di un centinaio di metri) per andar sulla piazza a deporre corone sul monumento ai Caduti, e poi, alla fine, il discorso dell'oratore ufficiale dal balcone del palazzo comunale. Ma quando costui arrivò all'ora stabilita, apprese che in esecuzione di ordini venuti da Siena (dal questore e dal prefetto), il corteo era stato vietato (quei cento metri di percorso dovevano esser fatti.... alla spicciolata!) ed era stato disposto che l'oratore potesse parlare sulla piazza, ma non dal balcone del Comune, sibbene da una terrazza privata, lì di fronte.

Il discorso fu tenuto, sulla piazza affollata di popolo e di bandiere, a mezzogiorno: ma il male fu che, mentre il balcone del Comune era dalla parte dell'ombra, la terrazza da cui fu costretto a parlare il deputato, era in pieno sole. Se il deputato, nel parlare sotto quella sferza, non fu còlto da una sincope, il merito non fu certo del sig. prefetto di Siena. Durante il discorso, in cui fu ricordata la gioia del giorno nel quale dopo tanto soffrire Chiusi recuperò la libertà, e furono rievocati i morti di tutti i partiti, vittime dei fascisti e dei tedeschi, i carabinieri indrappellati agli ordini di un commissario, se ne stettero accigliati e sospettosi in un angolo della piazza, in disparte, a sorvegliare le mosse di questa adunata di «sovversivi»: come se l'anniversario della liberazione dai tedeschi e dai fascisti non riguardasse le forze di polizia, le quali, se non erriamo, son al servizio della Repubblica nata dalla Liberazione, e non hanno ragione di adirarsi (o sbaglio?) se sulle pubbliche piazze si parla male dei tedeschi e dei fascisti.

Un'esperienza analoga ha fatto lo stesso deputato, non comunista e non «socialfusionista», domenica 19 novembre a Ferrara, dove, da un comitato non avente colore di partito, era stato invitato a commemorare nel settimo anniversario l'eccidio di undici ferraresi, consumato dai fascisti all'alba del 15 novembre 1943.

Il 14 novembre 1943 (mentre a Roma Rodolfo Graziani invitava i giovani ad accorrere «alla seconda linea del Piave») si teneva a Verona la «storica adunata di Castelvecchio», presieduta dal segretario del partito Pavolini. Vi arrivano i messi ferraresi: «il commissario federale di Ferrara è scomparso: si teme sia stato ucciso». Il segretario del partito risponde: «si fucili un antifascista ogni due ore, fino al ritrovamento del commissario vivo o morto». Di lì a poco, nel pomeriggio, giunge la notizia che si è ritrovata la salma (sembra che l'uccisore fosse nelle stesse file fasciste, mosso da gelosia di mestiere). Il segretario del partito ne dà l'annuncio all'assemblea: «Il Commissario federale di Ferrara che avrebbe dovuto essere qui con noi oggi.... è stato assassinato. Egli verrà immediatamente vendicato».

Allora (come si legge sul *Corriere della Sera* del 15 novembre 1943) «dalla assemblea si leva concorde un urlo d'indignazione: *A Ferrara! tutti a Ferrara!* Ma il segretario del partito ordina che i lavori siano continuati, mentre dispone che i rappresentanti di Ferrara raggiungano la loro città, e che assieme ad essi vadano formazioni della polizia federale di Verona, e squadristi di Padova».

Nella notte tra il 14 e il 15, a Ferrara, la vendetta ordinata da Pavolini è diligentemente eseguita. Tre cittadini sono fucilati alla spicciolata in varie parti della città; altri otto sono scelti per la esecuzione ufficiale: quattro presi tra le persone rastrellate a caso durante la notte, quattro tra gli antifascisti detenuti nella prigione. La fucilazione di questi otto è disposta all'alba, dinanzi al Castello: tra essi vi sono tre avvocati (Piazzi, Teglio, Zanatta) e un magistrato, il sostituto procuratore Pasquale Colagrande. A quest'ultimo, mentre i sicari sono alla porta della prigione per prendere anche lui che è detenuto come antifascista da più di un mese, qualcuno offre il modo di fuggire: risponde: — Salvarsi? O tutti o nessuno. — Escono tutti sulla piazza in drappello, a fronte alta, incontro ai fucilatori: e cadono in mucchio. Dicono che il cadavere di Pasquale Colagrande sia stato ritrovato coi pugni strettamente chiusi, come in un ultimo gesto di risoluta fierezza; e che l'ultima parola da lui lanciata a quel gruppo di sicari sta stata questa: *Assassini!*

I cadaveri rimangono insepolti per tutto il giorno sul luogo ove son stati trucidati: sentinelle nere impediscono di rimuoverli o di coprirli. Il questore ne informa la Magistratura: «Sono stati trovati undici cadaveri di ignoti; si ignorano completamente le cause e gli autori di queste morti». Intanto a Verona si apprende con soddisfazione la perfetta esecuzione degli ordini dati: e per dare a questa «operazione» di Ferrara un valore esemplare, le si fa l'onore di coniare per essa un vocabolo apposito: «ferrarizzare». D'ora in avanti i fascisti si metteranno di impegno a «ferrarizzare» l'Italia.

Tutto questo doveva esser ricordato dal balcone del palazzo comunale di Ferrara, il 19 novembre 1950, nel settimo anniversario: rievocare quei morti antifascisti, trucidati da quegli assassini, e con loro tutti i caduti per la libertà, ai quali si deve se l'Italia non è stata «ferrarizzata».

L'oratore, si ripete, non era né comunista né « socialfusionista »; la cerimonia, si ripete, aveva carattere cittadino e patriottico, non celebrazione di partito, ma celebrazione della Repubblica antifascista.

Alla cerimonia era presente il Presidente del Tribunale, perché tra i morti commemorati c'era un'altissima figura di magistrato (e poi, com'è noto, i magistrati sono diventati ormai — il ministro Scelba l'aveva capito anche prima del congresso di Napoli — tutti pericolosi sovversivi!). Ma le altre autorità non sovversive, il Prefetto, il Comandante delle forze armate, il Rettore dell'Università erano assenti: e il Prefetto anzi aveva proibito ai Comuni della Provincia di intervenirvi coi loro gonfaloni. Perché in Italia, per le autorità costituite, antifascista ormai equivale a sovversivo.

Nella stessa mattina aveva luogo in un paese a pochi chilometri da Ferrara, permesso dalla polizia, un comizio del M. S. I. (P. C.).

GUERRA DI MILLE ANNI? — *Al momento di concludere questo numero giunge la notizia dell'intervento cinese in Corea e dell'aggravarsi della situazione generale. Possiamo solo esprimere una speranza: che un'azione di polizia dell'ONU, divenuta già un po' meno comprensibile dopo il passaggio del 38° parallelo e addirittura misteriosa quando Mac Arthur ha promesso di rimandare le truppe a casa per Natale, pur sapendo che i Cinesi erano in Corea, non diventi una guerra di mille anni, guerra che non corrisponderebbe certamente neanche all'interesse strategico americano, e tanto meno a quello europeo, e in cui l'Europa non vuole e non può essere implicata.*

Crediamo che tutti i paesi europei dovrebbero affiancarsi all'Inghilterra e ai suoi sforzi di mediazione, è il momento in cui gli amici, che non siano servi, devono dire le verità, cioè che è meglio perdere un poco, perdere prestigio, piuttosto che mettersi a rischio di perdere tutto, o quasi tutto. (E. E. A.).

A questo RITROVO hanno partecipato: GIOVANNI GRAZZINI, CARLO GALANTE GARRONE, PIERO CALAMANDREI, GIOVANNI FERRETTI, LUIGI GASPERINI, ARNALDO BERTOLA, ARNALDO CICCHITTI SURIANI, ENZO ENRIQUES AGNOLETTI

GIUSEPPE ROVERO

Giuseppe Rovero è stato strappato immaturamente a coloro che più egli amava, alla cultura, alla scuola, da un male inesorabile. Era nato a Torino nel luglio del 1912, e non aveva dunque compiuto quarant'anni: incompiuti restano alcuni suoi pregevoli scritti, alcune sue ricerche da cui certo avremmo tratto profitto; incompiuta la sua missione di educatore, che non vorrei restringere all'ambito più limitato dell'aula scolastica, perché già s'allargava più oltre, giovandosi delle sue doti di vigoroso pubblicista e di scrittore.

Se non ci fosse dato di ricordare che un solo aspetto della sua personalità forte e vivace, parleremmo della sua libera e fiera ubbidienza alla verità, alla realissima e concreta verità, che una volta chiarita nell'ordine più alto dei valori morali, subito si articola e si estrinseca in atteggiamenti di vita, e divien quindi libertà vissuta, nel comportamento sociale e politico, nell'atto singolare e personalissimo. Fin qui, vorrei dire, era libero colui che abbiamo per anni considerato come un modello, da quando lo conoscemmo studenti, e lo potemmo seguire nelle diverse e in parte comuni esperienze: forse l'impronta più profonda, sotto l'aspetto culturale, gli fu impressa dall'insegnamento di un grande e modesto maestro torinese, il filosofo del diritto Gioele Solari, quello stesso che aveva guidato alcuni anni innanzi Piero Gobetti, nei suoi primi studi storico-filosofici e politici.

Ubbidire alla verità, in quel senso integrale e reale che abbiamo poc'anzi chiarito, era un mettersi, fin dall'inizio, ma poi specialmente negli anni del fascismo, alla scuola del sacrificio: era un mettersi all'opposizione. Vorrei dire che Rovero fu tra quegli antifascisti torinesi che, se pur non subirono materialmente la pena della prigione o del confino, si crearono quasi un interiore e volontario confino. In ogni caso egli fu legato a non pochi fra gli uomini che poterono più attivamente manifestare, in quel periodo, le esigenze non soffocate di un costume più libero ed umano: fu, con alcuni altri giovani, partecipe di iniziative culturali di opposizione, che a Torino non son del tutto dimenticate, e di cui anzi un giorno converrà parlare con più ampiezza.

Nella scuola, Rovero aveva impegnato per molti anni il meglio delle sue energie — e non dimentico che ancora nello scorso inverno, già colpito dal male che avrebbe piegato un fisico anche più robusto, egli non consentiva ad abbandonare la sua cattedra in un liceo torinese — e si sarebbe staccato assai a malincuore da essa, se un compito più impegnativo l'avesse obbligato a questo. Non si può passar sotto silenzio ciò che egli scrive, proprio nell'ultimo articolo che gli fu consentito di pubblicare, quasi alla vigilia della morte, su di un giornale piemontese: in questo articolo, su Scuola e Nazione, *egli ricorda la dura crisi materiale e morale che la scuola di stato ha affrontato negli*

anni scorsi — ma non ne parla certo con rassegnata malinconia, anzi considera le dure prove, virilmente sopportate dagli spiriti più ricchi di energia morale, come una garanzia di vitalità: « è innegabile che la scuola di stato, pur schiacciata e macinata nei suoi uomini dalle lunghe miserie, dalle prepotenze fasciste, da tentativi di riforma frettolosi e incompiuti, conserva un prestigio che la fa ancor oggi la scuola tipica in Italia.... »

Una seconda vocazione viveva in Rovero, accanto a quella dell'uomo di cultura e dell'educatore: vero è che il suo compito politico fu segnato, quasi direi con testardaggine, dalle avverse circostanze, che lo condannarono, nolente, ad una specie di protesta ininterrotta, apparentemente esterna, *rispetto a manifestazioni più attive di opinione e di vita pubblica. Ma domani sarà chiaro che egli agiva meglio di tanti individui, clamorosamente « arruolati » o militanti in questo o in quel movimento. Mi par rivesta quasi un valore simbolico la chiusa di un suo recente artcolo su* Il problema politico dei cattolici, *comparso appunto sul numero del* Ponte *dedicato a* Chiesa e Democrazia. *Dopo aver attaccato, assai vivacemente, il duplice confessionalismo, che ancora crea un clima di reciproca incomprensione, in Italia, fra « laicisti » e cattolici, Rovero riallaccia il problema dei cattolici a quello della costituzione di un partito italiano di sinistra che sia* veramente *un partito* nuovo, *nel senso che risponda ai termini della situazione politica e sociale attuale: di un partito che affronti delle riforme di struttura, vorrei soggiungere, per chiarir meglio la sua posizione, ma che le affronti senza importi la dittatura di un « apparato » partitario, o di una ideologia dogmatica. Dissentendo in molti punti dalle posizioni dei collaboratori del* Ponte, *egli aveva però inviato ad essi volentieri il suo scritto, perché rispettava sinceramente chi, nel campo politico e più ampiamente morale, sapeva rispettare la libertà altrui. Chi ha letto lo studio sul clero nella Resistenza, pubblicato nel bel volume commemorativo edito a cura dell'Istituto Storico della Resistenza in Piemonte, sa fin dove si spingeva il suo scrupolo di imparzialità, particolarmente vivo proprio quando si trattasse di giudicare una realtà vicinissima, e vissuta, evidentemente, con una profonda adesione morale.*

E. P.

LIBRI RICEVUTI

LETTERATURA — ARTI

G. Ungaretti, *Fedra* di J. Racine, traduzione. - Milano, Mondadori, 1950, pp. 193 - L. 750.
S. Zweig, *Incontri e amicizie*. - Ibidem, 1950, pp. 426. - L. 400.
L. Incoronato, *Scala a san Potito*. - Ibidem, 1950, pp. 119. - L. 400.

Un giornalista frequenta, spinto da curiosità non disgiunta da certa ansia umanitaria, la scala di un povero quartiere napoletano, San Potito, dove ogni sera convengono, per trascorrervi la notte, frequentatori occasionali, creature subito vicine — nella dolente atmosfera — le une alle altre. Il protagonista vorrebbe essere di aiuto a tutti, specie ai più disperati che chiedono soltanto una speranza, ma la sua scialba presenza non vale a distogliere uno dei frequentatori che più gli è caro, Giovanni, da un disperato gesto che gli costerà la vita.

È una Napoli dell'immediato dopo guerra vista in un suo particolare, una Napoli sommersa nella sofferenza che esce dalle ormai adusate formule. L'opera è stata segnalata — ed a buon diritto — al Premio Hemingway 1949. (d. g.).

C. Marchesi, *Il libro di Tersite*. - Ibidem, 1950, pp. 331. - L. 1000 (*in corso di recensione*).
G. Stuparich, *Scipio Slataper*. - Ibidem, 1950, pp. 288. - L. 750.
G. Manzini, *Ho visto il tuo cuore* - Ibidem, 1950, pp. 145. - L. 500.
G. A. Borgese, *La siracusana*. - Ibidem, 1950, pp. 311. - L. 900.
E. Caldwell, *Mosca sotto il fuoco*. - Ibidem, 1950, pp. 244. - L. 750.
U. Sinclair, *Fine del mondo*. - Ibidem, 1950, pp. 714. - L. 1000.
A. Beltramelli, *Anna Perènna*. - Ibidem, 1950, pp. 214. - L. 500.
A. Padellaro, *Non mangiarti il cuore*. - Ibidem, 1950, pp. 219. - L. 600.
E. Bartolini, *Icaro e Petronio*. - Ibidem, 1950, pp. 195. - L. 500.
G. A. Borgese, *Tempesta nel nulla*. - Ibidem, 1950, pp. 163. - L. 500.
I. Silone, *Il seme sotto la neve*. - Ibidem, 1950, pp. 514. - L. 1000.
M. Sarfatti, *Casanova contro Don Giovanni*. - Ibidem, 1950, pp. 284. - L. 800.
S. Gotta, *Domani a te*. - Ibidem, 1950, pp. 293. - L. 500.

In questa ultima vicenda della famiglia Vela, troviamo il figlio di Pia D'Orea studente a Milano e lo seguiamo attraverso una prosa ovattata e ottocentesca nel clima delle elezioni politiche del 1948. Prima una ribellione al mondo chiuso e aristocratico della famiglia, malgrado i tentativi di comprensione della madre, lo porta al comunismo attivista, poi una bomba che lo colpisce insieme a una Madonna Pellegrina lo riporta ai piedi dell'altare. Alcune pagine felici, specialmente in certe descrizioni di ambienti e paesaggi canavesani. A Milano una certa vitalità è data da momenti e persone reali che forniscono lo sfondo a quelli immaginari. (O. d. C.).

F. Tozzi, *Con gli occhi chiusi. Bestie. Gli egoisti*. - Firenze, Vallecchi, 1950, pp. 402. - L. 800.
— *Il podere. L'amore*. - Ibidem, 1943, pp. 537. - L. 900.

— *Tre croci. Giovani.* - Ibidem, 1943, pp. 575. - L. 900.
L. M. PERSONÉ, *Stare al mondo* - Ibidem, 1950, pp. 298. - L. 500.
F. MISTRAL, *Mirella* (trad. M. Chini). - Firenze, Marzocco, 1950, pp. 306. - L. 700.
V. GIACHETTI, *Le cene di Lazzaro.* - Modena, Guanda, 1950, pp. 257, L. 1000.
G. LUCINI, *E presto sarà notte.* - Roma, Il Girasole. 1950, pp. 77. - S. p.
G. CAMPIOTTI, *Ogni volta che cadi.* - Modena, Guanda, 1950, pp. 134. - L. 500.
G. STUPARICH, *Il giudizio di Paride.* - Milano, Garzanti, 1950, pp. 248. - L. 600.
Antologia della lirica catalana, a cura di C. Giardini. - Ibidem, 1950, pp. 233. - L. 750.
Chateaubriand, a cura di C. Pellegrini. - Ibidem, 1950, pp. 231. - L. 700.
Albertazzi, a cura di F. Del Secolo. - Ibidem, 1950, pp. 1076. - L. 2800.
T. CAPOTE, *Un albero di notte.* - Ibidem, 1950, pp. 1076. - L. 2800.
SH. ASCH, *Salvazione.* - Ibidem, 1950, pp. 438. - L. 900.

In un piccolo centro ebraico della Polonia di circa un secolo fa, viene alla luce, nella famiglia di un pio uomo affascinato dallo studio del Talmud, un piccolo essere che, presto trascurato dal padre anelante alla perfezione nella scia di un Rabbi illustre, cresce in una spontanea vicinanza alla natura, nell'ammirazione del suo puro linguaggio cui fa contrasto la vita degli uomini divisi da leggi lontane da essa. Forte di questo rigoglio la sua anima si avvia ad una purissima fede che attorno gli aduna i più miseri, i più sconsolati, avvinti da una atmosfera di miracolo.

In questo volume si respira la fresca ingenuità che si accompagna alla vita di un santo; rivivono leggende e superstizioni che danno calore ad una grande fede. (d. g.)

TH. MERTON, *La montagna dalle sette balze.* - Ibidem, 1950, pp. 598. - L. 1000.
F. OSBORN, *Il pianeta saccheggiato.* - Ibidem, 1950, pp. 201. - L. 400.
A. CECOV, *Racconti.* - Torino, Einaudi, 1950, 2 voll., pp. XVI-1364. - L. 4000.
W. SHAKESPEARE, *Romeo e Giulietta* (trad. C. V. Ludovici). - Ibidem, 1950, pp. 170. - L. 170.
— *Giulio Cesare.* - Ibidem, 1950, pp. 136. - L. 140.
A. SEGHERS, *I sette della miniera.* - Ibidem, 1950, pp. 431. - L. 1500.
A. MALTZ, *La legione nera.* - Ibidem, 1950, pp. 498. - L. 500.
M. PROUST, *Sodoma e Gomorra.* - Ibidem, 1950, pp. 510. - L. 1500.
E. DE FILIPPO, *Napoli milionaria!* - Ibidem, 1950, pp. 176. - L. 200.
TRUMAN CAPOTE, *Un albero di notte.* - Ed. Garzanti, pp. 195. - L. 450.

« A tree of night », raccolta di brevi racconti dove il magico assume valida ed avvincente consistenza attraverso il trasferimento nella realtà di personaggi e situazioni di pura immaginazione, giunge preceduto dalla larga eco suscitata dal precedente volume « Other voices, other rooms » che ha fatto del Capote, a soli ventisei anni, un « best sellers », cioè uno dei più venduti scrittori degli Stati Uniti.

« Padron Miseria » che compera sogni per darsi l'illusione di un'anima; « Nel giorno della nascita », dove una fragile caricatura di bimba, miss Bobbit, avvince con il suo malato desiderio di essere viva; « Un albero di notte », allucinante viaggio della studentessa Kaj in uno scompartimento che pare abitato dai personaggi di un incubo; « Miriam », figuretta di bimba che ha la petulanza di un folletto, quasi grazioso spettro suscitatore di paure; « Il boccale d'argento », pieno dell'incanto di una favola vissuta nell'arido quotidiano di una metropoli.

Atmosfera di irrealtà, spesso morbosa, condotta al concreto attraverso un ben articolato muoversi di personaggi difficilmente dimenticabili. (d. g.).

E. GILSON, *Eloisa e Abelardo*. - Ibidem, 1950, pp. 229. - L. 800 (*in corso di recensione*).

A. MAJURI, *Pompei ed Ercolano*. - Padova, Le tre Venezie, 1950, pp. 289. - S. p.

G. PASCOLI, *Poesie scelte*, a cura di E. Cozzani. - Milano, Il Maglio, 1950, pp. 109. - L. 300.

M. SAVORGNAN, P. BEMBO, *Carteggio d'amore (1500-1501)* a cura di C. Dionisotti. - Firenze, Le Monnier, 1950, pp. 175. - L. 1800 (*in corso di recensione*).

E. DARSKAIA, *Il risveglio di Roma*. - De Carlo, 1950, pp. 251. - L. 600.

ARETINO, *Ragionamenti*. - Ibidem, 1950, pp. 171. - L. 400

B. NUSIC, *Il bambino del Comune*. - Ibidem, 1950, pp. 303. - L. 700.

G. NACCARI, *Armonie divine*. - Ibidem, 1950, pp. 149. - L 400.

PETRONIO, *Satyricon*. - Ibidem, 1950. pp. 286. - L. 800 (2 voll.).

P. PANCRAZI, *Scrittori d'oggi*. - Bari, Laterza, 1950, pp. 247. - L. 700.

R. SCALAMANDRÉ, *Francis Vielé-Griffin e il simbolismo*. - Vibo Valentia, Bonelli, 1950, pp. 26. - L. 150.

G. CULTRERA, *Due poesie*. - Catania, 1950, pp. 3. - S. p.

E. N. GIRARDI, *Esperienza e poesia di Gabriello Chiabrera*. - Milano, Soc. Ed. « Vita e Pensiero » , 1950, pp. 126. - L. 600.

È il XXXIII volume delle pubblicazioni dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, diligente saggio su un poeta che ancora merita di essere studiato e analizzato nei suoi diversi elementi ispiratori. Il Girardi, attraverso l'indagine della scuola, dell'itinerario poetico-spirituale e dell'evoluzione del linguaggio, giunge alla conclusione che il Chiabrera riuscì a fare opera degna di nota soprattutto nel dominio della lirica. Il critico riconosce altresì che sotto la varietà di forme introdotte dal Chiabrera nella letteratura italiana, agiva un duplice elemento di unità: il miraggio di una gloria poetica intesa in senso umanistico, e il proposito di una poesia che si esprimesse con più slancio e più arditezza rispetto a quella conosciuta dall'Italia petrarcheggiante del Cinquecento. (g. g.).

CIANTARUTE, VIRGJLI, CJANTON, *Risultive*. - Udine, Pellegrini, 1950, pp. 42. - S. p.

E. STARKE, *Rimbaud poeta maledetto*. - Milano, Rizzoli, 1950, pp. 490. - L. 750.

M. TOBINO, *Bandiera nera*. - Roma, Ed. « Costume », 1950, pp. 157. - L. 300. (*in corso di recensione*).

LUCREZIO, *Frammenti*, a cura di E. Cetrangolo. - Firenze, Sansoni, 1950, pp. 113. - L. 450.

G. NATALI, *Giosuè Carducci*. - Bologna, Cappelli, 1950, pp. 104. - L. 500.

G. TROCCOLI, *Lettera ad Aldo*. - Catanzaro, S. Mauro, 1950, pp. 39. - L. 200.

Antologia della poesia italiana 1909-1949. - Modena, Guanda, 1950, pp. 418. - L. 1200.

P. BENEDETTI, *Requiem*. - Firenze, Fussi, 1950, pp. 91. - L. 400.

G. SANTANGELO, *Il Bembo critico e il principio d'imitazione*. - Firenze, Sansoni, 1950, pp. 129. - L. 500 (*in corso di recensione*).

G. CARDELLA, *Itala gente dalle molte vite*. - Palermo, Priulla, 1950, pp. 60. - L. 500.

M. FUBINI, *Foscolo minore*. - Roma, Tumminelli, 1950, pp. 264. - S. p. (*in corso di recensione*).

B. TRAVEN, *La nave morta*. - Milano, Longanesi, 1950, pp. 404. - S. p.

Un allegro marinaio americano, troppo preoccupato di rimanere vicino ad una graziosa ragazza che la notte ha paura dei topi, è lasciato a terra dalla sua nave. Senza un soldo e senza documenti, trova tuttavia il modo di campare a spese della polizia di mezza Europa, ansiosa sempre di scaricarlo nel paese vicino (situazione questa che perde di mordente con il suo ripetersi), finché un generoso paese, la Spagna — una Spagna di altri tempi — gli offre

ospitalità senza chiedergli neppure il nome. Il mare è però troppo forte richiamo ed il marinaio finisce per imbarcarsi su di una vecchia cigolante carretta votata al naufragio.

Espresso nel crudo linguaggio caro all'autore, vive in questo romanzo il disperato amore del marinaio alla propria nave, sia pur essa una nave morta, destinata cioè per calcolo di armatori, al sacrificio. (d. g.).

E. CHIRIOTTI, *Serata in casa del dott. Lorè*. - Torino, Petrini, 1950, pp. 176. - L. 350.

— *Rodolfo o le amarezze del cinismo*. - Ibidem, 1950, pp. 258. - L. 400.

I. SICILIANO, *Racine (La vita e le opere)*. - Padova, Cedam, 1950, pp. 252. - S. p.

P. CLAUDEL, *L'annuncio a Maria* (trad. F. Casnati). - Milano, Vita e Pensiero, 1950, pp. 204. - L. 600.

S. ZAVATTI, *Note dantesche*. - Roma, Signorelli, 1950, pp. 48. - L. 200.

F. FIGURELLI, *La musa bizzarra di Cecco Angiolieri*. — Raffaele Pironti e Figli Editori, Napoli, MCML, pp. 130. - L. 950.

La vasta bibliografia sull'A. si accresce di un saggio, guidato da fine senso estetico, che si distingue subito per gli stessi limiti che si pone: di rifuggire da ogni apologia o condanna dell'uomo e del poeta. Il Figurelli riassume il suo excursus sul temperamento, l'umorismo, la teatralità, la popolarità di Cecco, nonchè sullo stile del sonetto, non in un giudizio definitivo, bensì nella constatazione che nell'A. c'è arte più che poesia, bozzetto e non quadro, rappresentazione viva e colorita di un mondo particolare più che trasfigurazione e contemplazione fantastica di sentimenti universali. (g. g).

S. FAURONI, *Linguaglossa*. - Roma, 1949, pp. 29. - S. p.

— *Sinfonia della montagna*. - Roma, Circolo Autori Editori, 1950, pp. 4. - S. p

L. VENEZIANI SVEVO, *Vita di mio marito*. - Trieste, Ed. Zibaldone, 1950, pp. 168. - S. p. (*in corso di recensione*).

G. COLLI, *Il cielo dell'isola*. - Torino, Momento, 1950, pp. 38. - S. p.

A. MACCIONI, *Paradiso*. - Milano, Gastaldi, 1950, pp. 50. - L. 150.

M. FIORE, *Ponte sul Volturno*. - Napoli, Jodice, 1950, pp. 135. - L. 450.

C. MUSCARÀ, *Il dolore nei «Promessi sposi»*. - Roma, Bardi, 1950, pp. 204. - L. 800 (*in corso di recensione*).

M. BLASI, *Lo specchio infedele*. - Siena, Ausonia, 1950, pp. 94. - L. 250.

L. BARTOLINI, *Perché dò ombra*. - Ed. prs., 1945, pp. 27. - L. 30.

— *Della decadenza della libertà di stampa*. - Roma, Colombo, 1946, pp. 34. - L. 50.

M. N. SEMENOV, *Bacco e sirene*, memorie. - De Carlo, Roma, 1950, pp. 327. - L. 900.

Un libro divertente e gustoso, che raccoglie le memorie avventurose di un gaudente cosmopolita, gran bevitore e gran donnaiolo, viaggiatore nella vecchia Europa in cerca di cocottes, di osterie e di celebrità.

A. PERONI, *Al lume della lanterna*. - Bergamo, «Scrittori Italiani», 1950, pp. 51. - S. p.

C. F. GOFFIS, *La poesia del* Baldus. - Genova, Caretti, 1950, pp. 94. - 400.

— *L'eterodossia dei fratelli Folengo*. - Genova, Pagano, s. d., pp. 280. - L. 1100.

G. GIGLIOLI, *Vagabondaggi ideali*. - Milano, Ed. Club d. Libro, 1950, pp. 109. - S. p.

C. CALCATERRA, *Il barocco in Arcadia e altri scritti sul Settecento*. - Bologna, Zanichelli, 1950, pp. 528. - L. 2500 (*in corso di recensione*).

I. CALANDRINO, *I misteri*. - Vicenza, Arti graf. di Venezia, 1950, pp. 198. - L. 500.

E. CASTORINA, *Apuleio poeta*. - Catania, Giannotta, 1950, pp. 42. - L. 180.

— *La prosodia di Commodano*. - Ibidem, 1950, pp. 18. - L. 100.

— *Sulla scansione sdrucciola*. - Ibidem, 1950, pp. 27. - L. 150.

— *Vox rivuli.* - Ibidem, 1950, pp. 62. - L. 300.
H. Eulenberg, *Cicerone.* - Firenze, Marzocco, 1950, pp. 218. - L. 800.
H. Berlioz, *L'Europa musicale.* - Torino, Einaudi, 1950, pp. 345. - L. 1500.
E. Bruso di S. Giovanni, *Il demagogo della contrada.* Romanzo. - Canova di Puglie, E. Sabina, 1950.
R. Lowrj, *Mi troverai nel fuoco.* - Milano, Mondadori, pp. 282. - L. 600.

Un reduce rientra, dopo una lunga campagna di guerra, nella piccola città natale, Doanville, lasciata ancora immersa nella luce dei vent'anni e cerca, ansioso, di ritrovare quella cornice di allora che ha portato nel cuore nelle ore della sofferenza. I suoi occhi sono però diversi: hanno veduto troppo sangue. La sua carne, martoriata, non avverte più che lo stimolo della violenza ed a questa egli si abbandona. Violenza che colpisce una piccola, soave, avida donna; che si immerge nella castigata vita di un'altra; che, infine, lo strappa definitivamente al suo mondo di allora e di ora per portarlo a riprendere la sua corsa senza meta.

Libro efficace e sincero che affronta con coraggio un arduo tema. Trama svolta con pochi personaggi (vivissimo il ritratto del piccolo negro, Len, sul quale l'autore accentra il sempre dolente tema delle razze) che esprimono la vita di una intera città. (d. g.).

SCIENZE - STORIA - FILOSOFIA

E. Paci, *Il nulla e il problema dell'uomo.* - Torino, Taylor, 1950, pp. 700. - L. 600.
— *Esistenzialismo e storicismo.* - Mondadori, 1950, pp. 112. - L. 1000.
L. Pareyson, *Esistenza e persona.* - Ibidem, 1950, pp. 340. - L. 800.
W. K. Fergusson, *The Renaissance in Historical Thought.* - Cambridge (U.S.A.), Houghton Mifflin Co., 1948, pp. 429. - Doll. 5.
E. M. Cioran, *Précis de décomposition.* - Paris, Gallimard, 1949, pp. 355. - Frs. 340.
W. Goethe, *La provincia pedagogica* (a cura di G. Guerra). - Bari, Laterza, 1950, pp. 226. - L. 1200.
C. Ceci, *Libertà ideale e libertà storica.* - Ibidem, 1950, pp. 195. - L. 600.
F. Niccolini, *La religiosità di G. B. Vico.* - Ibidem, 1949, pp. 228. - L. 800.
M. Montessori, *Educazione alla libertà.* - Ibidem, 1950, pp. 203. - L 550.
V. Capocci, *Genio e mestiere.* - Ibidem, 1950, pp. 127. - L. 440 (*in corso di recensione*).
N. Scivoletto, *Fra Salimbene da Parma.* - Ibidem, 1950, pp. 182. - L. 800.
J. B. Rhine, *Nuove frontiere della mente.* - Milano, Mondadori, 1950, pp. 317. - L. 1300.
L. Frobenius, *Storia della civiltà africana.* - Torino, Einaudi, 1950, pp. 578. - L. 3400 (*in corso di recensione*).
H. J. Schonfield, *Il Giudeo di Tarso.* - Ibidem, 1950, pp. 313. - L. 1200.
G. Lukacs, *Saggi sul realismo.* - Ibidem, 1950, pp. 668 - L. 3000 (*in corso di recensione*).
Ch. Guignebert, *Gesù.* - Ibidem, 1950, pp. 668 - L. 3000 (*in corso di recensione*).
J. G. Frazer, *Il ramo d'oro.* - Ibidem, 1950, pp. 1186, vol. 2. - L. 4000 - (*in corso di recensione*).
F. Nietsche, *Ecce Homo.* - Ibidem, 1950, pp. XVIII-142. - L. 400.
I. R. Weinberg, *Introduzione al positivismo logico.* - Ibidem, 1950, pp. 365. - L. 2000.
A. Crespi, *Dall'io a Dio.* - Modena, Guanda, 1950, pp. 387. - L. 1200 (*in corso di recensione*).
Ch. Berg, *Analisi del Profondo.* - Roma, De Carlo, 1950, pp. 289. - L. 750.
Annuario dei centenari 1950. - Milano, La Cultura, 1950, pp. 719. - S. p.

J. Dewey, *Problemi di tutti.* - Milano, Mondadori, 1950, pp. 501. - L. 1500 (*in corso di recensione*).

Il valore universale dell'umanesimo. « Atti d. Sodalitas Erasmiana ». - Napoli, Pironti, 1950, pp. 208. - L. 1200.

Th. O. Marcondes Desouza, *Amerigo Vespucci y suas Viagens.* - S. Paulo, 1949, pp. 313. - S. p.

J. E. Nicole, *Psicologia dei normali e degli anormali.* - Roma, De Carlo, 1950, pp. 265. - L. 600.

R. Appicciafuoco, *Sommario di psicologia.* - Roma, Orsa Maggiore, 1950, pp. 255. - L. 480.

A. Visconti, *La storia dell'Università di Ferrara.* - Bologna, Zanichelli, 1950, pp. 238. - L. 1000.

Jaspers, *Psicologia delle visioni del mondo.* - Roma, Astrolabio, 1950, pp. 240. - S. p. (*in corso di recensione*).

C. Milanesi, *Amundsen.* - Brescia, La Scuola ed., 1950, pp. 222. - L. 250.

G. G. Hawley, *Le meraviglie dell'estremamente piccolo.* - Milano, Bompiani, 1950, pp. 265. - S. p.

Newton, a cura di G. Preti. - Milano, Garzanti, 1950, pp. 291. - L. 600.

G. Miegge, *La Vergine Maria.* - Torre Pellice, Claudiana, 1950, pp. 224. L. 450

Difetto di preparazione specifica in molta parte della nostra cultura « laica » e difetto di libertà di indagini e di sensibilità storica in molta parte della nostra cultura cattolica hanno reso sempre difficile in Italia uno sviluppo degli studi storico-religiosi paragonabile a quello di altri paesi e specialmente della Germania. Negletta in modo particolare è restata, dalla fine della polemica modernista in poi, la più ardua delle branche della storia religiosa, cioè la storia dei dogmi. Maggiore importanza perciò riceve ogni indagine in questo campo che si pubblichi in Italia, non fosse altro per questa sorta di deserto circostante.

Già noto come il maggiore esponente italiano di quella corrente del pensiero protestante, che trae la propria origine dall'opera di Karl Barth, Giovanni Miegge affronta adesso il piano specifico della storia del dogma con un'indagine, ricca di solida informazione ed insieme di pensosa sensibilità spirituale, sulla evoluzione del dogma e della pietà del cattolicesimo attorno alla figura della Vergine Maria. Né si può dire che la sua indagine resti confinata solamente nel campo degli studi storico-critici o magari della discussione confessionale. Nessuno, in realtà può sperare di comprendere questo nostro tempo senza comprendere profondamente la fede religiosa, che anima una tra le forze più cospicue del tempo nostro, cioè il cattolicesimo. E chi appena abbia occhi per vedere ed orecchi per udire non può ignorare la funzione ognora più essenziale che dogma e pietà mariane occupano nella spiritualità del cattolicesimo moderno. Taluno addirittura potrebbe domandarsi se la nostra generazione non sia destinata a vedere sorgere su dal terreno del cristianesimo una nuova religione, riallacciantesi per misteriosi canali alla più antica religiosità mediterranea, esaltante la femminile divinità della Dea Madre. A chiunque si ponga oggi interrogativi di tale genere, la lettura di questo saggio del M. riuscirà indubbiamente del maggior interesse. (G. S.).

Scritti in onore di Riccardo Bachi. - Città di Castello, « Israel », 1950, pp. 216. - S. p.

G. Spini, *Ricerca dei libertini.* - Roma, Ed. Universale di Roma, 1950, pp. 343 - S. p. (*in corso di recensione*).

B. Wall, *Italian Life and Landscape.* - Vol. I, *Rome and South Italy.* - London, P. Elek, 1950, pp. 128. - 12/6 net.

R. Masini, *I rapporti fra la cultura e la decadenza dell'Europa.* - Firenze, Barbera, 1948, pp. 113. - S. p.

Unité chrétiènne et tolérance réligieuse (Scritti di autori vari). - Paris, Ed. du Temps prés, 1950, pp. 310. - S. p.

Les Chrétiènnes et la politique. - Ibidem, 1950, pp. 169. - S. p. (*in corso di recensione*).

L. VICENTINI, *Viaggiatori del Settecento.* - Torino, U.T.E.T., 1950, pp. 635. - L. 1800 (*in corso di recensione*).

P. L. LAITA, *Il Congresso di Verona (1822).* - Verona, Ed. « Vita veronese », 1950, pp. 94. - L. 250.

A. MATHIEZ, *La rivoluzione francese.* - Torino, Einaudi, 1950, pp. 322. - L. 320.

S. TOSI, *Il colpo di stato del 2 dicembre.* - Roma, Gismondi, 1950, pp. 16. - S. p.

D. DEMARCO, *Le rivoluzioni italiane del 1848.* - Milano, Giuffrè, 1950, pp. 39. - S. p.

M. BEDEL, *Problèmes humains du droit d'auteur.* - Liège-Paris, s. d.

Questa piccola ma vivacissima *brochure* fa parte della « Collection Droits de l'homme », pubblicata dall'Unesco. Nella collezione è già uscito un altro volumetto, che tratta dei problemi dell'educazione; e ne stanno per uscire altri quattro, che illustreranno problemi pure altamente suggestivi (la libertà della scienza, il diritto alla cultura e ai benefici della scienza, i diritto all'informazione, la libertà di creazione letteraria e artistica).

L'autore del presente volumetto è stato il presidente della « Société des Gens de Lettres de France »; ed è quindi uomo particolarmente autorizzato a trattare i problemi del diritto d'autore sotto un profilo umano, e non strettamente giuridico, come il titolo vuole. Lo scopo dell'autore può dirsi del tutto raggiunto: dalle piacevoli pagine di questo libretto, che appaiono scritte con felice estro poetico da chi ha dietro di sé una profonda esperienza umana intorno alla creazione artistica e letteraria, si sviluppano nei più nobili significati i concetti di autore, di diritto d'autore, di opera protetta: il tutto intramezzato da piacevoli *excursus* storici e aneddotici.

E questo vale anche se la Sinfonia dei salmi, menzionata a p. 18, non è di Honegger, come qui si legge, ma di Strawinsky! (P. B.).

PILITICA-ECONOMIA-SOCIOLOGIA

L. PRETI, *Considerazioni sul regime democratico-parlamentare.* - Milano, « Critica Sociale », 1948, pp. 33. - L. 150.

F. ANFUSO, *Roma, Berlino, Salò.* - Milano, Garzanti, 1950, pp. 587. - L. 1200 (*in corso di recensione*).

S. e B. WEBB, *Il comunismo sovietico: una nuova civiltà.* - Torino, Einaudi, 1950, pp. 1653, vol. 2. - L. 6000 (*in corso di recensione*).

M. TOSCANO, *Guerra diplomatica in estremo oriente.* - Ibidem, 1950, pp. 936, 2 vol. - L. 5400 (*in corso di recensione*).

M. DOBB, *Economia politica e capitalismo.* - Ibidem, 1950, pp. 377. - L. 1500 (*in corso di recensione*).

KARL MARX, *Scritti politici giovanili*, a cura di Luigi Firpo. - Torino, Einaudi, 1950, pp. 535. - L. 2000.

Utilissima opera, per chiunque voglia farsi un'idea chiara della formazione intellettuale del Marx, in quell'epoca, anteriore al 1848, la cui storia era stata narrata piacevolmente al pubblico italiano, due anni or sono, da Giuliano Pischel. Luigi Firpo, che ha curato questo bel volume con dottrina e con amore, non ha seguito la vecchia edizione Mongini, poi diffusa dall'*Avanti!* in quella raccolta delle Opere di Marx, Engels e Lassalle, oggi difficilmente reperibile in commercio. Ma anche dei lavori già, più o meno bene, resi nella nostra lingua, offre una nuova, diligente traduzione dall'edizione critica, che si sta pubblicando a Mosca. E, sui testi di questa, ha preparato quest'interessantissima silloge che, oltre alcuni dei primissimi scritti del Marx (ci sono perfino due temi di licenza liceale), ci dà la sua produzione pubblicistica di quel fecondo quadriennio 1842-45, in cui, a traverso i contatti col Feuerbach e col Ruge, ed il

successivo distacco da questi due e da altri ai quali era stato dapprima vicino, si veniva maturando, nella critica di istituzioni, di leggi, di dottrine, la potente personalità del futuro teorico del materialismo storico.

F. CARNELUTTI, *America*. - Padova, Cedam, 1950, pp. 85. - L. 500.

E. SUSMEL, *Mussolini e il suo tempo*. - Milano, Garzanti, 1950, pp. 338. - L. 700.

E. ROOSEVELT, *Questo io ricordo....* - Ibidem, 1950, pp. 475. - L. 1000.

A Decade of American Foreign Policy. (Bas. Doc. 1941-49). - Washington, 1950, pp. 1381. - S. p.

Antologia della questione meridionale. - Milano, Ed. Comunità, 1950, pp. 462. - L. 1350 (*in corso di recensione*).

GUELI, *Diritto costituzionale provvisorio e transitorio*. - Roma, 1950.

— *Il regime politico*. - Roma, 1950.

— *Pluralità degli ordinamenti e condizioni della loro coesistenza*. - Milano, 1949.

Veramente appassionanti — e forse non solo per il tecnico del diritto — sono i problemi che sorgono dai rivolgimenti politici, dai mutamenti di regime, che si affermano attraverso trasformazioni costituzionali di grande travaglio. Che cosa deve dirsi dei periodi di transizione costituzionale? Quale valore giuridico hanno gli atti dei governi provvisori nel periodo di transizione da un regime all'altro? quali rapporti hanno tali atti col diritto internazionale di guerra e di pace?

Questo è l'affascinante tema che si è posto il Gueli, che lo tratta, nel primo dei tre libri citati, anzitutto in sede astrattamente scientifica e successivamente con particolare riguardo alla rilevanza giuridica della cosiddetta repubblica sociale italiana, alle prerogative dei senatori del regno, all'autonomia siciliana, e ad altri singoli problemi di viva attualità.

Nel secondo dei libri citati, Gueli traccia le linee di una teorica di un altro concetto importante che gli studiosi di diritto costituzionale stanno approfondendo sempre maggiormente: il concetto di regime politico, cioè della «realizzazione di un principio politico in un principio giuridico costituzionale». Nel terzo, infine, l'A. affronta con serietà e preparazione un altro argomento di vivo interesse, il problema della pluralità degli ordinamenti giuridici. (P. B.).

B. L. MONTGOMERY, *Da El Alamein al fiume Sangro*. - Milano, Garzanti, 1950, p. 203. - L. 900 (*in corso di recensione*).

G. MORRA, *La scomunica contro il comunismo*. - Bologna, 1950, pp. 41. - S. p.

R. PUCELLI, *Comments by Italian Writers on the «Universal Order»*. - New York, Coccé Press, 1950, pp. 64. - S. p.

G. BURDEAU, *Il regime parlamentare*. - Milano, Ed. Comunità, 1950, pp. 503. - L. 1700 (*in corso di recensione*).

A. POGGI, *Il movimento di resistenza in Liguria*. - d. riv. «Genova», aprile 1950.

A. THEODOLI, *A cavallo di due secoli*. - Roma, «La Navicella», 1950, pp. 201.

S. GORDON, *Il parlamento inglese*. - Milano, Mondadori, 1950, pp. 209. - L. 500.

R. MASINI, *Come si giunse al 28 ottobre 1922*. - Pisa, Nistri-Lischi, 1946, pp. 209. - L. 260.

D. J. DALLIN, *I Sovieti e l'Estremo Oriente*. - Milano, Rizzoli, 1950, pp. 406. - L. 850 (*in corso di recensione*).

G. FERRETTI, *Melegari à l'Académie de Lausanne*. - Laus. F. Rouge et C.ie, 1949, pp. 99. - S. p.

MAURICE THOREZ, *Figli del popolo*. - Edizioni di cultura sociale, Roma, 1950, pp. 256.

La parte più viva sono i ricordi d'infanzia e della prima giovinezza, poi ai ricordi dell'uomo si sostituisce l'uomo politico che fa un riassunto della politica comunista fino ad oggi così come oggi viene ufficialmente raccontata. Della crisi che, si dice, lo stesso Thorez ebbe al momento dell'accordo russo-tedesco non vi è naturalmente traccia. Buona prefazione di D'Onofrio.

CAMILLO PELLIZZI, *Una rivoluzione mancata*. - Longanesi, Milano, 1949, pp. 274.

GIUSEPPINO TREVES, *Il Commonwealth britannico*. - Ediz. di Comunità, Milano, 1950, pp. 270. - L. 800.

Utile esposizione della struttura e del funzionamento costituzionale di quel singolare organismo giuridico e politico che è il Commonwealth. Ottima l'informazione e assai buono l'avvicinamento a delle idee costituzionali così diverse come sono le nostre.

AGOSTINO GEMELLI, *La fecondazione artificiale*. - Vita e Pensiero, Milano, 1949, pp. 140. - S. p.

G. VALERIO BORGHESE, *X Flottiglia Mas*. - Garzanti, Milano, 1950, pp. 338.

H. SCHACHT, *Oro per l'Europa*. - Garzanti, Milano, 1950, pp. XII-143.

EDOARDO SUSMEL, *Mussolini e il suo tempo*. - Garzanti, Milano, 1950, pp. 338.

EDOARDO BIZZARRI, *Il Magnifico Lorenzo*. - Mondadori, 1950, pp. 372.

Libro serio e fondato su una attenta lettura della bibliografia esistente, non affronta i problemi del significato che ha la figura di Lorenzo per la storia del Rinascimento, è tutto imperniato sulla biografia del Magnifico, ma si fa leggere volentieri ed è assai superiore alla media delle opere di questo tipo.

INDICE GENERALE DELL'ANNATA

FASCICOLO I.

FASCICOLO II.

FASCICOLO III.

FASCICOLO IV.

FASCICOLO V.

FASCICOLO VI.

CHIESA E DEMOCRAZIA

FASCICOLO VII.

FASCICOLO VIII.

FASCICOLO IX-X.

CALABRIA

FASCICOLO XI.

FASCICOLO XII

INDICE DEGLI AUTORI

I numeri in tondo si riferiscono ai collaboratori; quelli in corsivo agli autori recensiti o commemorati.

Rimandiamo al prossimo numero un articolo di Sergio Fenoaltea
Europeismo o Atlantismo?
pervenutoci troppo tardi per il numero di dicembre.

Vice Direttore responsabile: CORRADO TUMIATI
Stamperia Fratelli Parenti di G. - Firenze

LETTERATURA

ARTE CONTEMPORANEA

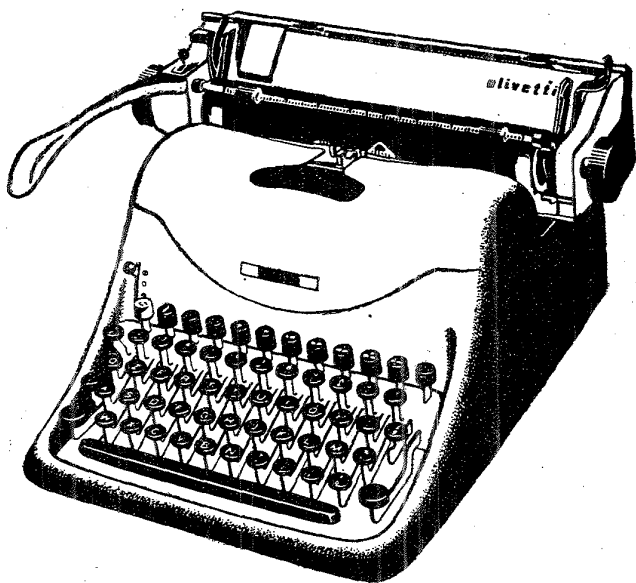
Redattori:
Giorgio Zampa, Michelangelo Masciotta
Rivista diretta da Alessandro Bonsanti
Direzione: Palazzo Strozzi - Firenze

Amministrazione abbonamenti:
Stab. Tip. G. Carnesecchi e Figli
Via E. Mayer, 4 . Firenze - Tel. 42785
C. C. Postale 5/1420

SOMMARIO DEL N. 5 ANNO I

Abbonamento per il 1950 (quattro fascicoli di letteratura e di arte):

Italia, L. 2000 - Estero, dollari 6. Un fasc. separato: di Letteratura L. 350; di Arte: L. 500 - Estero il doppio.

1888
Un sessantennio di vita,
centinaia di cicli produttivi,
migliaia di prodotti, questa in
sintesi la storia del Gruppo
Montecatini che produce mate-
rie prime per tutte le industrie
Montecatini Soc. Gen. per l'Industria Mineraria e Chimica Milano

olivetti

Impermeabili
San Giorgio
al sole splendo
all'acqua ti difendo

BANCA COMMERCIALE ITALIANA

BANCA DI INTERESSE NAZIONALE